STORIA

DI

ANZIO-SATRICO ASTURA E NETTUNO

DELL' AVVOCATO

CALCEDONIO SOFFREDINI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace N. 35
1879

L'AUTORE A CHI LEGGE

Tu forse mi dimanderai, cortese lettore, perchè mai in così tarda età, quando dal maggior numero degli uomini, valedicendo al mondo, si suol vivere quasi esclusivamente fra gli archi e le colonne del santuario, o fra i cipressi e le croci di un camposanto, ho voluto ricordare le geste di un popolo che non è più? Oh! se vi ho infiammati colle glorie, o inteneriti colle miserie della mia terra natale, la risposta è assai facile. Amor mi mosse che mi fa parlare.

La vivissima brama di conoscere qual vita

menata avessero i miei concittadini attraverso il lento moto dei secoli, mi spinse innanzi tratto a ricercare quanto per primo ne disse, nel secolo passato, un mio pro-zio monsignor Bartolomeo Soffredini nelle sue memorie storiche di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno. Quindi venuta a luce nel 1865 col titolo Anzio antico e moderno *l'opera postuma del p. Francesco Lombardi, uomo di larga erudizione e di profonda dottrina, mi diedi a leggerla con lungo studio e grandissimo amore. Ma oltrechè il Lombardi riproduce quasi tutto ne scrisse*

il gesuita p. Rocco Volpi nel suo Latium Vetus profanum, *in varî luoghi non coglie la verità, e lascia addirittura scoperta la storia per ciò che riguarda Nettuno nei tristi tempi del feudalismo.*

Pertanto a raddrizzare quelle piccole mende, e a riempir questo vuoto, ho consacrato le mie deboli fatiche. Le quali cose se pienamente mi sarà dato raggiungere, contentissimo scenderò nell'avello. Ed ora, o cortese lettore, sta sano.

Roma li 9 Luglio 1879.

PARTE PRIMA

Anzio antico — epoca romana.

Anzio, a trentasei miglia da Roma, fu città celebre nel Lazio, abitata dai Volsci, e talvolta capitale (1). Secondo una tradizione di Zenagora, conservataci da Dionisio d'Alicarnasso (2), sarebbe stata edificata da Anteo, od Antio figlio della maga Circe e di Ulisse. Strabone attribuisce i primordî di Anzio a' Greci, senza indicarne il fondatore (3). E Caio Giulio Solino, grammatico romano al tempo di Plinio, scriveva che la città era stata costrutta da Ascanio di Enea „ *Deinde constitutae ab Ascanio Alba-Longa, Fidenae, Antium* „ (4). Ma tuttavia volendo conciliare la favola colla storia, potrà dirsi che *Antia* figlio di Circe, il quale avea stanza nel prossimo promontorio, dal suo

(1) Livio lib. VI. 6; VIII. 1.
(2) Rer. antiq. rom. lib. I. 63.
(3) Strabone, geogr. lib. V.
(4) De origine urb. Rom. cap. 8.

nome chiamato Circeo, pel primo incominciasse ad abitare la spiaggia di Anzio, e fattovi capanne e casupole, le desse il proprio nome (1). Quindi Ascanio re degli Albani condottovi abitatori, e dilatatone i confini, la cinse di mura per esserne riputato il fondatore (2).

In processo di tempo gli Anziati fecero alleanza con Tarquinio il Superbo (3): costui rovesciato, la repubblica che gli successe nel primo trattato di pace conchiuso con Cartagine, (an. di Roma 247) vi comprese gli Anziati ed altri popoli marittimi, com'è riferito da Silio „ *Cautum ne Carthaginenses iniurias inferant ardeatibus, antiatibus, circaeis, terracinensibus, caeterisque Latii civitatibus quae mari adiacent, et regionem latinorum complectuntur* „ (4).

Anzio, dopo questo benefizio ricevuto, non conservò perfetta pace con Roma. Tarquinio il Superbo di nuovo l'indusse alla guerra. Questo principe spodestato, a risalire il trono, raunava un forte esercito di Latini sul lago Regillo contro i Romani. Tutte le città volsce dovevano correre in aiuto de' Latini, ed Anzio si affrettava a mandarvi milizie, armi e provvisioni (5). Se non

---

(1) In Archaeolog. rom.

(2) Pom. Mela de sit. orb. lib. II cap. 4. Solin. in Polyb. cap. 8. de Ital. Dionys. lib. IV.

(3) Dionys. lib. IV.

(4) Lib. IV. 8.

(5) Dionys. lib. VI.

che A. Postumio dittatore, prima che giungessero le legioni de' Volsci, vinceva i Latini dopo sanguinosa battaglia descrittaci da Livio (1).

L'anno seguente essendo consoli A. Claudio e P. Servilio Prisco, i Volsci, fra quali non saranno mancati gli Anziati, marciavano su quel di Roma con animo d'invaderla: ma andatovi contro Servilio li debellava con molta perdita di uomini, bestiami ed apparecchi militari. Nel giorno appresso il console espugnava la città di Suessa de' Pometini (2), ove il resto dei vinti avea cercato rifugio (3).

Seguendo l'anno di Roma 260, (A. Virginio Tricosto Celimontano, e T. Vetusio cons.) i Volsci confederati finirono coll'essere battuti novellamente presso Velletri che fu preso e saccheggiato

---

(1) Lib. II. 20.

(2) Questa doviziosa città era già stata presa per forza da Tarquinio il Superbo, che primo, dopo la fondazione di Roma, mosse guerra a' Volsci. Non molto distante eravi la cospicua città di Gabio secondo Livio lib. I. 53 - *Is primus (Tarquinius rex) Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos, movit, Suessamque Pometiam ex his vi cepit.... Excepit deinde eum lentius spe bellum: quo Gabios propinquam urbem nequicquam vi adortus,...; postremo minime arte romana, fraude ac dolo aggressus est.*

Il Card. Corradini „ *Vetus Antium* „ pone Suessa nel territorio di Sezze in un luogo chiamato Mesa. Più accuratamente il Nicolai „ *Paludi Pontine* „ alla sentenza del quale mi accosto, vuole che Suessa sorgesse fra Anzio e Velletri, volgendo alle Paludi Pontine.

(3) Liv. lib. II. 25.

dai vincitori, toltogli il territorio, mandatovi coloni da Roma e ridotto in colonia (1).

La plebe non potendo più tollerare la dominazione assoluta del Senato e degli usurai che l'opprimeva, si era ritirata sul monte Sacro presso l'Aniene. Per questo avvenimento fu creato dittatore M. Valerio figlio di Voleso (an. di Rom. 260). Ma avendo ottenuto i suoi tribuni in C. Licinio e L. Albino, la plebe compose ogni discordia, cessò la dittatura di Valerio, e furono eletti consoli Sp. Cassio e Postumio Cominio per la seconda volta (an. di Rom. 261). Quest'ultimo spedito contro gli Anziati e confederati Volsci, che poco innanzi avevano invaso il territorio romano, li vinse e fugò: inseguitili sino a Longola, ov'eransi rifuggiti, la espugnava. Quindi s'impadroniva per assalto di Polusca altra città dei Volsci. Nel dì seguente con poderosa oste il console assaliva i Coriolani. Ma ecco che mentre l'esercito de'Romani, senza alcun timore al di fuori, era intento all'assedio di Coriolo (2), ove l'inimico erasi chiuso, improvvisamente fu assalito dalle legioni volsce partite da Anzio, e nel tempo

---

(1) Liv. lib. II. 33 - Dionys. lib. 6.

(2) Dalla marcia delle legioni romane in questo fatto d'armi, e dall'altro narrato in seguito sotto il console L. Emilio (an. 270) può con certezza affermarsi che queste tre città fossero situate fra i territorî Anziate, Albano e Aricino. Coriolo lo vogliono ov'è Monte Giove - Vedi atti dell'Accademia romana di Archeolog. dissertazione di M.r Nicolai sopra Astura e luoghi circonvicini.

stesso dai Coriolani che con grand' impeto uscirono del castello. Eravi nel campo romano, fra i primi, il giovane C. Marcio per consiglio e valore arditissimo, cui fu poscia dato il nome di Coriolano. Questi all'improvvisa invasione degl'inimici tenne fermo, e con una mano di scelta soldatesca, non solo d'ogni parte respinse chi l'assaliva. ma entrava per forza nella città di Coriolo menandovi strage e morte. Le grida dei cittadini miste al pianto delle donne e dei fanciulli, destando terrore, come d'ordinario accade, a' Romani il coraggio accrescevano, e i Volsci mettevano in tanto disordine, come se tutta cadesse la città ch' erano venuti a soccorrere. Quindi disfatti i Volsci-Anziati e presa Coriolo, tanta lode Marcio ne conseguiva, da toglierne molta alla rinomanza del console Postumio Cominio (1).

Nell' anno 262 che seguiva, creati consoli T. Geganio e P. Minucio, Roma sofferente per carestia derivata dalla ribellione e dall' allontanamento della plebe che l'anno innanzi avea lasciato i campi incolti, furono spediti messi in molte contrade, e principalmente in Sicilia P. Valerio figlio di Valerio Publicola e L. Geganio

(1) Liv. lib. II 18 — Dionys. Alicar. scrive nel lib. IV cap. 91 che in quel giorno si diedero due battaglie dai Romani, una a Coriolo ove comandava Tito Larzio colla metà dell'esercito, e l'altra dal console Cominio contro gli Anziati che venivano in soccorso di Coriolo, ove si distinse C. Marcio.

figlio del console per aver vettovaglie. In questo mezzo C. Marcio saccheggiava il territorio anziate, asportandone grano, animali e agricoltori fatti schiavi. Nell'anno appresso eletti consoli M. Minucio e A. Sempronio, gli Anziati a vendicarsi delle sofferte rapine, sequestrarono il naviglio carico di grano che Gelone tiranno di Siracusa spediva a Roma, e contro il diritto delle genti, misero in catene gli stessi legati romani che stavansi colle ancore non lungi dal porto. Ma informati dell'apparecchio di guerra che in Roma contro di essi si faceva, nè potendo d' altra parte ottenere aiuto dagli alleati per fiera peste che li opprimeva, restituirono i prigioni, il grano, ogni cosa (1).

E qui la storia di Anzio incomincia a registrare i suoi fasti gloriosi. Tenendo il consolato M. Minucio e A. Sempronio Atratino (an. 263), mentre in Roma trattavasi di distribuire il grano venuto dalla Sicilia, fu esiliato Coriolano che seguiva il partito de' patrizî anzichè del popolo, cui studiavasi di togliere la potestà tribunizia. Recatosi in Anzio presso Azio Tullo, o Tullo Aufidio, come lo dice Plutarco, uomo di chiarissimo nome appo i Volsci, a' Romani sempre inimico, si strinse con esso a danno di Roma. Quivi con Tullo e Coriolano, venuti essendo a consiglio gli uomini di maggior senno, fu stabilito di muover guerra

(1) Plutar. in Coriol. - Liv. II 34 - Dionys. lib. VII 19. 37.

a' Romani. In questo si celebravano in Roma i giuochi ove erano accorsi molti Volsci-Anziati, non senza artifizio di Tullo. Per avere una ragione apparente di romperla co' Romani, per consiglio di Coriolano, si andava a' consoli esponendo che mentre si celebravano gli spettacoli, i Volsci potevano eccitar sedizione. Tanto bastò perchè con senato-consulto tutti i Volsci dalla città fossero espulsi per voce del pubblico banditore. Così, cacciati con ignominia, si ridussero a' confini di Ferentino, ove Tullo con molto calore arringando gli esortò alla guerra. Per suffragio di tutte le città volsce furono eletti condottieri dell'esercito Azio Tullo e C. Marcio esule romano, in cui era collocata maggior speranza di vittoria. Nè questa andò fallita, chè Marcio condusse l'esercito volsco sul Circeo, colonia de' Romani, donde cacciatone il presidio, la consegnava libera a' Volsci. Di poi traversando la via Latina ritolse a' Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriolo, loro conquiste recenti. Ripreso Lanuvio a viva forza, occupava Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo. Di qua volgendo verso Roma, poneva gli accampamenti alle fosse *Cluilie* a cinque miglia dalla città. Da ultimo faceva saccheggiar l'agro romano, provvedendo a che le terre dei patrizî fossero lasciate intatte (1).

Passato gran tempo in cui Marcio fece delle

(1) Dionys. lib. VIII - Liv. II 39.

scorrerie nelle terre de' Latini alleati di Roma occupando popolose città, ordinava finalmente l'esercito a quattro miglia da Roma, essendo consoli Sp. Nauzio Rutilo e Sesto Furio (an. 266), i quali provvidero a riunir le legioni, e a munire di presidî le mura. Ma in questo mezzo il popolo che incominciava a mancar di coraggio, costrinse il Senato ad inviar legati a Marcio che trattassero della pace. Rigettati la prima e la seconda volta, mandarono un'ambasceria di supplichevoli sacerdoti che pur non valsero a placarlo. Allora le matrone romane dettero opera acciò vi andasse Veturia madre di Coriolano colla moglie Volumnia e i due figliuoli. Marcio non potendo resistere alle lagrime di costoro, accordò pace a' Romani, sebbene dicesse che salvata così Roma, egli sarebbe morto. Infatti tornato in Anzio, mentre voleva giustificare il suo operato in una generale assemblea, Azio Tullo per cieca invidia, eccitato tumulto, miseramente lo fece uccidere. Poscia il popolo anziate, pentito di tanta fellonia, ne celebrava i funerali con magnifiche pompe, e presso il foro uno splendido monumento gli faceva innalzare (1).

Nell' anno seguente (267) creati consoli C. Aquilio Tusco e Tito Sicinio, Tullo pagò il fio della sua ribalderia. Sicinio marciò coll' esercito

---

(1) Dionys. lib. VI e VIII. — Plutar. in Coriol. — Liv. lib. II, 39.

nel territorio veliterno, dov'erasi accampato Tullo colle schiere volsce. Attaccatasi la mischia, da principio si combatteva con egual sorte, ma poscia espugnato il campo e disfatti i Volsci pel valore dei combattenti romani, Tullo stesso cadeva morto per copia di ferite. Questa vittoria fruttò al console un glorioso trionfo (1).

Di poi avutosi avviso che i nemici erano entrati nelle terre della repubblica facendovi delle incursioni, il console Servio Cornelio invade il territorio venteiano, e Quinto Fabio Vibolano altro console (an. 269), alla testa di un secondo esercito, marcia sul paese degli Equi, e di là su quello de' Volsci, i quali per qualche tempo lasciano saccheggiare il lor territorio; quindi uscendo delle campagne di Anzio, si presentano a far testa a' Romani; ma il console Fabio li disperde in una battaglia. La maggior parte dei vinti si salva in Anzio: un sol corpo dei Volsci che si era separato, guadagna una collina, vi si accampa e vi resta per tutta la notte. Il giorno seguente il console l'investe e chiude tutti i passi che potessero favorire la fuga, di modo che, presi dalla fame, sono obbligati a deporre le armi e ad arrendersi a discrezione. Fabio padrone di tutto il bottino, fa vendere da' questori le spoglie e gli schiavi, e il danaro ne porta all'erario in Roma (2).

---

(1) Dionys. lib. VIII e X. — M. A. Sabell. Enead. 3 lib. I.
(2) Dionys. lib. VIII.

I Volsci già sottomessi a' Romani, scossero il giogo e si ribellarono, o che fidassero nella discordia surta in Roma tra i magistrati e il popolo, o che volessero rifarsi del biasimo di essersi vilmente resi (1).

Raunato un esercito di giovani da tutte le loro città, si recano con una parte di truppe contro gli Ernici e i Latini confederati de' Romani, e coll'altra, ch'era molto più poderosa, marciano verso Roma per rattener l'inimico ove pensasse prender le loro piazze. Di ciò avvisato il Senato (an. 270) mandò il console Cesone Fabio Vibolano a soccorrere gli alleati; e Lucio Emilio figlio di Mamerco altro console mosse coll'esercito contro Anzio. Giunto ad una collina donde scorse l'inimico vi si accampa. Avendo i Volsci schierate le loro truppe in aperta campagna, mostrando di presentar la battaglia, il console ordina l'attacco. In questa zuffa i due eserciti combatterono con tanta disciplina e coraggio, che stettero lungo tempo senza cedere l'un l'altro, e dopo di essersi ambo le parti segnalate con prodigi di valore, si trovarono nel medesimo posto, ove erano al co-

---

(1) I comuni primarî dei Volsci erano Anzio, Circeo, Terracina, Segni, Cori, Norma, Velletri, Sulmona (Sermoneta), Satrico, Coriolo, Sezze, Priverno, Ecetra, Frosinone, Verrugine, Fabrateria, Fregelle (Ponte-Corvo), Interamna sul Liri, Sora, Aquino, Atina, Arpino e Casino. — Chuer. pag. 1015-1048 — Cellar. pag. 808-824 — M. A. Boudrand, Geografia tom. II, pag. 272.

minciare del combattimento. Nondimeno i Volsci battono la ritirata, e i Romani credendo che principiassero a fuggire, gl'inseguono. Intanto le ultime centurie e tutta la retroguardia de' Romani si mettono a spogliare i morti e a saccheggiar la campagna. I Volsci come furon vicini alle loro trincee, si fermano e voltan faccia. Nel medesimo tempo quelli che erano restati nel campo, escono a sostenere i loro compagni. Una irruzione così impensata cangia la sorte delle armi. I fuggitivi divengono gli assalitori, e que' che l'inimico inseguivano con più calore, sono obbligati a fuggire. Un tempo nero seguito da rotta pioggia e grandine, impedì che i Romani fossero tutti sconfitti, e obbligò i Volsci a rientrare nel campo, quindi nella vicina città di Anzio, ove si dettero a tripudî inauditi, e a offerir sacrifizî nei templi per la vittoria ottenuta. De' Romani que' che poterono salvarsi, rientrarono nel campo sostenuti dal grosso della cavalleria che venne in sulla sera. Nella notte il console Emilio leva il campo, arriva prima di giorno a Longola e vi si accampa sopra una collina. Le prime sue cure furono di far medicare i feriti, e di consolare le soldatesche delle perdite toccate (1).

I Volsci informati dai fuggitivi non restare dell'armata romana che un picciol numero, partiron per attaccarla. Molti eziandio uscirono di

---

(1) Dionys. lib. VIII.

Anzio senz'armi per esser testimonî dell' impresa, o per aver parte nel bottino. Ma in questo giunte al campo romano nuove truppe speditevi dall'altro console Fabio Cesone, il nemico fu respinto e battuto a segno, che ritirandosi disordinato, guadagnò il campo a gran pena. I Romani assicurati della fuga dei Volsci, discendono al piano, e padroni di tutta la campagna, prendono provvisioni da bocca e da guerra (1).

Dopo alcuni anni di tregua (Tito Numicio Prisco ed Aulo Virginio Tricosto Celimontano cons. an. 285 secondo Varrone), i Volsci mossero verso Roma incendiando le ville adiacenti: ma al primo scontro Numicio li vinceva costringendoli a rifuggirsi nella città di Anzio che opulentissima essendo e ben munita, e il console non istimando poterla espugnare, volgeva lo esercito contro *Cenone*, castello non molto opulento, stazione navale degli Anziati e deposito di vettovaglie. Fattovi bottino, ed asportate ventidue navi lunghe con munizioni d'armi, le case incendiava, l'arsenale demoliva (2).

Soggiogata così da'Romani la maggior parte del Lazio, eziandio Anzio vi soggiacque. Tenendo il consolato T. Quinzio Capitolino e Q. Servilio

---

(1) Dionys. lib. VIII.

(2) Dionys. lib. VIII. — Liv. lib. II, 63. — Diodor. Sicul. lib. II. — Il *Cenone* sorgeva ove al presente è Nettuno, come vedrassi a suo luogo.

Prisco (an. 286) venne riferito al Senato che gli Anziati, con altre città volsce collegate, facevano apparecchi di guerra contro Roma. Quinzio col-l'esercito fu spedito a combatterli. Da prima si pugnava con eguale ardimento e con molto sangue da ambe le parti, ma dopo varî conflitti narrati da Livio (1), i Volsci notabil rotta patirono. Il console inseguendo i vinti, dopo pochi giorni di assedio, o a viva forza, come taluni hanno scritto, s'impadronì della città di Anzio. Impostovi tributo, e lasciatovi presidio, in Roma degli Anziati e de'Volsci trionfava (2).

Nell' anno seguente 287 (Tito Emilio e Q. Fabio cons.) per senato-consulto Anzio fu ridotta in colonia, decretata la divisione di parti delle sue terre a'coloni romani, e deputati a quest'atto T. Quinzio che ne fu il vincitore, A. Virginio e P. Furio. Ma de' Romani pochi avendo dato il loro nome, perchè amavano meglio posseder terre in Roma, a compiere il numero furono aggiunti coloni volsci (3), e secondo Dionisio d'Alicarnasso, eziandio latini ed ernici.

Ribellatasi questa colonia, vi concorsero le legioni de' Volsci per rafforzarla (Q. Fabio Vibolano per la terza volta e L. Cornelio Maluginese cons.

---

(1) Lib. II, 65.

(2) Liv. lib. III, 1 — Sigon. ad Liv. lib. XXVII. — Dionys. lib. IX. — Frontin. Stratagem. lib. III, cap. 1.

(3) Liv. l. c. — Dionys. IX.

an. 295). Ma Fabio spedito ad Anzio per combatterli, circondate le loro trincee, ne menò tanta strage che tutto l' esercito degli Anziati-Volsci sarebbe stato distrutto, se i fuggitivi non avessero trovato scampo nei boschi. Il console che aveva posto gli accampamenti presso la città per assalirla, dovè rimuoverli per affrettarsi a ricuperare la rocca del Tuscolo occupata dagli Equi. In questo mezzo cessato a Fabio l'anno del consolato, fu spedito contro gli Anziati L. Cornelio che, distrutti gli albereti, e operata la circonvallazione della città, vi entrò colla forza. L' oro e l'argento rinvenuto fu portato nell' erario romano, i prigioni all' incanto venduti, gran numero de' principali autori della ribellione, sottoposti prima alle verghe, ebbero mozzo il capo (1).

Gli Anziati affranti da tante sconfitte, per cinquant'anni dalla guerra si astennero; nel qual tempo, surta una nuova generazione, si erano rifatti delle perdite patite. Laonde avendo i consoli Cn. Cornelio Cosso e L. Furio Medullino (an. 345) tolto a'Volsci il castello di Verrugine e distrutto il presidio, in Anzio a vendicare l'ingiuria s'inalberava lo stendardo della guerra, accorrendovi tutta la gioventù. Qui accampatisi aspettavano l'inimico. Un tal fatto risaputosi a Roma, il Senato preso da forte trepidazione, deliberò di crear dittatore Publio Cornelio Cosso

(1) Dionys. lib. X. — Liv. III, 9.

uno dei tribuni militari (an. 346). Questi, rotto finalmente il nemico, lo respinse entro le mura di Anzio e ne depredò il territorio (1).

Più tardi una squadra di soldati romani (an. 370) fuggitivi dall'agro pontino, riferirono in Roma che gli Anziati erano in armi. Difatti avean questi formato un numeroso esercito col resto della gioventù volsca, e con molti dei Latini e degli Ernici eccitati a confederarsi con loro. Il perchè fu creato dittatore M. Furio Camillo uno dei sei tribuni militari ch'erano al potere; il quale lasciate alcune legioni in Roma pel subito timore che si era impadronito dei cittadini, con Publio Valerio altro tribuno che prese a compagno, si condusse coll'esercito a Satrico prossimo ad Anzio, ove l'oste nemica aveva posto gli alloggiamenti. Le legioni romane avvegnachè trepidassero in prima per la grande moltitudine degl' inimici, incoraggiati nulladimeno dal loro capitano, erano già per abbatterli, quando un' improvvisa tempesta con pioggia dirotta venne in soccorso dei federati che già volgevano in fuga, e il conseguimento di certa vittoria impediva. Venuta la notte, i Latini e gli Ernici, lasciati i Volsci, volsero per le loro contrade. Costoro vedendosi abbandonati da quegli stessi sotto la fede dei quali eransi ribellati, tolti gli accampamenti, si chiusero in Satrico che ben tosto dal dittatore fu

(1) Liv. lib. IV, 31, 32.

assalito e preso. I Volsci, deposte le armi, si arresero. Camillo non avendo grande apparecchio di macchine per distruggere la città d'Anzio forte e potente, lasciato coll'esercito il collega Valerio, si recò in Roma a dimandarne al Senato. Ma in questo mezzo ad Anzio arrise fortuna, imperocchè da Sutri e Nepi giunsero messaggeri a Roma per aver sollecito aiuto contro gli Etruschi. Il Senato non più si curando di Anzio, commetteva a Camillo di portare la guerra verso l'Etruria (1).

Nell'anno di Roma 376, essendo tribuni militari con podestà consolare Sp. Furio, Q. Servilio, C. Licinio, P. Clelio, M. Orazio e L. Geganio, fu annunziato da messaggeri atterriti, poscia confermato dalla fuga di quelli che stavansi nella campagna, andar le legioni degli Anziati devastando rapidamente i confini del territorio romano. Tantosto vi furono spediti contro i tribuni Sp. Furio e M. Orazio coll'esercito, che, non trovando il nemico, vollero rendergli pan per focaccia saccheggiando e devastando il territorio anziate sino alle mura della città, bruciando ogni cosa che non era dato asportare, e facendo preda di uomini e di animali (2).

Nell'anno seguente 377, Latini e Anziati es-

---

(1) Liv. lib. VI, 4, 5, 6 — Plutar. in Camill. — Diodor. Sicul. lib. XIV.

(2) Liv. lib. VI, 19.

sendosi riuniti colle loro legioni verso Satrico, P. Valerio e L. Emilio tribuni militari andarono a combatterli con validissimo esercito, e trovato l'inimico accampato nella pianura fu subito attaccata battaglia, e poi sospesa per impetuosa procella e pioggia a rotta. Nel giorno appresso si combatteva con eguale fortuna e valore, precipuamente dalle legioni latine ammaestrate nella milizia romana; ma la cavalleria penetrata nei cunei dell' esercito confederato, ne turbò di tal fatta l'ordinanza, che più non valse a resistere agli attacchi delle legioni romane. I vinti non potendosi rifuggire a Satrico che n'era distante due miglia, tagliati dalla cavalleria, nella notte che successe preser la fuga, ed inseguiti dall'esercito vincitore, ebbero in Anzio rifugio. I Romani non avendo sufficiente apparecchio di guerra per abbattere le mura, si ridussero per alcuni giorni a devastare il territorio. Ma ben presto nacque discordia fra gli Anziati e i Latini, volendo i primi sottomettersi al vincitore, e i secondi perseverar nella guerra. I Latini si ritrassero dalla società di una pace che credevano disonorata e partirono per vendicarsene. Gli Anziati si sottomisero a' Romani consegnando loro la città e il territorio. L'ira e la rabbia de'Latini per non aver potuto continuare la guerra, nè ritenere in armi gli Anziati, li spinse ad incendiare la città di Satrico che talvolta era stata di ricovero al-

l'esercito de'Volsci, null'altro lasciandovi che il tempio della dèa madre Matuta (1).

Gli Anziati ebbero in seguito trent'anni di pace, nel qual tempo poterono rifarsi de' danni sofferti. Ma nel terzo anno da che aveano riedificato Satrico, tenendo il consolato M. Valerio Corvo, e C. Petilio Visolo, ambedue per la seconda volta (an. 408), dal Lazio fu riferito al Senato che gli Anziati eccitavano i Latini alla defezione. Laonde i padri conscritti, prima che l'oste nemica crescesse di forze, Valerio coll'esercito contro gli Anziati ed altri Volsci spedirono. Ma costoro, al dir di Livio, più feroci a ribellarsi che a combattere, tantosto vinti e messi in fuga, si rifuggirono in Satrico (2). Il console lo espugnava, e tutto era da capo distrutto e incendiato, toltone il tempio della dèa madre Matuta. Divise le prede a'soldati, Valerio tornossene in Roma. Quattromila prigionieri precedevano il carro trionfale del console, che furono venduti a pro del pubblico erario. Taluni hanno scritto che i venduti fossero schiavi (3).

Nell'anno 413, C. Plauzio e L. Emilio Mamerco consoli, ricominciarono le ostilità contro di Anzio. Il primo, vinto Priverno che aveva defezionato, si volse coll' esercito a Satrico, ove

(1) Liv. VI, 20 21.

(2) Era Satrico ove al presente è situata la tenuta di Conca, come dirassi a suo luogo.

(3) Liv. VII, 19. Pigh. annal. lib. IV ad an. 408.

i Volsci capitanati dagli Anziati aveano posto accampamento. Atroce conflitto fu quivi impegnato con vicendevole strage che, ancora incerto, una tempesta sospendeva. Mentre i Romani a nuova pugna nel giorno vegnente apparecchiavansi, i Volsci veggendo le perdite dei loro combattenti, mancarono di egual coraggio per rinnovar la battaglia, e nella notte, lasciando feriti e salmeria, in Anzio si ritirarono. Il console Plauzio dopo di avere offerto alla madre Lua. dèa delle aspirazioni, gran copia d'armi ritrovate fra gli estinti nel campo, diede fine alla guerra col devastare i confini dell'inimico sino al lido del mare (1).

Ma era pur giunto il tempo in cui Anzio dovea sottomettersi al genio conquistatore dei Romani. Tenendo il consolato L. Furio Camillo e C. Menio (an. 416), questi guidava le armi contro gli Anziati cui eransi confederati i Lanuvini. i Veliterni e gli Aricini: assaliti all'improvviso presso il fiume Astura li vinceva e fugava. Anzio si arrendeva, o come taluni affermano, era espugnato. Camillo con poderosa oste abbatteva i Tiburtini e i Prenestini presso Pedo, e ne espugnava il castello. In fine tutte le città del Lazio al dominio romano sottometteva. I consoli lasciato valido presidio nelle città vinte, tornarono in Roma, ove per comune consentimento era loro stato decretato il trionfo. A quest'onore un altro se ne

(1) Liv. VIII. 1.

aggiunse di due statue equestri che furono collocate nel foro: onore, dice Livio, raro in quel tempo (1). Del trionfo di Menio abbiamo la seguente iscrizione conservataci nei fasti trionfali capitolini (2).

C . MAENIVS . P . F . P . N . COS . DE . ANTIATIBVS
LAVINIEIS . VELITERNEIS . PRIDIE . K . OCT   AN . CDXV

Camillo riferiva al Senato le vittorie riportate contro Anzio città dei Volsci e contro i Latini; ma vedendo che s'inclinava al rigore pei vinti, i quali stavano in quel momento fra la speranza e il timore, non mancò di accennare che si dovessero prendere provvedimenti di clemenza. Il Senato pertanto, dopo di aver statuito intorno alla sorte dei popoli del Lazio e di Anzio, decretava che vi si dovesse inviare una seconda colonia permettendo agli Anziati di esservi ascritti: accordava, se l'avesser voluto, la cittadinanza romana; faceva incendiare i navigli, tranne le navi lunghe rostrate, cioè armate di sproni, che secondo Lucio Floro erano sei, le quali furono trasferite negli arsenali romani; e finalmente interdiceva agli Anziati la navigazione. Il console Menio in segno di trionfo, coi rostri di cui erano

(1) Liv. VIII. 2.

(2) Plin. lib. XXXIV cap. 5. — *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 455.

munite le navi, ne adornava il pergamo del foro dal quale magistrati ed oratori arringavano al popolo, donde ne derivò la frase — *dicere pro rostris* (1). In questo tempo troviamo ascritta la città di Anzio alla tribù *Scaptia*, la quale insieme alla *Mecia* fu aggiunta alle altre tribù nel censo di Roma fatto nell' anno 422 (2).

Volgeva l' anno di Roma 436 essendo consoli L. Plauzio Vennone e M. Foslio Flaccinatore, quando gli Anziati essendosi richiamati al Senato di star senza leggi e magistrati, ottennero i *patroni* per la loro colonia, i quali vi statuissero il diritto romano (3). Di C. Giulio Proculo della tribù Voltinia patrono anziatino ci dà contezza una lapida scoperta in Anzio e pubblicata dal Marini (4), la quale vedesi tuttora sotto il cupolino destro del palazzo Albani: così di altro che appellavasi M. Aquilio Felice della tribù Fabia nella lapida rinvenuta presso il *Quartierone* nel 1699, ed illustrata da Filippo della Torre (5). Più tardi al tempo di Augusto in Anzio vi sarebbe stato un pretore di nome T. Flavio come si raccoglie da una lapida che il Volpi asserisce di aver letto nel 1724 in Anzio, e che riporta

(1) Liv. VIII. 12. Luc. Flor. lib. I. cap. 2.° Vell. lib. II. Eutrop. lib. II. Plin. XXXIV. 5.

(2) Liv. XVIII. 5. Panvin. Descrip. imp. rom. de Colonis.

(3) Liv. IX. 12.

(4) Iscrizioni Albane N.° XLIV.

(5) Monum. Veter. Antii cap. II.

alla pagina 176 della sua opera. Recentemente è stata discoperta in Nettuno altra lapida sul sepolcro di Lucio Verazio Afro questore di Anzio al tempo degli imperatori, di cui riferiremo trattando di Nettuno.

Nella guerra civile fra Mario e Silla (an. 667) avendo gli Anziati aderito al partito del secondo, la città fu da Mario quasi distrutta, trucidati i cittadini, perdonandosi solo a' traditori (1).

Case e ville de' Romani in Anzio.

Per l'amenità del luogo, secondo Strabone che visse a' tempi di Augusto e di Tiberio, accorrendovi i cittadini romani per trovarvi riposo dalle civili occupazioni, la città di Anzio fu riedificata e di splendidi edifizî arricchita (2).

In Anzio ebbe già rinomanza la villa di Caio Lucrezio pretore circa l'anno di Roma 583, notissimo per crudeltà ed avarizia nella guerra che in Grecia col console Licinio avea combattuto. Era continuamente accusato dai tribuni della

(1) Panvin. lib. III. de Colon.; Appian. lib. Bellor. civil. §. 69.

(2) Strabone geograph. lib. V.

plebe, e dai Calcidensi del Negroponte nelle concioni popolari, e mentre facevasi credere lontano per affari della repubblica, stavasi in Anzio, ove col bottino ricavato dalla Grecia, faceva condur l'acqua nella sua villa dal fiume *Loricina* presso il presente Nettuno, spendendovi 32500 sesterzi (1).

Cicerone, questo padre della patria e della latina eloquenza, ebbe eziandio una villa in Anzio con isplendida biblioteca. Quando straordinario dispiacere per la repubblica, o lunga vacanza del foro l'obbligava a cercare una stanza più tranquilla, recavasi in questa villa, o nell'altra di Astura. Nell'anno di Roma 694 per non esser presente alla pubblicazione della legge agraria voluta da Cesare, in Anzio dimorava, come pure nei mesi di Aprile e di Maggio. E vi avea collocato la maggior parte de' suoi libri di cui diceva dilettarsi, e avendo seco i suoi figliuoli, vi stava, com'egli stesso lepidamente si esprime, a numerare i flutti del mare: — *Itaque aut libris me delecto quorum habeo Antii festivam copiam, aut fluctus numero.* — In fine diceva amar meglio di starsene in Anzio, ove niuno gli era molesto, e tutti gli portavano affetto (2). Più tardi terminata la causa di Milone ai cinque di Maggio (an. 697) di nuovo andò nella sua casa in Anzio.

(1) Liv. XLIII. 5.
(2) Ad Att. II. 3. 6.

Egli l' avea di già rifatta dopo il patito esilio, e vi teneva occupato Tirannione per ordinare la biblioteca, gli avanzi della quale, dice egli stesso, erano più considerevoli di quello che sperava per le calamità patite (1). Attico gli concesse due bibliotecarî Dionisio e Menofilo per aiutare il suo, ossia per fare il catalogo dei libri ed ordinarli; la qual cosa egli chiamava — *dare lo spirito alla sua casa* (2). — Ma poscia possedendone altra in Astura, luogo più tranquillo a' suoi studî, la vendeva a Lepido, com'egli stesso dimorante in Astura scriveva ad Attico (3): — *Lepidus ad me misit heri litteras Antio, nam ibi erat, habet enim domum quam nos vendidimus.* — Si conservano ventisei lettere da lui scritte in Anzio, in una delle quali, rispondendo ad Attico che richiedevalo di fargli acquisto di abitazione in Anzio, gli diceva di non trovarsene, specialmente prossima alla sua, e nel tempo stesso ne descriveva la soavità ed amenità del soggiorno. — *Aedificati tibi in Antio nihil reperio. In oppido est quiddam de quo est dubium sit ne venale ac proximum nostris aedibus... Hoc scito... nihil quietius, nihil altius, nihil amoenius* (4). — Da questa lettera si può escludere, almeno sino ai tempi in cui Cicerone così scriveva, che Attico avesse casa

(1) Ad Attic. IV. 4.
(2) Ad Attic. IV. 8.
(3) Ad Attic. XIII. 47.
(4) Ad Attic. IV. 8.

in Anzio, come taluni hanno scritto senza provarlo (1).

Bruto e Cassio vi ebbero eziandio abitazione, ove si ridussero dopo l'uccisione di Cesare, e dove Cicerone andò per trattare intorno alla repubblica, e al partito che dovea prender Bruto per la sua sicurezza, unico mezzo, com' esso diceva, di salvar la repubblica. Fu quest' assemblea composta di Favonio, Servilia madre di Bruto, Porcia moglie di lui, Tertulla sua sorella moglie di Cassio, e di altre distinte persone (an. 710). Vi si lamentava di aver perduta un' occasione (qual' era di uccidere Antonio) (2), e Cassio più di ogni altro ne accusava Decimo Bruto, come si ricava dalla seguente lettera di Cicerone — *Antium veni ante VI Id. Bruto jucundus noster adventus. Deinde multis audientibus, Servilia, Tertulla, Porcia quaerere quid placeret. Aderat etiam Favonius. Ego quod eram meditatus in via, suadere ut uteretur asiatica curatione frumenti, nihil enim esse jam reliqui, quod ageremus nisi ut salvus esset: in eo etiam ipsi reipublicae esse praesidium. Quam orationem cum ingressus essem, Cassius intervenit, ego eadem illa repetivi. Hoc loco, fortibus sane oculis, Cassius (Martem spirare diceres) se in Siciliam non iturum....... Multo inde sermone*

(1) Tirone liberto di Cicerone conservò settanta delle sue lettere ad Attico come si legge nel lib. XVI. 5. ad Attico.

(2) Appiano lib. II. §. 114. riferisce ancora che Antonio era stato destinato alla morte.

querebatur, atque id quidem Cassius maxime AMISSAS OCCASIONES, DECIMUMQUE GRAVITER ACCUSABAT. *Ego negabam oportere praeterita: assentiebar tamen.......* (1).

Nel territorio anziate ebbe ancor rinomanza la villa di Caio Cilnio Mecenate a sei miglia dalla città, per un fonte di acqua tepida appellato *Caldanum*, ove innalzò una statua ad Augusto qual protettore del fonte (2). Questa contrada conserva tuttora il nome di *Caldane* per le acque tepide e zolforate che vi scaturiscono.

Secondo il testimonio del mentovato Strabone, Anzio fu luogo di delizie ancora per gl' imperatori romani. Augusto vi edificava sontuosissima villa, ove dimorava ai 5 di Febbraio an. 752, allorquando per decreto del Senato fu adulato col glorioso titolo di padre della patria (3). Tiberio l'ampliava, ed altra ne faceva sorgere prossima al mare (4), ove celebrò i giorni nuziali di Caio Caligola suo successore nell'impero con Lollia Paolina, che poscia sterile ripudiava, disposandosi a Milonia Cesonia (5).

In Anzio sarebbe nato Caligola nella casa di Druso suo padre ai 31 di Agosto nell'anno 765 di Roma, e XII dell' èra cristiana secondo Sve-

---

(1) Ad Attic. XV. 11.

(2) Ligorio — Acque caldane.

(3) Sveton. in August. cap. 58.

(4) Notae in Plin. lib. III. 3.

(5) Dionys. lib. LI.

tonio, il quale asserisce averlo rinvenuto nei pubblici registri, preferire ad ogni altra questa dimora natale, ed esser fama che preso da tedio in Roma, volesse in Anzio la sede dell' impero trasferire (1). Ma Tacito (2), Plinio, Ateneo e Sesto Vittore, avvegnachè convengano con Svetonio che Caio fosse educato nel campo, e che il cognome di Caligola gli fosse dato dai legionarî a cagione dei calzari militari che usava, lo vogliono nato negli accampamenti militari, per avere Agrippina seguito Germanico suo marito nella spedizione in Germania dopo la disfatta di Quintilio Varo. Seguendo questa opinione, il poeta pubblicò i seguenti versi, allorchè Caio fu innalzato all'impero:

In castris natus, patriis nutritus in armis
Iam designati principis omen erat.

Lasciamo la disputa a' critici, se Svetonio fosse stato tratto in inganno dai pubblici registri, laddove Germanico ebbe d'Agrippina nove figliuoli, taluni col nome di Caio, tre morti infanti, o perchè si voglia che il cognome di Caligola dato a costui dalle legioni alcun tempo dopo la sua nascita, non fosse stato aggiunto nei registri.

Nerone nacque in Anzio dopo il nono mese

(1) Sveton. in C. Calig. cap. VIII.
(2) Lib. I, 41. Annal.

dalla morte di Tiberio ai 15 di Decembre nell'anno XXXVII dell'èra volgare (1). Per amore del luogo natale, vi condusse una colonia militare (2), ascrivendovi molti veterani, pretoriani e primipilari, quali erano i primi centurioni della prima centuria di una legione; lo che può dedursi eziandio da una moneta di questo imperadore inserita dall'Arduino (*De numis. popul. et urbium* p. 55) colla iscrizione — *Col. Antiat. Leg. III. Italica.* — Magnifici edifizî vi costruiva, decorati di capolavori d'arte, come ne fanno memoria le lapidi qui discoperte, e precipuamete il porto che Svetonio dice di un'opera sontuosissima (3). Agrippina sua madre vi ebbe una villa, e qui trovavasi (an. 59 dell'e. v.) quando lo snaturato figlio la invitava venisse in Baoli nella campagna per esser presente alle feste *Quinquatrie,* ma in vero per farla uccidere (4).

L'anno 63 dell'era volgare in Anzio da Poppea Sabina sua moglie, nacque a Nerone una figlia che volle chiamare Claudia Augusta, dando questo soprannome eziandio a Poppea. Come per la gente Giulia in Boville, prescrisse che in Anzio si celebrassero i giuochi circensi ad onore della gente Claudia e Domizia, che per altro furono

---

(1) Tacit. XV, 23. — Svet. in Ner. cap. 6.
(2) Tacit. XIV, 27.
(3) Svet. in Ner. cap. 9.
(4) Tacit. XIV, 4.

transitori, essendo morta l' infante nel quarto mese della nascita. Vi furono di quelli che, eccitati dalla vile adulazione, sempre in uso appo i grandi e potenti, voleano che si dessero all'estinta gli onori di una dèa, consacrandole sacerdoti e tempio. Il Senato veniva in Anzio a farne condoglianze col padre, già addivenuto l' odio del genere umano (1).

In Anzio stavasi Nerone mentre in Roma terribile incendio avveniva, che ebbe principio nella parte del Circo Massimo prossimo ai monti Palatino e Celio, distruggendo tutte queste contrade, e gli orti di Mecenate. Il sesto giorno ebbe fine alle falde dell'Esquilino. Incerto al riferire di Tacito se ciò accadesse per dolo dell'imperatore, il quale faceva ritorno in Roma mentre le fiamme consumavano tuttavia gli orti di Mecenate. Per dare un sollievo al popolo atterrito e profugo, apriva il Campo di Marte, i monumenti di Agrippa e gli stessi suoi orti. Costruiva edifizî di soccorso che la gente tapina ricevessero: il prezzo del frumento era diminuito. Ma cotali provvedimenti a nulla g!i valsero, avvegnachè erasi divulgata la fama che mentre ardeva la città, in una domestica scena cantasse l'eccidio di Troia. Sulle patrie ruine la celebre casa *Aurea* edificava (2).

---

(1) Tacit. XV, 23.
(2) Tacit. XV, 38, 42.

Vespasiano, Tito e Domiziano in Anzio vennero a diporto. Del primo si sono dissotterrati due acquidotti di piombo colle iscrizioni — *Statio urbana Aug. n.* — *Imp. Aug. Vespasiani statio urbana.* Nell' anno 1726, come riferisce il Volpi (1), fu discoperto parimente un altro acquidotto colla iscrizione:

IMP . AVG . VESPASIANI

PROSIAE . CRISPINAE

nella quale è indicato che Vespasiano e Prosia Crispina, che fu moglie di M. Aurelio Commodo (2), gli acquidotti anziati ristaurarono. A Tito gli Anziati fecero coniare una moneta coll'iscrizione — *Col. Ant.* riferita dall'Arduino alla pagina 55, e dal Della Torre ne'suoi monumenti del vecchio Anzio. Di Domiziano fa memoria Marziale (3). Traiano vi avrebbe pure costruito edifizî, come vuolsi dal Bianchini nella dissertazione — *De lapide Antiati Cocceii* — pubblicata nell'anno 1698 (4).

Adriano precipuamente magnifici edifizî vi costruiva, che Filostrato *regia illustre* appellò, ove conservava i libri di Apollonio Tianeo, ed orti amenissimi ornati di statue, sicchè Filostrato scri-

(1) Volpi Vet. Lat. lib. VI, pag. 40.

(2) Capitolin. in M. Aurel. Antonino.

(3) Mar. lib. V, epig, 1.

(4) A Turre loc. cit. pag. 4.

veva — *Quae omnia Hadrianus collocavit in regia sua apud Antium* (1). —

Nel 1698, come riferisce il mentovato Bianchini, vi furono discoperti due segni di piombo in uno de'quali era impressa la testa di Adriano colle parole — *Hadrianus Augustus* — e nell'altro — *L. Coc.* (Lucius Coccejus). — Circa l'anno 1725 il cardinale Aless. Albani vi trovò il busto di Adriano, che ora vedesi nel museo Capitolino.

Antonino Pio vi restaurava gli acquidotti e de' nuovi ne costruiva, acciò la città, i suoi orti e la casa che in Anzio aveva, abbondassero di acqua perenne (2).

Che poi oltre agli anzidetti imperadori frequentassero la città di Anzio eziandio M. Aurelio. Lucio Vero, Commodo e Alessandro Severo, sicchè talvolta chiamata fosse colonia *Commodiana* e *Severiana,* si può dedurre da Erodiano (3).

A Lucio Vero benemerente della città, una statua venne innalzata, come si può vedere dal frammento di una lapida disotterrata in Anzio nel 1733, che trovasi al presente sotto il cupolino sinistro del palazzo Albani. Se vuolsi prestar fede ad Erodiano (4), Settimio Severo, spesso andava in Anzio a respirarvi aure più pure, conducendovi seco i suoi figliuoli.

---

(1) Philostrat. in vita Apollon. Thian. lib. VIII. cap. 8.

(2) Capitolin. in vita Anton. cap. 8.

(3) Erod. lib. III. hist. in Alex. Sever.

(4) Erod. lib. III. 13.

Del resto che sino ai tempi di Costantino, Anzio fosse frequentato dagl' imperadori romani, lo asserisce Macrone Porfirio nei commenti a quei versi di Orazio — *O Diva gratum quae regis Antium.* — Ciò sarebbe eziandio confermato dall'aver Costantino donato alla basilica Lateranense molti predî che in Anzio possedeva (1).

Scrittori dell' antichità di Anzio portano opinione che la villa imperiale si elevasse in quell' ampio ripiano, che dalla batteria d'Anzio, ove al presente vedesi il faro, estendevasi a ponente fin dove esisteva il così detto *Kaffeehaus* da non molto distrutto, e precisamente alla punta dell' *Arco Muto;* epperò si vuole congetturare che la porta *aurea*, citata in più istrumenti esistenti nell' archivio di Nettuno, fosse la porta principale della villa verso Roma. Se non che negli anzidetti istrumenti si legge invece che la porta *aurea* esisteva nelle mura antiche della città (2), e tuttavia in linea parallela della porta *aurea* si vede un aggere formato dagli avanzi di una grossa muraglia, ciò che conferma sempre più essere stata la porta *aurea* la principale della città, sino a' giorni nostri sempre aperta al transito pubblico, e chiusa recentemente dalla sola prepotenza privata.

---

(1) S. Damaso; Platina in vita S. Silvestri.

(2) Arch. Comun. Registro di lettere e cose più notabili N.° 2.

Oltre alle ville e ai predî già mentovati, non vogliono essere omesse le altre che esistevano fuori le mura della città. Claudio Medullino di nobile stirpe romana vi aveva una splendidissima villa, come altre in Cuma o Castri in Asia al golfo di Smirne, e in Lucrino in terra di Lavoro tra Pozzuoli e Baia (1). La gente Settimia possedeva eziandio una villa intorno ad Anzio; il perchè Settimiana fu talvolta appellata. Verso ponente, presso la via Laurentina Severiana vi era quella di Publio Cabilo, come si potrebbe credere da un cippo che vi fu discoperto con lettere incise, che era un termine della medesima (2).

Dal nuovo Anzio volgendo a levante, veggonsi tuttora entro il mare gli avanzi, e fondamenta di molti bagni dell'epoca romana, di cui eran fornite le ville soprastanti nella presente strada fra Anzio e Nettuno. Seguendo la deliziosa curva sino ad Astura, al quarto miglio oltre Nettuno, nel luogo denominato le *Grottacce* sorgono i grandiosi avanzi di un edifizio, già fornito di acqua perenne, come fu osservato negli anni decorsi col discoprimento della sorgente, allorquando il comune di Nettuno vi costruiva una fontana. Proseguendo un miglio più innanzi si presentano le reliquie di altra grandissima fabbrica sporgente come a semicircolo entro il mare. Dal terrazzo

(1) Plutarc. in parallel.
(2) Ligor. Verb. Chabiliana.

superiore sorgevane un altro più ristretto e rettilineo a guisa di molo, che nella parte posteriore servir dovea per la introduzione delle acque nei bagni. Intorno a queste ruine vedesi semisepolto dalle arene del mare un corridoio della villa attenente, la cui volta è ornata con cassettoni di stucco a fogliami e a rosoni nel centro. Poco innanzi proseguono altri avanzi di bagni con sedili per giacervi, le chiavi o incastri per immettere o vietare le acque del mare. Dalla seguente lapide, che vuolsi qui discoperta e riportata dal Ligorio, si potrebbe dedurre che appartenesse a *L. Aurelio Arpalo* primario pantomimo di Commodo il quale v' ebbe eziandio l' avello.

DIIS . MANIBVS
L . AVRELIO . L . L . ARPALO
MAXIMO . PANTOMIMO . COMMODIANO
H . S . E . CHRISANTVS . LIBERT.
AMICO.

Dalle due lapidi qui appresso, rinvenute e riportate parimente dal Ligorio, si può affermare che vi fosse stata la villa dei Ristici Quinto e Marco Livio scriba questorio. Queste lapidi (deve andare osservato) segnano la data del primo Maggio an. 72 dell' èra vulgare essendo Vespasiano imperadore (1). In esse sono indicati i sacrifizi

(1) Ligor. verb. Rystisian.

che facevansi alla dèa *Robigine* la quale scacciava la rubigine ossia la golpe dalle biade. Questi sacrificî, secondo Ovidio (1), cadevano ai 28 di Aprile, e s' immolava un cagnolino od altro quadrupede lattante, come narra il Columella (2).

Hinc mala rubigo virides ne torreat herbas
Sanguine lactantis catuli placatur et extis.

Il nominato Ligorio per altre lapidi, secondo che asserisce, rinvenute in Anzio, farebbe credere che Mirtilo liberto, insigne pantomimo di Commodo fosse sepolto nella sua villa in Anzio, ed eziandio Tito Claudio Archigene musico liberto di Claudio. Le iscrizioni di queste lapidi, dopo il Ligorio, sono riferite dal Volpi, ove tratta - *De Ludis* - Nel territorio anziate al confine della via Appia esisteva un monumento sepolcrale che da Caio Cecilio Dicearco (di Pozzuoli) liberto e musico di Commodo, e da Cecilia Crysida sua moglie era costruito per essi, loro figli, liberti, liberte e posteri, segnandone la dimensione seguente:

IN . FRONTE . PED . XII . IN . AGR.
PED . XV. (3)

In ultimo tra la via Appia e il territorio

---

(1) Fast. lib. 4.
(2) lib. 10 de Re rustica.
(3) Ligor. in verb. Dicearch.

anziate accanto alla strada che conduceva in Anzio vi fu la villa della gente Inoleja della tribù Poblilia; essendovisi rinvenute, sempre sulla fede del Ligorio, due iscrizioni, una delle quali è la seguente:

D . M.
L . INEIOLEIVS . M. F. POBLIL.
VETRVBIVS . EQ . POBL.
ET . INEIOLEIA . SEXTILIA
FECERVNT . ET . SIBI . ET . SVIS . HEREDIBVS

Questa gente oriunda del Tuscolo, prima plebea, poi equestre e in fine consolare, è mentovata da Livio (1). Tito, ovvero Tiberio Inolejo, per prodezza addimostrata in guerra fu donato di un cavallo che a spese pubbliche si alimentava (2).

PORTI

Cenone antico — Anziate.

Fu già accennato come nell'an. di Roma 285 il console Numicio non potendo espugnare la città di Anzio volgeva l'esercito contro *Cenone*, castello non molto opulento, stazione navale degli An-

(1) Liv. lib. III.
(2) Spanhemius Ezech. sez. 3ª pag. 259.

ziati e deposito di vettovaglie; ove asportate ventidue navi lunghe, le case incendiava, l'arsenale e le mura del castello demoliva (1). Trascorsi centotrentun'anno il porto era rifatto, laddove vediamo che nell'anno di Roma 416 gli Anziati coi confederati furono dal console Menio disfatti presso il fiume Astura, per decreto del Senato loro interdetta la navigazione e bruciato il naviglio, tranne le navi lunghe che furono trasferite nell'arsenale romano (2). Ma gli Anziati non osservarono cotal prescrizione, chè proseguendo nella pirateria, furono arrestati i loro corsali nelle acque della Grecia, e Demetrio re di Macedonia lasciava loro la vita a causa dell'amicizia co' Romani, facendone richiamo al Senato a mezzo di ambasciatori (3). Dopo questo tempo, sembra che il porto fosse abbandonato, dacchè Strabone che visse ai tempi di Augusto e di Tiberio, facendo menzione della città di Anzio la dice senza porto, *urbs importuosa* (4).

Resta ora a vedere ove fosse situato questo porto. Pirro Ligorio che moriva nel 1586 lo vuole presso Nettuno, affermando di averne colà osservati gli avanzi, e precipuamente ove le navi, mediante le funi, erano assicurate. Le asserzioni del

(1) Dionys. Alicarnas. lib. VIII. Liv. II 34.
(2) Liv. VIII 12 - Luc. Flor. lib. I cap. 2.°
(3) Strab. cap. 1.
(4) Strab. loc. cit.

Ligorio, invero non potrebbero essere di molta autorità, perchè ritenuto talvolta di fede sospetta nella scuola archeologica. Al presente nulla esiste di ciò che egli avrebbe veduto.

Il mio germano Giuseppe, di cara memoria, nel ragionamento intorno al porto Neroniano dato alle stampe nel 1847, e dopo di lui il p. Lombardi nella sua storia — *Anzio antico e moderno* — portano opinione che il *Cenone* non potesse stare dove oggi sorge Nettuno, essendo esposto dalla fronte a tutti i venti marini, e principalmente ai procellosi di Ostro e Libeccio; e che inoltre intorno a Nettuno non avvi vestigio che accenni esservi stato alcun porto. Quindi vogliono che il *Cenone* esistesse nel vasto seno che si apre a sinistra del promontorio di Anzio a poca distanza, come scrive il Lombardi, dalle mura della città, e per conseguenza sotto i palagi Corsini, Albani, Cesi poi Pamphily, ove (come già avea premesso lo stesso Lombardi alla pag. 84) dovea torreggiare la cittadella di Anzio. Colà di fatto intorno al 1500, prima che vi fosse costruito il palazzo Cesi, sorgeva una torre detta *d'Imperio*, accennata nell' antico catasto del Comune di Nettuno riportato dal Rasi (1). Ma quando si volesse collocare il *Cenone* sotto i mentovati palagi, fra questo castello con porto, arsenale, e tutt'altro, non vi sa-

---

(1) Discorso sul porto e territorio di Anzio pag. 75.

rebbe stata distanza di sorta, contrariamente a ciò che si desume da Dionisio (1) e da Livio, i quali ci lasciano intendere che il *Cenone* fosse un castello ben distinto e lontano dalla città di Anzio. Giova riportare le parole di Livio: — *Numicius Antium adversus Volscos profectus.... fusi primo praelio hostes fugaque in urbem Antium, ut tum res erat, opulentissimam acti, quam consul oppugnare non ausus, Cenonem aliud oppidum nequaquam tam opulentum ab Antiatibus cepit* (2). Arrogi che nel *Cenone*, oltre il porto, eranvi l'arsenale, il foro pel mercato, il deposito di vettovaglie, i pozzi dei grani, come tuttora si veggono (3), e infine edifizî per gli abitanti, cose tutte che non potevano esser comprese nella cerchia accennata dal Lombardi (4).

Cluerio o Cluvver (5), benchè stia in dubbio intorno al luogo ove poteva elevarsi il *Cenone*, inclina a collocarlo nell' avvallamento passato Nettuno, verso levante, a motivo che colà scorre il fiume Loricina. Holstenio nelle note a questo scrittore, vi acconsente anch'esso. Nel resto per esser breve rimetto il lettore allo scritto in proposito dell' erudito canonico Matteucci nei suoi cenni storici intorno ad Anzio e Nettuno, ove gli

(1) Dionys. lib. VIII.
(2) lib. II. 63.
(3) Dionys. lib. VIII. cit.
(4) Anzio antico e moderno loc. cit.
(5) Ital. antiq. lib. III. cap. 8. pag. 987.

è avviso che il *Cenone* fosse posto nel mentovato avvallamento passato Nettuno, come si pare indubitato.

Porto Neroniano.

Nerone intorno all'anno sessantesimo dell'èra vulgare faceva costruire questo porto, come abbiamo da Svetonio che lo dice di un' opera sontuosissima — *Antium coloniam deduxit.... ubi et portum operis sumptuosissimi fecit* (1). — Ignorasi l' artefice di cotal opera, ma facilmente si può attribuire a Severo e Celere, di cui si serviva questo imperadore nel costruire la celebre casa *aurea,* e in tutt' altro eziandio che la sua bizzarìa gli dettava, come abbiamo da Tacito — *Ceterum Nero usus est patriae ruinis, extruxitque domum in qua haud perinde gemmae, et aurum miraculo essent... magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat, etiam quae natura denegavisset et per artem tentare* (2). La figura del porto era ovale, tagliata nella base, ed avea principio dalla punta del promontorio (di Anzio), come tuttora si può osservare dagli avanzi del molo destro,

(1) Svet. in Neron. cap. 9.

(2) Annal. Lib. XV. 42.

specialmente in tempo di bonaccia. Il molo sinistro che può avere principio presso l'angolo destro della Chiesa, fatta costruire con la casa annessa dal pontefice Pio IX, avendo a cavaliere poche case di costruzione moderna, esiste nella massima parte in buono stato. Il Rasi nel suo discorso storico di Anzio, dato alla luce nel 1832, calcola la lunghezza del molo destro a metri 840, e quella del molo sinistro a metri 830, ove si partisse dalla caserma militare detta *Quartierone*, cioè alcuni metri innanzi la mentovata Chiesa. Anzio col suo porto si conservò certamente sino al 536, imperocchè Procopio, che di quel tempo scrisse della guerra Gotica, ci fa sapere il concorso delle navi che recavano in Anzio provvisioni annonarie per Roma assediata dai Goti (1).

In processo di tempo il porto andò in gran parte a perire per le incursioni barbariche dei Goti, Vandali, Longobardi e precipuamente dei Saraceni, i quali intorno alla metà dell' ottavo secolo nella nostra contrada tutto incendiavano e distruggevano per modo, che da quel tempo non si fa altrimente memoria di Anzio, che di città già distrutta. Così ne scriveva il *Ferrarius Alexandrinus* an. 1605 nel suo Epit. geografico riportato dal Baudrand a pag. 47. — *Antium urbs olim episcopalis, et colonia Latii maritimi ab Ascanio Aeneae filio, sive ab Antio rege conditum et a Saracenis ever-*

(1) De bello gotico lib. I. 26.

sum. Nunc ibi Neptunium oppidum — a cui aggiunse il citato Baudrand — *Antium nunc etiam dicitur* — Anzio rovinato — *fuit caput Volscorum.* Infine a rovinare il porto si aggiunse un volontario abbandono, unito all'opera del tempo distruggitore.

Ma tuttociò nulla ostante, in seguito il porto era alquanto praticabile con legni di mezzana portata; imperocchè in due atti di baronali angherie pubblicati in Nettuno da M. A. Colonna il 17 Giugno 1560 e 1568, conservati nell' archivio del Comune (1), sono prescritti alcuni balzelli per le barche che vi approdassero. Il succitato Baudrand che scrisse dopo quel tempo, lo dice un porto alquanto capace a ricever navi. Così alla pag. 517 — *Neptunium* - Nettuno - *alias Navale Antiaticum oppidum Italiae in ditione pontificia cum portu tantisper capaci et in ora maris Tyrreni, alias sub dominio utili Columnarum.* — Dai priori del Comune di Nettuno si lasciavano le patenti sanitarie nella spedizione dei bastimenti, che tuttora col rame, ove sono incise le armi del papa e del comune medesimo, si conservano nell'archivio, le quali sono così espresse — Nella intestatura - *Comunitas Terrae Neptuni* - quindi - *universis et singulis testamur* — *si parte da questa terra e suo molo d'Anzio . . . . che perciò dove capiteranno se gli può dare libera e sicura pratica. . . . In cujus rei testimonium has praesentes fieri iussimus, solitoque*

(1) Append. Num. IV, V.

Terrae ejusdem sigillo magno inpridem munitas - Neptuni die . . . . .

Essendo il porto praticabile, siccome dicemmo, pei legni minori, e confermandosi tutto ciò, oltre le cose già dette, dal portolano stampato nel 1602 da Bart. Crescenzi ingegnere e piloto, ove alla pag. 12 indicò ai marinari — *Capo d'Anzio con stanza per barche* — non vi si poteva daddovvero entrare con un' intera flottiglia di galere del papa e di Cosimo III, come vuole il padre Lombardi (pag. 124) nella sua storia. Questo granduca pertanto vi sbarcava nell' anno santo del 1625, mediante un battello, ma la flottiglia restava nella rada con le ancore gittate. Il porto in seguito venne altresì colmato, per una metà, di arene ricavate dallo spurgo del porto Innocenziano dopo il 1700. Taluni hanno preteso che il porto Neroniano fosse fatto distruggere dai papi. Il topografo Eschinardi (1) riferisce che *poche vestigie a suo tempo* (1750) *si vedevano del porto antico, perchè fu fatto riempire da Alessandro VI, acciò i Turchi non se ne servissero.* Un manoscritto anonimo esistente nella biblioteca Chigiana, riportato dal Rasi nel sommario N. IV, lo attribuisce a Sisto V, indottovi dal timore di un'aggressione di Elisabetta regina d'Inghilterra. Ma nè l'Eschinardi, nè l'anonimo lo provano con autori contemporanei.

---

(1) Descrizione di Roma e dell'agro romano, pag. 321.

Templi.

Della Fortuna. In Anzio principalmente fu celebre il tempio della fortuna di cui Orazio fa menzione nel lib. I ode 35:

O Diva gratum quae regis Antium.

Marziale narrando dei luoghi di piacere di Domiziano, vi annovera Anzio ove erano venerate due Fortune chiamate sorelle che coi loro oracoli dicevano le cose future (1):

Seu tua fatidicae discunt responsa sorores
Plana suburbani quae cubat unda freti.

In una moneta della gente Rustia, illustrata dal Della Torre (2), dedicata ad Augusto da Q. Rustio triumviro che presiedeva alla zecca sotto questo imperatore, sono scolpite le immagini di due Fortune ove nel diritto avvi l'iscrizione *Q. Rustius Fortunae Antiati,* e nel rovescio un'ara colle parole tronche for. re. cioè *Fortunae reduci,* e intorno al margine *Caesari Augusto ex S. C.* Pighio

---

(1) lib. V epig. 1°
(2) Monum. Vet. Antii pag. 6 N. 1.°

Stefano (1) rapporta che al suo tempo (1585) in una base marmorea esistente nel convento di S. Francesco in Nettuno leggevasi scolpito il seguente voto alle Fortune Anziati:

FORTVNIS . ANTIATIBVS
M . ANTONIVS . RVFVS . AXIVS
DAMASCO . S . D . D.

(cioè *senatus decreto dicavit*). Macrobio filosofo e letterato latino (2) riferisce eziandio che nel tempio anziate esistevano due simulacri della Fortuna. Ma questi simulacri non rappresentavano che un nume, com' è manifesto dalla moneta su ricordata di Q. Rustio, nella quale benchè vi siano scolpite due immagini, nulla ostante era dedicata ad un sol nume, *Fortunae Antiatum.* Lattanzio fa notare in proposito che si veneravano due simulacri dello stesso nume, perchè si credeva che diverse fossero le doti e diversi gli ufficî (3).

I devoti pertanto appiccavano nei templi della Fortuna i loro donativi, talvolta dipinti, e lapidi votive. E per i diversi benefizî ricevuti cui riferivansi, le davano il titolo di ajutatrice, bona, felice, forte e reduce, quando sicuri e felici

(1) Annales Magist. et Provinc. S. P. Q. R. tom. I p. 19 - Grut. Inscr. pag. 72, 3.

(2) Saturn. lib. I cap. 23.

(3) Lact. lib. III de falsa sap.

fossero ritornati da lungo viaggio (1). Cicerone ricorda della Fortuna chiamata - *di questo giorno* - e dell'altra - *di soccorso* -: *Fortunaque sit, vel hujusce diei, nam valet in omnes dies, vel respiciens ad opem ferendam* - (2). Così alla Fortuna felice e forte furono dedicate le seguenti iscrizioni discoperte in Anzio e riportate la prima dal Fabretti (3), la seconda dal Ligorio (4):

I.

MINISIA
FORTVNAE . FELICI
SACRVM
C . MINISIVS . C . F . PRIMITIVOS
EX . VOTO . S . L . M.

II.

FORTI . FORTVMAE
SACRVM
VERCINIA . L . LIBERTA
LAEDA . PRO . SALVTE
M . VERCINI . MARCI . LIBERTI
PHAGONI
MEDICI . ANTIATVM . VI . VIRO . AVGVSTAL.
SVA . PECVNIA . DICAVIT.

---

(1) Tomassin. De donariis cap. 21.
(2) Cic. de Legibus lib. II cap. 11.
(3) Inscr. domest. cap. 9. num. 269.
(4) V. Phagone.

Cluerio (1) e il Volpi (2) vogliono che i due simulacri delle Fortune anziati, l'uno rappresentasse la Fortuna *Equestre* e *Forte*, com' è detto nella seconda delle surriferite inscrizioni, e l'altro la Fortuna *Muliebre*, avvegnachè Tacito narra di avere i cavalieri romani fatto un voto alla Fortuna Equestre per la salute di Livia Augusta madre di Tiberio: e non essendosi rinvenuto in Roma un tempio di tal nome dedicato a questa dèa, fu trovato in Anzio, ed ivi collocato il dono — *Repertum est eadem esse apud Antium, quae sic nuncuparetur. Ita donum apud Antium statuitur* (3). — Ma Tacito parrebbe accusato di mendacio o di errore nell'asserire che in Roma non vi fosse un tempio dedicato alla Fortuna Equestre, imperocchè Valerio Massimo (4) e Livio (5) fanno menzione di un tempio che il censore A. Fulvio Flacco avea costruito in Roma (an. 581) alla Fortuna Equestre per voto fattole, mentre essendo proconsole in Spagna, per valore della cavalleria riportava vittoria contro gli Aragonesi. Di questo tempio in Roma fa eziandio parola Giulio Obsequente narrando di un barbagianni presovi — *Claudio, et M. Perpenna cons.*

---

(1) Ital. antiq. lib. III cap. 7.

(2) Vetus Lat. lib. III cap. 5. pag. 99.

(3) Tac. lib. III. 71.

(4) Val. Max. lib. I. 20.

(5) Liv. lib. XLII. 4. 9.

(an. 624) *Bubo in aede Fortunae Equestris comprehensus inter manus expiravit* (1). — Vitruvio che visse al tempo di Giulio Cesare e di Augusto, lo dice situato presso il teatro di Pompeo (2). Il dono della Fortuna Equestre in Anzio, secondo Tacito, vi fu collocato nell'anno 775, essendo consoli C. Suplicio Galba e Decimo Aterio Agrippa. Tuttavia dopo questo tempo sarebbe ancora esistito in Roma il tempio mentovato della Fortuna Equestre per testimonianza di P. Vittore vissuto nel tempo di Valentiniano (an. di Roma 1123) — *de regionibus Urb. Romae XIV* - il quale nella regione IX pone il tempio - *Fortunae Equestris Vetus* —.

Per difender Tacito, il quale era pure un cavaliere romano, fa d'uopo ritenere con Freinschemio nelle note al luogo citato di Tacito, che, al tempo in cui fu stabilito il voto dai cavalieri romani, il tempio della Fortuna Equestre in Roma fosse devastato per incendio o per altra causa, e poscia ristabilito al tempo in cui scriveva P. Vittore. Ma Tacito soggiunge che il tempio della Fortuna Equestre fu rinvenuto in Anzio, ove il voto era collocato, mentre, nè dagli antichi scrittori, nè da memorie abbiamo prove che qui vi fosse un tempio di simile denominazione. Il perchè fa mestieri di ritenere col mentovato Clue-

---

(1) De prodigiis cap. III.
(2) Vitru. lib. 3.

rio (1) che uno dei simulacri delle Fortune in Anzio fosse dedicato alla Fortuna Equestre, potendo esser diverse le doti e gli ufficî di esse, come osserva eziandio Lattanzio nel luogo citato.

A questo tempio si ricorreva per conoscere le cose avvenire, sia col mezzo delle sorti nominate *Anziatine,* sia coi responsi che si davano dalla dèa. Delle prime fa menzione Svetonio in Caligola ammonito dalle Fortune Anziatine si guardasse da Cassio da cui fu poscia ucciso, laonde ordinò fosse morto Cassio Longino allora proconsole in Asia, dimentico che il suo uccisore avea l'antinome di Cherea — *Monuerunt et Fortunae Antiatinae ut a Cassio caveret. Qua causa ille Cassium Longinum Asiae tunc proconsulem, occidendum delegarerat, immemor Chaeream Cassium nominari* (2). — Trajano prima di marciare contro i Parti consultò le Fortune Anziatine (3).

Le sorti in molti modi si sperimentavano, ma principalmente a mezzo di dadi mescolati ed estratti da un fanciullo, per cui Cicerone volendo accennare un dispregio a cotale superstizione, dichiara quanto ne fosse vano l'esperimento — *Quid igitur* (dic'egli) *in his potest esse certi, quae Fortunae monitu pueri manu miscentur, atque ducuntur?* (4) —

---

(1) Ital. lib. III. 4.

(2) Svet. in Calig. lib. IV. 57.

(3) Macrobio Saturnal. lib. I. cap. 23. Ursin. in famil. Rustia.

(4) Cic. lib. II. de Divinat.

Pausania ci riferisce com'erano praticati i responsi e le ceremonie che vi si dovevano premettere (1). Tali responsi si avevano dal simulacro a voce o con cenni. I sacerdoti, esaminati i supplicanti e conosciuti i loro desiderî, pensavano essi del resto in un antro sotto il simulacro a dare le risposte opportune (2). Talvolta mentre il simulacro era portato intorno al tempio, dava dei responsi, se si avesse a credere a Macrobio testimonio oculare che viveva sotto Teodosio ed Onorio, parlando del Dio Eliopolitano nella Fenicia, di cui fa paragone colle Fortune di Anzio — *Ut videmus apud Antium promoveri simulacra Fortunarum ad danda responsa* (3). — Questa divinità era servita da tre sacerdoti, l'indovino, l'augure e il sortilego, e da tre sacerdotesse, che non fossero nè bigame, nè vedove, nè neogame, le quali aveano ufficio di coronare ogni anno il simulacro (4). Il tempio venne spogliato dei suoi tesori da Ottaviano, narrando Appiano che, mentre questi avea guerra con Antonio, promettendo restituirli, pigliava danari in prestito dai templi, come dal Campidoglio, da Anzio, da Lanuvio, da Nemi, e da Tivoli — *nelle quali città*, - soggiunge lo storico - *si trovano anche a dì miei ricchi e sacri de-*

(1) Paus. lib. IX. pag. 489.
(2) Lactant. de Origine error. lib. II.
(3) Saturn. lib. I. 43.
(4) Dionys. lib. VIII. Aelian. in Var. Hist. lib. XIII.

positi di moneta — cioè intorno all'anno 150 dell'èra volgare (1). Varie sono poi le opinioni intorno alla situazione di questo tempio. Fra le altre potrebbe con qualche certezza affermarsi che sorgesse nel convento di S. Francesco in Nettuno quasi al prospetto del mare, ove nel 1585 fu rinvenuta in una base marmorea la ricordata iscrizione riferibile al voto di M. Antonio Rufo alle Fortune Anziati; e dove si veggono tuttora degli archi nei sotterranei che la romana grandezza ricordano. Ciò verrebbe confermato dai succitati versi di Marziale il quale nel pentametro — *Plana suburbani quae cubat unda freti* — fa conoscere che il tempio stava nel sobborgo della città, cioè nel Cenone, al presente Nettuno (2).

Tempio di Venere. Molti nell'età pagana furono i templi, sotto vario nome, consacrati al culto di Venere. Può dirsi che non eravi città Greca o Latina, nella quale non sorgesse un delubro, un'edicola, un'ara dedicata alla dèa degli amori. Rilevasi da Esiodo e da Omero, come da Virgilio, Orazio e Cicerone che questi templi erano sacri a Venere *Vincitrice,* a Venere *Marina* e *Afrodisia.* Fra i molti ricorderemo quello di cui parla Pausania (3) che sorgeva nel Pireo, porto di Atene prossimo al mare, e l'altro nella Caria parimente

(1) Bell. Civ. lib. V. 24.
(2) Liv. lib. II. 34. Dionys. Alicar. lib. VIII.
(3) In Attic. lib. 1, pag. 2.

presso il lido del mare con un pozzo di acqua marina gustata da quanti lo visitavano (1).

Prima che fossero istituite su i colli Albani le Ferie Latine, scrive Strabone (2) che esisteva un tempio fra Lavinio ed Ardea costrutto da Enea, affidato alla custodia degli Ardeati e consacrato a *Venere Afrodisia.* Avea questo tempio un vasto campo all'intorno chiamato — *campus Veneris* — (ora con vocabolo corrotto - *Campo Femini*) distante sei miglia da Anzio, ove ogni anno convenivano i popoli Latini per consultare l'Oracolo. L'avvocato Fea nel lib. II della sua Antologia riferisce che nel 1794 fra i molti oggetti discoperti, vi furono ventitrè statue di svariate divinità, fra le quali spiccava un simulacro di Venere nuda e grande oltre il naturale, portata in Inghilterra nel 1800, per acquisto fattone dal principe di Galles, con biasimo eterno di Roma e d'Italia. Si ricava da Plinio che in quell'età il tempio era diroccato, facilmente per l'incursioni Sannitiche che nelle guerre civili diedero il guasto a quelle maremme.

Romolo anch'esso adoratore di Venere, le dedicava il mese di Aprile, chiamato per ciò di Venere (3), come fra gli altri documenti si ricava dai versi seguenti di Orazio (4):

(1) Ivi, pag. 47.
(2) Lib. V, cap. 3.
(3) Macrob. Saturn. lib. I, cap. 12.
(4) Ode 10, lib. IV.

....Idus tibi sunt agendae
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem.

In Anzio non doveva mancare un tempio ad una Venere nominata *Afrodisia* per essere uscita dalla spuma del mare, come nota il gran Tullio nel libro della natura degli Dei (1). Era chiamata eziandio col nome di *genitrice* siccome dèa della produzione (2). Nei sacrifizî le offerivano uva, fichi, olive e focaccia (3). Il Volpi riferisce che a'suoi tempi ne restavano ancora gli avanzi sul lido oltre il porto Neroniano. Fra le lapidi che vi si trovarono, la seguente fu riportata dal Pighio e dal Grutero (4):

VENERI
VESTINAE
L. . IVLIVS . KARICVS
CUM . VOLVNTILLA
SEVERA . VXORE

Tempio di Esculapio e di Apollo. In Anzio eziandio, come in altre città latine, eravi un

---

(1) Lib. III. De Nat. Deor.
(2) Macrob. loc. cit.
(3) Tomassin. De donar. cap. 26.
(4) Tom. II, parte 1, pag, 1069.

tempio ad Esculapio divinità che presiedeva all'igiene dei popoli, come si desume da Plinio (1), da Valerio Massimo (2), e da poeti e da storici.

Lattanzio parla degli onori resi a questa divinità (3), e rilevasi dal Marsi nelle note a Silio Italico (4) che all'arrivo di Enea esisteva già in Ariccia un tempio consacrato da Ippolito al figlio di Apollo, allorchè per favore di questa divinità si vide sottratto da letale pericolo.

Plinio e Valerio Massimo, parlando di un morbo contagioso che afflisse Roma dopo le guerre sannitiche (an. 461), narrano che consultati gli oracoli sibillini, risposero gli auguri doversi trasportare da Epidauro a Roma il culto di questo nume onorato colà sotto il simbolo di un serpente. Mosse pertanto dalla città un'ambasciata solenne di dieci uomini illustri per implorarnelo, poichè la sola fede in quell' età di prestigi poteva sottrarre la patria da così orrendo flagello. La Grecia simulando pietà verso Roma fece pagar caro alla travagliata città il beneficio implorato. Narrano i poeti che nel momento in cui gli ambasciatori de'Romani ammiravano il simulacro di Esculapio, quel serpe smisurato uscì del suo covo, e attraversando la città giunse al porto, ove lan-

(1) Lib. VIII.
(2) Lib. I, cap. 8.
(3) De fals. Relig. lib. I.
(4) Lib. IV. De bello pun.

ciatosi sul naviglio romano, andò a posarsi tranquillo nella gabina di C. Ogulnio comandante della spedizione.

Questa favola inventata per secondare il fanatismo prestigioso di Roma, aggiunse che all'insorgere di una fiera tempesta nelle vicinanze di Anzio, il rettile che simboleggia il genio del nume. uscì di suo coviglio per lanciarsi nel tempio di Esculapio, salendo su di un albero di mirto che sorgeva nell'atrio esteriore. Dopo tre dì si partiva di là per ritornare alla nave, che verso Roma volgeva la prora. Ivi giunto appena, gittavasi di nuovo alle acque per recarsi a nuoto nell'isola Tiberina, ove i Romani gli eressero splendido tempio in forma di nave, come raccontano Plinio, Valerio Massimo ed altri (1). Volle il caso che al primo giungere di questo rettile cessasse interamente il malore che l'animo de' Romani forte teneva agitato. Sin qui la favola: l'opinione però degli storici ci fa credere che intorno a quest'epoca sia dalla Grecia venuto in Roma un medico valentissimo. il quale prese a curare gl' infermi con prosperi risultamenti, e che ebbe nome Esculapio (2).

E per tornare ai poeti dobbiamo ricordare che Ovidio non divide la sua opinione con altri, e nelle metamorfosi (3) dichiara che il serpe pro-

---

(1) Plin. lib. XIX. cap. 1.° Val. Max. lib. I. cap. 8.

(2) Ricchi. Reggia de' Volsci.

(3) Lib. XV.

digioso giunto in Anzio andò a nascondersi avviticchiato ad un albero innanzi al tempio di Apollo. A niuno degli scrittori delle cose di Roma cadde in pensiero di conciliare insieme le varie opinioni dei dotti, alcuni dei quali asseriscono discendesse il serpente non nel tempio di Esculapio, ma in quello di Apollo (1). Affidandoci all' opinione di Macrobio (2), possiamo dire che Apollo ed Esculapio, padre e figlio, venivano riguardati come un sol nume, e Cicerone dichiara che queste due divinità erano adorate in un tempio stesso (3). A sostegno di tale asserzione ci basta di ricordare col Ricchi (4) che in un solo edifizio questi iddii si adoravano in Cori, e di riferire con Ovidio che nell' isola Tiberina erano insieme congiunti i templi di Esculapio e di Giove (5).

Il tempio di Esculapio e di Apollo doveva sorgere nelle vicinanze del presente Nettuno ove era il *Cenone*, porto anziate in cui dovette approdare il naviglio venuto dalla Grecia, e sarebbe provato dalla seguente iscrizione rinvenuta presso questo tempio, a testimonianza del Volpi (6):

---

(1) Liv. lib. X. — Ovid. Metam. lib. XV.
(2) Saturn. lib. V. cap. 20.
(3) Orat. in Verrem.
(4) Reg. dei Volsci lib. II. cap. 13.
(5) Fast. lib. I. ver. 396.
(6) Lib. IV. pag. 74.

. . . . I . *Apollinis*
Aqvae . PEN . MLE.
FOR . *Boarivs*
PORT . . . EX . . . NEPTVNI
FORI . . OLITORIVS
HORREA
BAL . FAVSTINA

nella quale benchè manchino i primi capi-linea, come si pare a prima vista, tuttavía è accennato il foro pel mercato dei buoi e dell'erbe, e i pozzi granai che esistevano nel *Cenone* (antico porto anziate), i quali essendo sotterra, tuttora si riconoscono colla loro superficie circolare innanzi l'antico castello di Nettuno nella piazza grande chiamata perciò dei *Pozzi*, ora della *Indipendenza*, cancellando così una memoria storica.

Ciò ch' è indicato nell'iscrizione, vien confermato da Dionisio d'Alicarnasso il quale riferisce, come già fu accennato, che il console Numicio (an. di R. 285) non potendo espugnare la città di Anzio, volse l'esercito contro il *Cenone*, stazione navale ad un tempo e piazza per le vettovaglie (mentovate nella riferita iscrizione), ove tolte 22 navi lunghe, demoliva l'arsenale e le mura del castello — *Et oppidulum maritimum captum, quod Antiatibus erat navale simul, et* FORUM RERUM AD VICTUM PERTINENTIUM..... *captae illic etiam sunt naves longae XXII Antiatum..... post haec in-*

censa sunt oppidi aedificia, diruta navium receptacula, ac aequata solo moenia; ne castellum relictum Antiatibus in posterum usui esse posset (1).

L' insigne capo-lavoro dell' arte statuaria, conosciuto sotto il nome di Apollo *di Belvedere,* discoperto, essendo Giulio II cardinale che ne fece acquisto, probabilmente si stava in questo tempio, non essendovi prove che altro minore in Anzio ne sorgesse, come asserisce il Lombardi; se pure non si voglia che fosse stato collocato nell' antico circo anziate, ristaurato da Appio Claudio il censore del quale parleremo in seguito, ove fu rinvenuto il gladiatore in atto di combattere, o nei splendidi edifizî costruitivi da Adriano, e ornati di statue, al riferir di Filostrato, come rapportammo di sopra (2).

Tempio di Mitra. Il Volpi, seguìto dal Lombardi (3), vuole che questo dio fosse venerato in Anzio in un antro sotto il tempio di Apollo. Quanto ciò sia lungi dal vero, sta confermato dal fatto che il tempio di Apollo elevavasi nelle vicinanze del presente Nettuno, come si è osservato più innanzi, e l' altro di Mitra ne sarebbe stato lontano intorno a due miglia. Monsignor Della Torre dimorante in Anzio nell' inverno del 1699 riferisce che

---

(1) Dionys. lib. VIII. — Liv. II, 63. — Diodor. Sicul. lib. II.

(2) In Vit. Apollon. Tesan. lib. VIII. cap. 8.

(3) Lib. III. pag. 77.

in una caverna ove termina il porto Neroniano verso ponente fu discoperta la tavola di Mitra, di cui riporta il disegno che illustra con molta erudizione (1). Conforme a tutto questo Pirro Ligorio riporta la seguente lapida (2), nella quale è significato che in Anzio non solo vi fosse stato un antro pel dio Mitra, ma culto eziandio con sacerdoti e sacrificî.

HECATE . SACRVM
T . FLAVIVS . OVCHESTVS . AVG . LIB.
SACERDOS . SOLI . INVICTO . MITHRAE
ARCHIBVCVLVS
DEI . PATRIS . LIBERI . ET
HIEROCERYX . DEI . SOLI . PACIFERO
AN.
X III . SACERDOS . COOPTAT . COLL . FERON.

Questo Tito Flavio sacerdote di Mitra fu forse liberto di T. Flavio Augusto; imperocchè era liberto della gente Flavia imperiale.

Nel nome di Mitra era inteso il sole, o si bene l' epiteto col quale voleva significarsi il sole, com'è provato dalla tavola Mitriaca nella villa Pinciana dei Borghesi, ove si legge la scritta nella figura del toro — *dei soli invicto Mithrae* —. Ebbe origine dai Persiani a testimonianza di Suida e

(1) Prefazione a pagin. 198.
(2) Ligor. V. *Hecate:* Volpi cit. pag. 80.

Strabone (1). Zoroastro sarebbe stato il primo a consacrargli il culto in un antro su i monti della Persia, secondo Porfirio (2). Che fosse venerato nelle caverne, fra molti scrittori è affermato da Stazio nel fine del lib. 1° delle Tebaidi:

Adsis o memor hospitii . . .
. . . . . seu Persei sub rupibus ANTRI
Indignata sequi torquentem cornua MITHRAM

Il culto di questa divinità passò in Roma, secondo fu veduto in un tempio sotterraneo col simulacro di Mitra, rinvenuto in quella parte del Campidoglio verso Borea, come a testimonianza di Morillon, riferisce Grutero (3). Per le solennità di questo dio vi erano giorni stabiliti ne' quali, siccome narra Ateneo (4) era lecito al re di bere sino all' ebbrezza. Il giorno natale si celebrava a' venticinque di Dicembre, ciò che vuolsi argomentare da un calendario del secolo terzo, e da altre ragioni recate dal Della Torre (5). Al riferire di Porfirio (6) i sacerdoti di Mitra assumevano i nomi degli animali alla cui foggia vestivano quando vi sacrificavano; ma prima di ottenere

---

(1) Lib. XV. pag. 732. ediz. Paris 1620.
(2) Nel libello - De Antro Nympharum pag. 254.
(3) Inscrip. p. 34, 4.
(4) Lib. X. cap. 10.
(5) Oper. cit. pag. 222.
(6) De Abstinent. lib. IV. cap. 16.

cotale uffizio erano provati con varie spezie di tormenti, incominciando dalla fame, seguendo la flagellazione, sino al bruciamento delle carni (1). I sacrifizî erano macchiati dal sangue di umane vittime, poscia vietati dall' imperatore Adriano (2). Nell'anno 376 dell'era volgare in Roma era tuttavia in uso il culto di Mitra, com'è manifesto da un marmo illustrato dal Grutero (3) in cui Sestilio Agesilao è detto — *Pater patrum Dei Solis invicti Mithrae* — e nell'anno seguente, Graziano e Merobaude cons., un Rufio Cejonio è chiamato — *Pater sacrorum Mithrae* (4). — S. Girolamo nella lettera settima a Leta fa conoscere come Gracco prefetto di Roma e parente di lei facesse risplendere la sua patrizia nobiltà con abolire il culto degli dèi del paganesimo, abbattendone i templi, fra i quali lo speco di Mitra.

Nel frammento della tavola rinvenuto nel 1699 si vede scolpito un giovane con veste succinta e manto che esce dalla spalla sinistra ed ondeggia. È coperto di un berretto frigio; ha atterrato un toro e lo preme col ginocchio sinistro, colla manca lo tiene là inchiodato per un corno, e colla destra gli caccia un pugnale nel

---

(1) Nonnus in collect. histor. N. 6, e 45 ed altri autori citati dal Della Torre.

(2) Porphir. cit. lib. II. cap. 56.

(3) Pag. 28, n. 2.

(4) Grut. loc. cit.

collo. Dai lati due fanciulli assistenti con in mano una face accesa: davanti vi è un serpe ed un cane, sotto un granchio, ed in alto, con due corvi, vedesi la faccia irradiata di un giovane che raffigura il sole. Qui la tavola manca e non ci lascia vedere a sinistra l'effigie melanconica della luna come trovasi in altre tavole Mitriache riportate dal Della Torre.

Tempio di Nettuno. Questo tempio dedicato al dio del mare, fu celebre in Anzio, e stavasi dove, seguìta la distruzione della città, sorgeva il castello di Nettuno, di cui si vedrà a suo luogo, prossimo al Cenone ch'era il porto, l'arsenale e il foro delle vettovaglie degli Anziati, com'è riferito da Dionisio e da Livio. E che in cotesto luogo appunto stesse questo tempio, viene affermato dalla seguente lapida discopertavi e riferita dal Fabretti (1) e dal Volpi (2):

NEPTVNO . REDVCI
SACRVM
Q . MANILIVS . Q . F . PAL.
VI . VIR . AVGVSTALIS . ET . FLAM . TITIAL.
VOTVM . SOLVIT . LIBENS . MERITO

Altra iscrizione parimente rinvenutavi è la seguente riportata dal Ligorio e dal Volpi (3):

(1) Inscrip. pag. 405.
(2) Lib. IV. cap. IV. pag. 91-92.
(3) Lib. de Famil. Rom. pag. 35. - Volpi pag. 92.

ACCIAE . MANILIAE . C . F.
VIXIT . ANNIS . XLII.
L . ACCIVS . L . F . OVFENT . VARVS
NEPTVNI . IIII . SACERDOS
B . B.

Il culto di questa divinità, i Latini ricevettero da Evandro Arcade allorchè approdò nelle spiagge del Lazio (1) Lo stesso Evandro fece conoscere a' Latini che il tempio di Nettuno cinto esser dovesse di un bosco (2), siccome si legge in Pausania, cerimonia osservata dagli Arcadi e dai Greci (3). Afferma il Volpi che eziandio questo nostro tempio era circondato da un bosco di olivastri, dalle radici dei quali asserisce averne veduto pullulare a' suoi tempi (4). Ne' rami di questi olivastri appendevano le tavolette votive quelli che si credevano salvati dal naufragio per favore del dio Nettuno, come un'antico interprete di Orazio notò in questi versi (5):

Votiva pateat, veluti descripta tabella
Vita senis.

(1) Dionys. lib. I. Fest. lib. 1. 3. 8. ed 11. Gyrald. Hist. Deor. syntagm. 5.
(2) Dionys. loc. cit.
(3) Lib. VIII.
(4) Op. cit. lib. III. 91. 93.
(5) Tomassin. de Donar. c. 7. lib. II. Serm. Lat. 1.°

Lo stesso è confermato da Virgilio rispetto agli antichi Latini e precipuamente pel tempio di Fauno in Laurento (1):

Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum:
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo et votas suspendere vestes.

Nei templi talvolta queste tavole votive erano appese alle pareti, come si può conoscere dai seguenti versi di Orazio (2):

Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo

Nel tempio di Nettuno eranvi delle cappelle dedicate a Salacia dèa del mare, moglie di Nettuno, quella stessa che sotto il nome di Anfitrite dava movimento al mare; e alla Ninfa Venilia, parimente dèa del mare che l'agitava col flusso e riflusso (3).

Vi erano dei sacerdoti, com'è manifesto dalla riferita lapida di L. Accio che vi fu la quarta

(1) Lib. XII. Aeneid.

(2) Lib. I. car. ode 5.ª

(3) Fest. de verb. signific. S. August. de Civ. Dei lib. 7. c. 22. Plin. lib. 18. Svet. in August. cap. 31. Joseph Scalig. append. in Varr. de Ling. lat.

volta sacerdote. Appresso i Greci eziandio le donne, che fossero vergini, vi esercitavano l' ufficio sacerdotale come nota Pausania (1).

Il Volpi nella tavola XVII riporta quattro are rostrate rinvenute ove sorgeva il tempio di Nettuno, tre delle quali veggonsi nella stanza del Fauno del museo Capitolino. In una dedicata a Nettuno, èvvi scolpita questa divinità con alla destra un delfino, e nella sinistra un tridente colla scritta *Ara Neptuni:* altra è dedicata ai venti, ov' è scolpito Eolo loro re suonando la buccina colla scritta *Ara ventorum:* la terza presenta soltanto un tridente nel lato; e la quarta votiva alla tranquillità, ha scolpita una nave colle vele spiegate in cui si legge *Ara tranquillitatis.*

Tempio di Ercole. Che in Anzio vi fosse un tempio dedicato a questa divinità pagana, ne abbiamo una prova dalla seguente lapide rinvenutavi e riferita dal Fabretti (2) e dal Volpi (3).

SANCTISSIMO . HERCVLI
PACIFICO . INVICTO
SACRVM
P . IVNIVS . P. . F . CERINVS
PRAEF . EQ . SING
V . S . L . M

(1) Pag. 148.
(2) Inscrip. cap. 10, n. 128.
(3) Op. cit. pag. 96.

Questo tempio doveva elevarsi prossimo al circo degli atleti e gladiatori come gli antichi usavano al dir di Vitruvio (1). Giusto Lipsio lasciò scritto che i circhi e le abitazioni pubbliche dei gladiatori, non istessero giammai senza un tempio di Ercole (2), ciò che da Pausania è confermato (3). Volgendo l'anno 1845 fu discoperta innanzi la Batteria Pamphily una gamba e coscia marmorea di questo dio, e più tardi il resto della figura, che restaurata dall'egregio scultore Prinzi, trovasi in Frascati presso il Santovetti. Nel 1731 altra statua intera di Ercole era stata rinvenuta in Nettuno, che ora vedesi nella villa Albani-Torlonia, come riferimmo nella nota degli oggetti d'arte discoperti in Anzio e Nettuno. Nel luogo indicato ove fu rinvenuto l'Ercole del Santovetti, essendovi degli avanzi di costruzione romana, si può congetturare che colà sorgesse il tempio appartenente ad Ercole.

Ma oltre ai templi sacri agli dèi, la superstiziosa adulazione degli Anziati ad alcuni imperatori più benemeriti della città innalzava sacrari, dopo di averli divinizzati coll' apoteosi. Omettendo, così volendo la brevità di questa storia, i sacerdoti e le cerimonie che accompagnavano un atto di religione tanto servile, solo ricorderemo qualche ara che vi fu consacrata.

---

(1) De Architect. lib. 1.

(2) Lib. II, Saturnal. cap. 23 in fine.

(3) Lib. IV, p. 389.

E incominciando da Augusto che avea edificato in Anzio splendidi edifizî, non vi sarà mancata un'ara che gli fosse stata sacrata, laddove caduto il popolo nella servitù, al riferir di Svetonio, non eravi colonia, o municipio, che non ne avesse dedicate a questo imperatore (1). Così vi era egualmente un tempio eretto a Tito col suo collegio, arguendosi dalla lapida su riferita discorrendo del tempio di Nettuno, nella quale Q. Manilio viene indicato come seviro augustale e flamine Titiale. Gli Augustali, secondo Tacito (2), formavano un collegio di ventuno sacerdoti, che ebbe origine in Roma nell'anno 767, ove si ascrissero i primati della città, e lo stesso Tiberio Cesare. Nelle provincie il loro numero era di sei, e perciò nella Lapida di Q. Manilio vien detto *Seviro.* Ad Antonino, insigne benefattore di Anzio, di cui di già si è toccato allorquando dicemmo che gli acquedotti restaurava, fu eretta del pari un'ara come afferma il Ligorio (3) per un frammento di lapida che vide discoperta colla iscrizione Ara Pia; e vi sarà stata congiunta anche quella di Faustina sua moglie, conosciuta assai più per le sue dissolutezze, che per la bontà del marito.

---

(1) Svet. in August.
(2) Lib. I, cap. 54.
(3) V. *Arae Piae.*

Dei pubblici edifizî.

Dovendo parlare dei pubblici edifizî che Anzio abbellivano e che Strabone (1) chiamò splendidi e magnifici, ei mi pare doversi incominciare dal *circo* perchè il più antico di tutti. I Latini, nati fatti alla guerra, non così tosto pensavano a fabbricarsi una città, che subito ponevano mano alla costruzione di un circo, nel quale davano pubblici giuochi a rendersi amica la sorte delle armi (2). E che il circo anziate fosse poi di lontanissima origine, non v' ha alcun dubbio; stantechè Appio Claudio il censore, dai guasti della fortuna e del tempo l' avrebbe ristaurato, e in guiderdone ottenuto dal popolo anziate un pubblico elogio, siccome può apparire dal seguente frammento di lapida rinvenuta, secondo narra il Caferri (3), nella villa Pamphily già Cesi:

APP . CL . C . CIR . R

. . . .

. . . .

S . P . Q . A

(1) Lib. 5. Geograph.
(2) Tertullian. lib. VII. De Spectac.
(3) Manosc. nella bibliot. Pamphily.

che si vuole interpetrare, a giudizio del Volpi (1)

Appii (vel) *Appio Claudio Caeco*
(vel) *Censori, Circi Restitutori*
. . . .
. . . .
Senatus populusque Antias,

supplendo alle due linee con qualche frase che addimostrasse la riconoscenza dei cittadini. Si può ritenere che fosse consacrata ad Appio Claudio intorno alla metà del secolo V, allorchè questo famoso censore di Roma costruiva la via Appia che Strabone chiamò *Regina viarum* (2), e molti edifizî parimente innalzava, e restaurava nelle città prossime, fra' quali eravi Anzio, come è riferito da Livio, Frontino, Valerio Massimo, e Diodoro. Accanto al circo, Nerone aggiunse magnifici portici e terme stupende (3). Un suo liberto decorava i portici di pitture che ritraevano al vero le immagini dei gladiatori, e di altri ministri (4). In questo circo Nerone riscosse i pubblici applausi allorchè tornò dalla Grecia vincitore dei giuochi olimpici, scrivendo Svetonio che dapprima entrò in Napoli con bianchi cavalli passando sopra le mura della città in parte atterrate. siccome usavasi a' vincitori di simili giuochi, e

(1) Latium Vetus, lib. III, pag. 129.
(2) Fu incominciata nell'anno di Roma 444 e di là condotta sino a Capua, quindi nel 545 a Brindisi.
(3) Plin. Histor. nat. lib. XXXV, cap. 7.
(4) Plin. loc. cit.

l'istesso ingresso trionfale faceva in Anzio, quindi in Albano, e da ultimo in Roma (1). Per questo ridicolo trionfo gli fu eziandio coniata una medaglia (2). I giuochi che in quel circo si davano, atteso il concorso frequente d' illustri romani, riuscivano splendidissimi. Prima che incominciassero aveva luogo una specie di sacra pompa. Si portavano in trionfo le immagini delle Fortune, di Nettuno, di Esculapio, di Apollo, di Ercole, di Venere e di Marte fra i cori dei cantori e degl'istrioni di ogni fatta. In progresso di tempo vi si aggiunsero le statue della famiglia Claudia e Domizia, poi quelle delle due Poppee, quindi lo stuolo degli uffiziali dei giuochi, che secondo è riferito da molti scrittori (3), non si può annoverare senza rinnegar la pazienza.

Nel circolo anziate si festeggiavano ogni anno i giorni della fondazione della città e delle varie deità protettrici; in seguito i dì natali degl'imperatori (4). Non è facile indovinare quali fossero questi giuochi: alcuni scrittori li vogliono *Circensi,* altri *Nettunali,* altri *Florali,* ma meglio Ligorio li dice *Afrodisi,* cioè dati in onore di Venere, e Marte, e ciò spiega la licenza di questi giuochi, ed ha un'ammirabile coincidenza storica, fe-

(1) Sveton. in Nero. cap. 25.

(2) Tristian. lib. I, pag. 356.

(3) Dionys. lib. VII. Dossin. Antiq. lib. V. cap. 4. 5. Bulanger. de Circ. cap. 38.

(4) Tacit. Annal. lib. I.

steggiandosi dagli Anziati nella primavera il giorno natale della città, e la dedicazione del tempio di Venere. Sotto Nerone e Domiziano eziandio le donne armate discendevano nell'arena, come viene ricordato da Stazio (1). Cicerone a' suoi tempi in una lettera ad Attico, an. 695, in prima scrive che ai 3 di Maggio sarebbe stato in Anzio, ove ai quattro, cinque e sei si davano giuochi che Tullia veder voleva (2); ma in altra posteriore biasimandoli, diceva non piacergli esserne spettatore, ritenerlo poco conveniente, e per questo voler evitare ogni sospetto nel godimento di simili piaceri: il perchè alle none di Maggio lo aspettava nella sua villa di Formia (3). Costantino aboliva i giuochi dei gladiatori nei circhi (4). Arcadio ed Onorio vi permettevano i giuochi scenici, osservata l'onestà e la verecondia (5).

Il foro principale facilmente si estendeva dai portici al circo. Presso gli antichi era il foro una piazza pubblica ove i cittadini si raccoglievano a deliberare. La città di Anzio, come quella che moltissimi abitatori accoglieva, avrà avuto più fori. E del foro Boario, Olitorio, che stavasi nel presente Nettuno, parla la lapida relativa ad Apollo, già riferita discorrendo di questa divinità.

---

(1) Sylv. lib. I. carm. 6.
(2) Ad Attic. lib. II. epist. 8.
(3) Ivi epist. 10.
(4) Leg. 1° cod. de Gladiator.
(5) Leg. unica cod. de Majuma.

Nei portici del foro, secondo portava il costume di que' tempi (1), doveano esservi statue innalzate a uomini insigni, e ad imperatori benemerenti della colonia, fra' quali essendoci stato M. Aurelio Antonino, fu rinvenuta a suo tempo, secondo il Volpi (2), la seguente scritta:

Ω . IMP . M . AVRELI . AVG.
Ω . ATHENAEVS . AVG . LIB . FEC.
T . FLAVIVS . MODESTVS . FEC.

In questo foro vedevansi eziandio le statue dedicate a' patroni della colonia, fra' quali a Marco Aquilio, come può vedersi nella seguente iscrizione, che il Volpi riferisce rinvenuta in rottame a dì suoi (3), illustrata dal Della Torre nel suo singolare commento.

M . AQVILIO . M . F.
FABIA . FELICI
ACENSVS . EQVIT . ROMAN.
PRAEF . CL . PR . RAVENNAT.
PROC . PATRIMON . BIS . PROC . HERED.
PATRIM . PRIVAT . PROC . OPER . PVB.
PRAEP . VEXILLAT . P . P . LEG . XI . CL.
Ͻ . FR . PATRON . COL . OB . MER . EIVS
ANTIAT . PVBL.

---

(1) Plin. lib. 34. cap. 6.
(2) Opera cit. pag. 32.
(3) Ibid.

Dallo stesso Della Torre così era spiegata:

Marco Aquilio Marci Filio Fabia Felici, à Censibus
Equitum Romanorum, Praefecto Classis Praetoriae
Ravennatis, Procuratori Patrimonii bis
Procuratori Hereditatum Patrimonii privati
Procuratori Operum publicorum, Praeposito
Vexillationibus, Praeposito Legioni
Undecimae Claudiae Fretensi
Patrono Coloniae, ob merita ejus
Antiates publice

Vicino al Foro in luogo eminente vi era il monumento sepolcrale di C. Marco Coriolano eretto a spese del pubblico (1). Fu già narrato come questo prode guerriero fosse morto per invidia di Azio Tullo nel foro anziate, e come pentitosi il popolo di tanta malvagità, volesse onorarne la memoria con chiuderne le ceneri in isplendido monumento. Al presente, nel pendìo meridionale della collina detta delle *Vignacce,* si veggono quattro celle sotterrane appellate volgarmente *sepolcro di Coriolano.* Ma la meschinità degli avanzi, non serba di tanta munificenza distrutta che una debolissima rimembranza.

Vi erano eziandio in Anzio le pubbliche terme le quali per una lapida rinvenutavi, e che ora vedesi nel museo Capitolino, sarebbero state

(1) Dionys. lib. IV. e VIII. Plutarc. in Coriolan.

rifatte da Anicio Basso proconsole della Campania nell'impero di Graziano, Valentiniano e Teodosio (1), senza che se ne possa stabilire il luogo. Il Volpi asserisce soltanto che a suo tempo, vedevansi gli avanzi delle celle alla direzione di Albano (2).

Oltre le terme pubbliche, il p. Lombardi sostiene che ve ne siano state delle private, e che un avanzo di queste egli abbia riconosciuto negli scavi a metà della strada fra Nettuno ed Anzio nel 1845, ove pochi anni innanzi, praticatisi altri scavi, si potè assicurare l'esistenza dei bagni caldi. Prosegue a dire di aver veduto a breve distanza di essi, verso la spiaggia del mare l'edifizio, come lo vidi ancor io, colla volta di una essedra crollata sul pavimento tessuta a casselloni romboidali con istucchi, abbellito di musaico e di conchiglie formanti gli ovali delle cornici, e faceva voto, acciò prevedendo i guasti avvenire, tornassero in piena luce con sicurtà di luogo (3). Ma invece più tardi era guasto da un anziate contro il quale inutilmente fu sporto ricorso al ministro delle Belle Arti. Questo edifizio crollato può vedersi alla metà della spiaggia fra Anzio e Nettuno ove si presenta la salita che conduce alla strata sovrastante.

---

(1) Volpi opera cit. pag. 35.
(2) Opera cit. pag. 34.
(3) Oper. cit. pag. 195.

Un acquedotto portava le acque termali in città dalla villa di Mecenate della quale fu già toccato, come riferisce il Volpi sulla fede del Ligorio (1). Dovea fornire innanzi tutto le terme imperiali, e di poi, non conoscendosene il corso, il Ginnasio, il Circo, e le terme pubbliche o private. Oltre l'acquedotto termale, altri due vi portavano acque, l'uno edificato dal pretore Caio Lucrezio (2) intorno l'anno di Roma 583, come già fu veduto parlando della villa di questo romano, e l'altro che n'era il principale, derivato dai colli Albani al quale provvide Antonino Pio (3). Come poi si dividesse per l'uso della villa imperiale e pei bisogni della Colonia, non viene provato da indizi positivi. Nè mancarono in Anzio i bagni marini veggendosene a' giorni nostri ampie vestigia nella bassa marèa nell'*Arcomuto* del presente Anzio sino oltre Nettuno, e in qualche tratto verso Astura.

Finalmente, non meno splendido del Circo e dei pubblici bagni, sorgeva il teatro ove, a detto di Tacito, Nerone diè prova della sua valentìa nell'arte incantatrice del canto. Riferisce monsignor Bianchini (4) che nell'anno 1712 fu presente agli scavi che per opera del cardinale Alessandro Al-

(1) Oper. cit. pag. 41.

(2) Livio lib. XLIII. 5.

(3) Capitolin. in Antonin. cap. 8.

(4) Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, ed uffiziali della casa di Augusto. Cap. ultimo.

bani furono fatti pel ritrovamento del teatro, e lo dice discoperto in Nettuno, anzichè nell'avvallamento tra l'*Arco-muto*, e la Batteria di Anzio, ove oggi vedesi il faro, come scrive il p. Lombardi (1). Il Bianchini ne riporta la icnografia scrivendo che „ sul piano dell' alto margine che sorge in quel sito sino al lido del mare, scelsero uno spazio comodo in cui disegnarono la scena stabile del teatro, e accanto alla scena fondarono di quà e di là due sale spaziose con altre camere per dar comodo ad altre funzioni, o di congregarsi. Nella tribuna di una di queste sale (prosegue) fu rinvenuta una statua, e poco lungi la iscrizione staccata dal luogo ove fu affissa, e caduta per terra in frammenti: i quali accoppiati insieme, unendovi le rotture, hanno a noi conservata pressochè la metà del calendario Giuliano, ed una serie di consolati che illustra gli annali del primo secolo di nostra redenzione. Questa lapida che incomincia

IX . *Caesaris*
mensor
DD . PRO . HS

contiene parimente la serie dei servi, liberti, famigliari ed uffiziali del palazzo imperiale. In una parte (segue lo stesso Bianchini) vi è registrata

(1) Oper. cit. pag. 94.

una specie di fasti municipali, come usavano le colonie, e vi erano sei persone scelte del corpo dei servi e liberti dell'imperatore mantenuti nella villa che vi esercitavano un annuo magistrato. L'altra parte del marmo contiene gli ultimi sei mesi dell'anno Giuliano con i fatti più illustri sotto quel giorno in cui avvennero. „

Questa lapida, pubblicata la prima volta dal Bianchini nel 1725 fu illustrata dal Volpi nell'anno seguente (1), di poi nel 1727 dallo stesso Bianchini (2), in seguito dal Guasco (3), in fine dal Muratori (4). Dal museo del cardinale Alessandro Albani fu portata nella camera delle lapidi n. X del Capitolino nel 1733, allorchè questo cardinale vendeva a Clemente XII molti oggetti d'arte per scudi sessantaseimila, come accenneremo in appresso.

Il Volpi nella sua opera unisce XVI tavole degli avanzi de' templi, ed edifizi pubblici, e fra questi degli acquedotti arcuati che ancora restavano a suo tempo, i quali avrebbero sparsa molta luce intorno a questa parte della storia, se non fossero stati distrutti, come sarà narrato toccando delle ville moderne.

(1) Oper. cit. pag. 50, e seq.

(2) Camera ed iscrizioni sepolcrali cit.

(3) Museo Capitolin. tom. III. p. 161.

(4) Novi Thesaur. tom. I. p. 305.

PARTE SECONDA

Oggetti d'arte rinvenuti in Anzio, e Nettuno.

Ma sopra ogni altra cosa la città tutta, e il foro specialmente, e i templi e i circhi erano ornati di statue d' imperatori e di uomini illustri stati benemeriti degli Anziati. E di ciò fanno prova gli oggetti d' arte rinvenutivi dal cardinale Alessandro Albani, e fra gli altri, le statue di Esculapio, di Giove e di Pallade; il busto di Adriano che fu il primo a portare la barba fra gl' imperatori, di Settimio Severo e di Faustina Augusta, oggetti tutti che il cardinale al riferire del Volpi collocava nel suo museo, che poi in parte con molte altre statue, busti, erme, iscrizioni e colonne lo stesso Alessandro Albani nel dì 15 di Decembre 1733 (1) vendeva pel prezzo di scudi 66 mila a Clemente XII, il quale ne ornava il museo Capitolino, e con chirografo del 27 dello stesso mese ed anno, chiamava Alessandro Capponi suo forier maggiore a presiedervi (2).

---

(1) Istromento - Atti Gallosi Segr. della Camera Apost.
(2) Arch. Capitolino ann. 1733.

Tutti i monumenti rinvenuti in Anzio, e Nettuno si possono compendiare nei seguenti — Statua dell' Apollo di *Belvedere* discoperta verso la fine del secolo XV, e reputata giustamente la prima fra le superstiti dell'antichità. L'acquistò Giulio II prima ancora di esser pontefice e la collocò nel suo palazzo a' SS. Apostoli; ora nel museo Vaticano — Il Gladiatore, già nella villa Pianciana dei Borghesi, in atto terribile e positura straordinaria di combattere col nome dello scultore *Agasia Dositheo da Efeso* rinvenuto sotto Paolo V, ora nel museo del Louvre a Parigi a biasimo eterno di Roma e dell'Italia — Il Gladiator moribondo, così volgarmente chiamato, ma giudicato per un capitano gallo; nel museo Capitolino — Nettuno anziate, nel museo Laterano — Cibele o Giunone Tiria sedente sopra un leone, esistente nella villa dei Pamphily al Gianicolo (1) — Statua del Dio Anubi discoperta nel 1763 nella villa Pamphily in Anzio — Altra di Berenice stolata — Pastore che sparge latte da un vaso; e altro che scherza con un capretto — Atleta con in mano un'ampolla di olio in marmo nero — Giovine satiro che danza — Esculapio, statua di marmo nero venato egizio collocata su di un'ara con bassorilievo rappresentante un sacrifizio composto di sei figure; ora nel salone del museo Capitolino — Minerva stante col-

---

(1) Volpi — Vetus Latium.

l'egida in petto e con lo scudo alla sinistra — Giove di marmo nero venato egizio di eccellente lavoro, trovato nella villa Pamphily nel 1751 col fulmine nella destra e coll' asta nella sinistra. Posa sopra di un'ara, ove sono scolpiti, un sacerdote accanto all'ara, Apollo e Diana lucifera; ora nel salone del museo Capitolino — Zoccolo di una statua, che non fu trovata, di marmo bigio con iscrizione greca così voltata in latino:

ATHENODORVS . AGESANDRI
RHODIENSIS . FECIT

nella villa Albani n. 116 — Quattro are rostrate e rotonde dedicate a Nettuno, delle quali si è riferito parlando del tempio di questo iddio, che sono al presente nella stanza del Fauno al museo Capitolino, e rinvenute nel mentovato tempio ove surse il castello di Nettuno sulle sponde del mare (1) — Vaso di metallo di pregiato lavoro, alto tre palmi e messo in bilico per girarsi sul piedistallo. Dalla iscrizione intorno al labbro si ricava essere stato donato da Mitridate Eupatore ultimo re del Ponto al collegio de' Ginnasiarchi, detti *Eupatoryti*. Trasportato a Roma da Pompeo nel suo ritorno dalla guerra pontica, cadde probabilmente in mare sbarcando in Anzio. Fu ritrovato dal Card. Alessandro Albani ora nel museo

(1) Volpi Latium vet. III, lib. IV. cap. 5,

Capitolino nel gabinetto de' bronzi — Plinto di bigio con greca iscrizione, mentovato da Wincher prelim. n. 79 nella villa Albani — Piccolo mosaico quadrato esprimente Ercole vinto da Amore, ossia Amore che vince la forza, come viene espresso dagli Amorini che superano il Leone; rinvenuto entro un bosco nel 1749, ed ora nel museo Capitolino — Vaso di argento con bassorilievo esprimente il giudizio di Oreste nell'Areopago, rinvenuto nella villa Corsini, e da questa famiglia posseduto — Statua di Nerone — Statua di Seneca svenato, già esistente nel palazzo Pamphily in Nettuno, ora in Roma (1) — Bassorilievo esprimente la privernate Camilla in figura equestre con elmo in testa e turcasso al fianco. È seguita dalle sue tre ancelle, Acca, Lavinia e Tulla ricordate da Virgilio nell' undecimo dell'Eneide — Statua di Meleagro, appoggiata ad un tronco con sopravi la testa del cinghiale caledonio — Statua di Ercole, acquistata dal Card. Alessandro Albani in Nettuno nel 1731 dal mio bisavolo, ed ora nella villa Albani-Torlonia (2) —

---

(1) Ricchi — reggia de' Vosci lib. I. cap. 15.

(2) La maggior parte dei riferiti monumenti furono ritrovati nei terreni di diretto dominio della chiesa collegiata e dell'ospedale di Nettuno allorquando vi si formavano le ville Cesi, poi Pamphily, Albani e Corsini. Sembra che i canonici e gli amministratori dello spedale non si curassero molto di que' preziosi monumenti, e seguendo l'andazzo de' nostri tempi, ne accomodassero principi e cardinali.

Atleta in riposo, che appoggiasi ad un tronco, posando sul capo il destro braccio, di fregiato stile greco, ritrovato sulla spiaggia del mare, ora nel museo Chiaramonti al Vaticano n. 297.

Famiglie Anziate illustri in Roma

Lo splendore delle città non si deve trarre soltanto dalla magnificenza degli edifizî e dalle opere pubbliche che l'abbelliscono, ma eziandio dalla gloria che i cittadini si acquistarono, conforme sentiva il grande oratore latino (1).

Intorno ad Anzio la storia ci ricorda le genti *Antia, Aufidia,* e *Antistia* che spiccarono nella poesia, nella giurisprudenza, nelle lettere e nella milizia, ed occuparono posti distinti nella repubblica romana. La gente *Antia* fu così detta dalla città donde traeva l'origine. Imperocchè presso i Romani era antichissimo il costume di tramandare a' posteri la memoria della loro origine, o colla denominazione del luogo natale, o coll'imprimere sulle monete le immagini degli dèi protettori delle loro città. Così vediamo la nobilissima famiglia *Ortensia* appellarsi a tal modo perchè

---

(1) Cic. lib. II. de Leg.

oriunda da Orte, e la *Metullina* perchè derivata da Medullia nel Lazio, e così di altre molte (1).

Ercole, siccome dicemmo nel decorso di questa storia, era tra i primi dèi tutelari di Anzio. Ora portando la gente *Antia* ne' suoi nummi l'effigie di Ercole, come appare in quelli di C. Anzio Restione, di cui più sopra toccammo trattando del tempio di Ercole, rimane provato esser questa famiglia anziate (2). Alcuni scrittori, fra i quali il Della Torre, ritengono che da Anzio trasferisse per primo in Roma la sua gente quel *Valerio Anziate* illustre fin da' tempi di Rutilio Claudio quadrigario di Pompeo e di Silla, che scrisse la storia romana, donde molto ricavarono e Livio che talvolta lo cita a testimonio, e Velleio Patercolo nel suo secondo libro della storia. Ma questo Valerio non fu certamente il primo della famiglia che se ne andasse a vivere in Roma, avendosi dalla storia che molto tempo innanzi, cioè negli anni di Roma 306 e 310 i due fratelli Sp. e C. Anzio avevano di già ottenuto la potestà tribunizia secondo gli annali di Pighio (3).

Seguendo questo stesso autore, si ha che nell'anno 316 fu tribuno in Roma un M. Anzio; nell'anno 351 Sp. Anzio; nel seguente C. An-

---

(1) Spanhemius, Dissert. VI. 535. Ligorius de nomin. romanorum. Ful. Ursinius de Famil.

(2) Spanh. loc. cit. A. Turre monum. Vet. Antii cap. 1. fog. 6.

(3) Annali dei tribuni della plebe lib. III.

zio, e non molto dopo Caio e un altro Spurio Anzio (1). Ma sopra ogn'altro fu di ornamento a questa gente quel C. Anzio Restione che nel suo tribunato fu autore della legge *suntuaria* detta dal suo nome *anzia: lex Antia post Aemiliam, et ante Iuliam ab Antio Restione est lata*, nella quale erano accennate le persone presso le quali un magistrato potesse starsi a cena (2). A' tempi della proscrizione de' triumviri viveva un altro C. Anzio Restione, che, essendo proscritto, evitò la morte per la nota pietà di un suo liberto, secondo lasciarono scritto Appiano e Macrobio (3). Finalmente Caio Anzio Giulio Quadrato fu console con M. Lollio Paolino sotto Domiziano (4), e, secondo Varrone, Anzio Giulio Quadrato fu console sotto Traiano con Giulio Candido an. di Roma 858.

Anche molto splendore diede a questa famiglia il poeta Aulo Furio Anziate, lodatissimo pei suoi varî poemi e per gli annali scritti in versi esametri, dove alla nitidezza della elocuzione accoppiava tanta vena di poesia, che, secondo l'autorità di Macrobio, lo stesso Virgilio, maestro e duce dell' immortale Alighieri, vi avrebbe de-

---

(1) Pighio, lib. 4 e 5. Annali.

(2) A. Gell. noct. attic. lib. III, cap. 24. — Macrob. Saturnal. lib. III.

(3) Appian. lib. IV. Bello Civil. — Macrob. Saturn. lib. I.

(4) Inscrizioni presso Panvin. lib. II. Fastor. — Cardinali Clem. Diplomi imperiali. Velletri 1835.

sunto delle pellegrine bellezze (1). Dal tutto insieme sembra che Furio vivesse ai tempi di Catullo.

Di quanta dignità fosse poi in Roma la gente *Antia*, specialmente sotto gl'imperatori, ne fa prova l'iscrizione incisa in un monumento sepolcrale eretto al tempo di Commodo, e discoperta nella via Ostiense. Gli affini di Anzio Lupo prefetto di Roma circa l'anno 186 dell'èra volgare, ponevano in quella scritta (2) un pietoso ricordo alla memoria di lui, di Claudia Regilla sua moglie, e di Antia Marcellina loro figlia, facendo in questo manifesto alla posterità che la gente Antia era ascritta fra le patrizie e in parentado colla famiglia imperiale di Claudio (3). Un'altra lapida rinvenuta posteriormente presso lo stesso sepolcro poneva *Antio Successo* alla memoria della moglie Varenia Elastene e alla figlia Antia Successa novenne, morta di poi, ove si legge tutta l'afflizione di un cuore paterno (4).

---

(1) Di questo poema esistono frammenti nel vol. 1° — *Carmina veterum poetarum latinorum, Aureliae Allobrogum,* e nella seconda edizione di Londra di Michele Maittaire pag. 1526. Weichert ammette solo due poeti di questo nome, altri come per es. il Vossio, ne ammettono tre. Vedi Megier ad Cicer. Brut. 35. §. 132. — Bähr Storia della letteratura romana T. 1, pag. 195.

(2) Edoardo Corsini, De Praefectis Urbis.

(3) Iscrizione riportata da Aldo Manuzio. *In Orthogr.* p. 40. — Volpi, Vetus Latium lib. IV, 157.

(4) Iscrizione pubblicata da Clem. Cardinali, Diplomi imperiali alla pag. 257.

Sembra che questa gente esistesse ancora a' tempi del basso impero, ed occupasse uffizî distinti nella corte imperiale, come si può arguire dalla lapida seguente pubblicata dal Della-Torre (1)

PALATINO
FLAV . ANTIO . CONIVGI
BIINII . MIIRIINTI . F . C.
QVI . VICSIT . ANNIS . XXXVI
. . IN . PACII

dove il barbaro latino della scritta comprova la decadenza della lingua e dell'impero, essendo queste due cose molto affini fra loro.

La gente *Aufidia* fu parimenti anziate, come si prova da molti episodi della storia romana e dalla lapida di Q. Aufidio Frontone da noi riportata allorchè parlammo del tempio di Esculapio, ove chiamò codesto iddio preside di Anzio e tutelare di sua famiglia.

Primo di questa gente, vuolsi che fosse quell'Azio Tullo, come lo chiamano Dionigi e Livio, o Tullo Aufidio, conforme l'appella Plutarco, il il quale Tullo ricoverò in sua casa Coriolano allorchè esulava da Roma. E con questi, come vedemmo, messosi alla testa di un esercito di Volsci, espugnava le città confederate, e lo sterminio di Roma minacciava (2). Fin dai tempi di Appio

(1) Della-Torre N.° 37, pag. 396.
(2) Livio lib. II. — Dionys. lib. VIII e seq.

Claudio il pretore Gn. Aufidio addimostrò tanta perizia nella giurisprudenza, da meritarsi da Cicerone, nel libro *de Oratore*, i più grandi elogi. E, addivenuto cieco, giudicava ciò non ostante in Senato, e scriveva la storia greca (1). Poco dopo un altro Aufidio di simil nome militò nella guerra asiatica sotto Sertorio, e condannato a morte da Pompeo, perchè involto tra i congiurati che finirono Sertorio, potè salvarsi rifuggiandosi tra i barbari (2). Da un figlio di questo Gn. Aufidio nacquero Aufidio Tucca e Aufidio Namusa, illustri per iscienza di leggi, e vissero al tempo della guerra civile tra Cesare e M. Antonio (3). Il primo de' figli di Aufidio, il più celebre, scrisse centoquaranta libri, ove, oltre i suoi consulti e quelli del fratello, raccolse le sentenze di molti illustri giuristi (4).

Fra i posteri di Aufidio il cieco, fuvvi T. Aufidio che intorno ai tempi di Silla teneva il campo dell'eloquenza, ed altro omonimo che essendo pubblicano del popolo romano in Asia, ottenne di presiedere a quella regione con dignità proconsolare (5). Tacito fa menzione di altro oratore nella persona di Aufidio Basso (6).

---

(1) Cic. loc. cit.

(2) Plutarch. in Sertorium.

(3) Plutarch. loc. cit.

(4) Pompon. *De origine iuris.*

(5) Valerio Mass. lib. VI, c. 10.

(6) De Oratore, dialog. 23.

Nè a questa famiglia mancarono gli onori consolari, chè nell'anno di Roma 683 fu fatto console Gn. Aufidio Oreste con P. Cornelio Lentulo Sura; e poi nell'anno 882, sotto Adriano, furono consoli sostituiti Gn. Aufidio Frontone e Arrio Severiano (1). In seguito, volgendo l'anno 936, in una con Commodo, M. Aufidio Vittorino la seconda volta. Nel 952 tenne il consolato M. Aufidio Frontone con P. Cornelio Annullino; e l'anno appresso C. Aufidio Vittorino con l'imperatore Settimio Severo. Da ultimo, nell'anno 995, un C. Vezzio Aufidio Attico fu console con Asinio Pretestato.

In questa famiglia furono eziandio illustri donne ch'ebbero uffizî sacerdotali. Ligorio (2) riporta due lapidi discoverte, secondo egli dice, nella via Gabina Prenestina vicino ad un sepolcro della gente Aufidia. In una è ricordata Aufidia Torquata Massima, vergine vestale nel consolato di Ser. Sulpicio Rufo e M. Claudio Marcello (an. di Roma 703). Nell'altra Aufidia Tuccia Massima, parimente vergine vestale, essendo consoli Cesare Augusto e Sesto Apuleio (an. di Roma 725).

Ma a queste due famiglie entrò lungamente innanzi, e pel numero dei personaggi, e pel parentado colle più illustri famiglie, la gente *Antistia*, detta pure *Antestia*. Nella città di Gabio trasse la prima origine, scrivendo Dionigi (3) che

(1) Almelov. Fasti romani.

(2) De Famil. Roman.

(3) Dionys. lib. IV.

Sesto Tarquinio, per tradimento del figlio, fece sì che Antistio Petrone principal cittadino di quel luogo fosse morto, onde la città venisse in sue mani. Un ramo di questa famiglia cognominato *vetus*, a dimostrare la sua primiera origine, ricordò spesse volte nelle monete l'alleanza del popolo romano coi Gabini. E appunto nel rovescio di una, fra le altre, era scritto — *C. Antistius vetus foedus P. R. cum Gabinis* (1). — Ma in processo di tempo, addivenuta la città quasi deserta, la gente *Antistia* tramutossi in Anzio, ove abitò molto tempo prima di trasferirsi in Roma. E che fosse così, ce ne offre una prova quell'istesso M. Antistio *Triumviro cudendae monetae*, il quale fece scolpire ne' suoi denari l' effigie di Apollo comprotettore di Anzio (2). E un'altra prova del tutto perentoria l' abbiamo nel seguente frammento di lapida, rinvenuta in Anzio ai tempi di Innocenzo X:

. . . .

. . . .

. . . .

ANT . ET . SPVR . D . D.

il qual frammento, secondo il Volpi (3), accenna

---

(1) Patin. in Sveton. pag. 268. — Harduin. *De Numm.* pag. 174.

(2) Ligor. de Fam. Roman.

(3) Volpi, Vetus Latium lib. III, pag. 165.

alla dedica di qualche tempio, o d'altro pubblico edifizio, innalzato durante la repubblica dai tribuni Antistio e Spurilio, che nello stesso anno ottennero in Roma la potestà tribunizia (1).

Tito Livio (2) narra come questa famiglia, in origine *plebea,* amministrasse varî uffizî in Roma: in seguito addivenne patrizia. Nei comizî dell'anno 375 L. Antistio fu tra i tribuni militari della plebe colla potestà consolare (3); e più tardi un altro Antistio nobile centurione assente, fu nominato parimenti tribuno della plebe (4). Appresso, Sesto e C. Antistio Labeone vennero inviati, il primo nelle Gallie con M. Rezio ad esplorare la venuta di Asdrubale in Italia, e l'altro nella Macedonia (5). Quindi un altro Antistio, celebre giurisperito omonimo di quest'ultimo, militò sotto Cesare nelle Gallie, aderì poscia al partito di Pompeo, indi seguì la fazione di Bruto e Cassio. Ma questi essendo morto a Filippi, anch'esso si fece uccidere per non dar nelle mani del vincitore (6). Il suo figlio Q. Antistio Labeone, contemporaneo di Ateio Capitone, fu giureconsulto di molto grido, e tanto amore portava a' suoi studî che, per attendervi, ricusò il consolato

(1) Liv. lib. IV.

(2) Lib. IV, 22, 24.

(3) Liv. lib. III. — Varr. Capitolin. — Panvin. in Fast.

(4) Liv. lib. III e IV.

(5) Liv. Dec. III, lib. VII e Dec. V, lib. V.

(6) Plutarch. in Caesar. — Appian. lib. de IV Bello Civili.

offertogli da Augusto, quantunque Plinio e Festo vogliono che andasse proconsole nella provincia Narbonense. Scrisse quaranta libri di quistioni legali, quindici *de disciplinis etruscis,* e i commentarî del diritto dei Pontefici, opere tutte che andaron perdute (1). Di questo Q. Antistio Labeone vuolsi credere che fosse fratello quel Caio Antistio per lo innanzi nominato Regino che fu legato di Cesare, siccome questi lasciò scritto nei Commentarî (2). Il suo figlio dai triumviri proscritto, trovò poi grazia da Ottaviano (3). Finalmente un Caio Antistio fu console sostituito nell'anno 724, e nel 726 con Varrone sconfiggeva i Salentini.

Senonchè l'altro ramo di questa gente detto *vetus* acquistò ancora maggiori dignità ed onori.

Cesare fu questore sotto un Antistio Vetere (4), il cui padre essendo edile curule e pretore con Caio Carbone, fu morto da Dumasippo perchè fautore della fazione sillana (5). Intanto una sua figlia si era di già disposata a Pompeo, e perchè questi la ripudiò per impalmare Emilia, figliastra di Silla, la madre ne concepì tanto cordoglio che si cacciò un ferro nel petto e morì (6).

---

(1) Pomp. *De origine iuris.*

(2) De bello gallico lib. VI e VII.

(3) Appian. Bello civ. lib. IV.

(4) Velleio, lib. II.

(5) Velleio, loc. cit.

(5) Plutarch. *in Pompeium.*

Il mentovato Antistio *Vetus*, sotto il quale Cesare fu questore, fu avo di Antistio Vetere console e pontefice massimo (1), da cui vennero due figli omonimi consoli e sacerdoti, cioè Caio Antistio Vetere che tenne il consolato con Caio Cesare Ottaviano (an. di Roma 724), e l'altro che il tenne sotto Augusto con Decimo Lelio Balbo (an. 748). In seguito, imperante Claudio, un altro Caio Antistio Vetere, figlio del prenominato, fu console con M. Suillio Rufo (an. 803). Non molto dopo L. Antistio Vetere era console con Nerone (an. 808). Più tardi, nell'anno in cui fu ucciso Domiziano, si trovarono nel consolato C. Antistio Vetere e C. Fulvio Valente (an. 849). Nell'impero di Traiano ottenne il consolato L. Antistio Vetere con Emilio Eliano (an. 869); e sotto Antonino era console un Antistio *Vetus*, ignoto nell' antinome, con Romolo Gallicano (an. 903). Infine L. Antistio Burro teneva il consolato con Commodo (an. 934), il che, oltre ai fasti consolari, viene eziandio ricordato da una lapida riportata dal Fabretti (2). Ma a quest'ultimo console della gente Antistia lo stesso avito splendore riuscì funesto; poichè L. Commodo stimando che l' affinità di questa famiglia molto potesse giovargli all' impero (3), sposò Antistia sorella di Burro, che ac-

(1) Dionys. *in Aug.* — Fulv. Ursin. in Antist. — et Panvin. in Fast.

(2) Fabr. cap. IV, n. 340.

(3) Lamprid. *in Commod.*

cusato di affettato impero, venne fatto morire da Commodo stesso in una con Antistio Cappella già suo maestro (1).

Strade antiche

Fra le molte strade che partivano dalla città d'Anzio, principalissima era quella che dalla porta Aurea (2), denominazione che tuttora conserva, andava a congiungersi alla via Ardeatina, ove al presente veggonsi ancora dei grandi poligoni

(1) Lamprid. loc. cit. — S. Fulgent. serm. 3.°

(2) L'esistenza di questa porta è provata nell'atto descrittivo delle difese del territorio di Nettuno di M. A. Colonna 10 Aprile 1560, riveduto dall'autorità comunale di Nettuno il 9 Febbraro 1683; quindi il 12 Dicembre 1743. E in tutti quest'atti è scritto che la porta *Aurea* fra le mura antiche della città, non era molto distante dalla torre di Anzio, ove al presente esiste il Faro. *Arch. Comun. di Nettuno — Registro di cose notabili.* Ma in virtù di quella legge che i moderni chiamano annessione, al presente questa porta è chiusa colla strada che vi conduceva; al principio della quale un certo principe vi ha costrutto l'ingresso di villa privata. Forse dal Comune ne sarebbe stata fatta la vendita contro il disposto dègli art. 430 e 482 del Cod. Civ., in virtù dei quali una sentenza della Corte di Cassazione di Napoli del 21 Aprile 1874 dichiarava *inalienabili e imprescrittibili le vie e gli spazî* che costituiscono il demanio pubblico del Comune, e sono goduti dai cittadini *uti universi,* e non *uti singuli.*

di lava basaltina. Di là estendevasi alla porta S. Paolo, o alla via Appia sino alla porta S. Sebastiano. Altra strada da Anzio al *Nord Est* arrivava sino alle *Tre Taverne* parimente sulla via Appia, come si rileva dalla lettera di Cicerone ad Attico II. 12: — *Emerseram commode ex Antiati in Appiam ad Tres Tabernas, cum in me incursit Roma veniens Curio meus.*

D'Anville (1) scrive che Olstenio e M. Corradino l'assicuravano di aver ritrovato le vestigia di una strada di comunicazione da Anzio-Nettuno sino a Velletri, e che le Tre Taverne erano a qualche miglio da Lavinio, ora Civita Lavinia, e a sette o ad otto dall'Ariccia. Questa strada si vede eziandio al presente partendo da Anzio per molte miglia nel territorio di Anzio e Nettuno, ove erano dei monumenti sepolcrali, per cui quella parte di via che trovasi fra Nettuno ed Anzio ebbe nome di strada *dei marmi*, tolti principalmente da alcuni abitanti di Anzio per trarne lucro nella barbarica distruzione dei sepolcri (2).

Nella contrada denominata *Creta Rossa* a levante di Nettuno, molti poligoni di lava basaltina caduti nella spiaggia del mare per rodimento

---

(1) Analyse géographique de l'Italie — Paris 1744. p. 194.

(2) Ancora si veggono molti residui della strada indicata dal mentovato d'Anville con de' poligoni in parte anche tolti da un tal Raffaele Bambacari sottoposto a processo nel 1848, e da altri distruttori rimasti impuniti.

di terreno fattovi dalla marèa, provano che vi fosse una strada che metteva ad Astura.

Èra cristiana

La prossimità di Roma con Anzio fece credere all'annotatore dell'Ughelli che quest'ultima città ricevesse la fede cattolica dall'istesso principe degli Apostoli (1). Però memorie cristiane non si rinvennero giammai, quantunque ve ne saranno certamente state nell'archivio del Capitolo della chiesa collegiata andato a fuoco nel 1785. Tuttavia è indubitato, come si ricava dagli atti dei concilî riferiti dal mentovato Ughelli, che nel quinto secolo del cristianesimo un certo vescovo *Gaudenzio Anziatino* intervenne al sinodo che S. Ilario, o Ilaro, convocò in Roma nell'anno 465 (2).

Altro vescovo di Anzio fu *Felice* segnato nel III concilio romano, celebrato da papa Felice III nell'anno 487. A questi successe un tal *Vindemio* segnato nel primo sinodo convocato da papa Simmaco nell'anno 499, dapprima colle pa-

---

(1) Ughelli — Italia Sacra tom. X.

(2) *Sacrosanta Concilia ad regiam editionem exacta etc. apud Labbeum Venetiis* 1728 tom. V.

role *Vindemius Antiatinus*, e poscia sottoscritto cogli altri vescovi — *Vindemius Episcopus Antiatinae Ecclesiae subscripsi* (1).

E qui finisce la storia intorno alla sede vescovile di Anzio. Le continue incursioni de'barbari i cittadini a migliaia spegnendo, e ogni cosa mettendo a ruba e a fuoco, fecero sì che la chiesa anziatina si spegnesse quasi insensibilmente, siccome ad altre città vicine a Roma era avvenuto. Ad altri è avviso che diminuitasi la popolazione pei guasti summentovati, la sede vescovile di Anzio venisse soppressa e riunita alla suburbicaria di Albano. Il che potrebbe dedursi dall'aver conservato il capitolo della chiesa di Nettuno il numero di dodici canonici per molti anni appresso (2), e dal fatto che nei sinodi diocesani il capitolo di Nettuno incedeva sotto la medesima croce del capitolo della cattedrale di Albano, come a suo luogo vedremo.

Incursioni de' barbari

Ma ecco avvicinarsi la fine di sì popolosa e ricca città, la quale un dì fu emula ed inimica

(1) Opera cit. tom. V. pag. 443.

(2) Questa osservazione mi venne confermata oralmente dal canonico De Castellar già per età venerando, per notizie registrate nell' archivio del capitolo distrutto dal fuoco.

di Roma. Costantino il grande, glorioso negli annali della Chiesa, dopo di aver fatto uccidere l'innocente Crispo, suo primogenito già creato Cesare che aveva avuto da Minervina sua prima moglie, e di poi in una coi complici delle proprie malvagità Fausta, che avea sposato in secondo luogo (1), nell'anno 330 decapitava la capitale del mondo, trasferendo la sede dell'impero da Roma a Bisanzio, e seco portando via gli oggetti d'arte più rari che vi erano, siccome fra gli altri scrisse S. Girolamo (2). Per questo fatto Roma precipuamente, e i luoghi marittimi d'Italia in processo di tempo restarono esposti alle incursioni de' barbari (3). I Goti condotti da Alarico, essendosi impadroniti di Roma per la seconda volta durante l'Agosto del 409, ed ottenuta dal loro re la feroce libertà di guastare ogni cosa, probabilmente avranno spiegato gli artigli sulla ricca città di Anzio sì prossima a Roma. Nel 438 un aggregato di corsari composto di disertori barbari, Vandali, Goti e Svevi diedero il guasto a molte isole del mediterraneo, specialmente della Sicilia (4), e questi pure avranno avuto qualche tenerezza per Anzio. In seguito si ebbero a sofferir gravi danni da Totila a cui successero i

---

(1) Murat. ann. 326.

(2) In Chronic. — Murat. ann. 330.

(3) Murat. Dissert. 1ª delle antichità italiane — Roma tip. Barbiellini tom. I. part. 1ª p. 4.ª

(4) Sant. Isidoro in Chron. Sve. Murat. an. 438.

Franchi e gli Alemanni, e da ultimo Alboino coi Longobardi (1).

Ma il tempo in cui si ebbe principio la distruzione di Anzio, si può stabilire nel 455, allorquando Genserico re dei Vandali movendo dall'Africa con una flotta formidabile comparve sulle spiagge romane (2) con animo di occupar Roma, lo che conseguiva ai 12 di Giugno del mentovato anno saccheggiando la città, e distruggendo in gran parte i pubblici edifizî. Narra Procopio di Cesarea uffiziale nell'esercito di Belisario, che ricomparsi i Goti sotto Vitige, da questi nell'anno 535 assediavasi Roma che pure dovette lasciarsi dopo un anno e nove giorni per soccorrere le provincie dell'alta Italia minacciate dalle armi greche. E in questo mezzo che Belisario guardava Roma, essendo occupata Ostia dai Goti, le navi romane abbordavano in Anzio, ove ricevuto le vettovaglie, venivano condotte in Roma con molta difficoltà, attesa la pochezza degli abitanti (3).

Più tardi nell'845, sendo Sergio II papa, la città d'Anzio dovette precipuamente sofferire per le incursioni dei Saraceni, narrando Giovanni Dia-

---

(1) Cicconio in vita Agat.

(2) Procopio de bello Vandalico. Murat. lib. 1. c. XXVII. Rer. Ital. Scrip. tom. I. part. 1ª pag. 242. Evagrio Hist. Eccl. lib. 2. Murat. an. 455.

(3) Procopio de Bello Gotico in lib. 1° cap. XXVI. Rer. Ital. Script. tom. 1° part. 1.ª

cono, che costoro per assalire l'isola di Ponza venivano con una grande armata navale, la quale battuta da Sergio duca di Napoli con que' di Amalfi, Gaeta e Sorrento, adirati tornaron da capo con altra formidabile flotta. S' impadronirono del castello di Miseno, e di quà incominciarono ad infestare i lidi romani (1). Ma la miseranda fine di Anzio sarà certamente avvenuta fra l'876 e 882 per opera appunto dei Saraceni che invadendo i luoghi marittimi e suburbani di Roma col ferro e col fuoco li distruggevano, facendo le città deserte di abitatori, erranti vescovi e sacerdoti (2); di che fa una narrazione assai patetica il pontefice Giovanni VIII nelle sue epistole XXI e XXX a Carlo Calvo imperatore, e XLVI a Gregorio pedagogo della casa imperiale comandante l'armata navale di Belisario il Macedone imperator d'Oriente (3). I pochi Anziati scampati al ferro e al fuoco, tostochè videro la loro città inabitabile, rifuggiaronsi dapprima nei monti e nelle foreste, poi si raccolsero nel tempio di Nettuno, dando così questo nome ad un paese di cui qui appresso diremo la storia.

---

(1) Gio. Diacono in vita Episcop. Neapolit. — Murat. an. 845.

(2) Murat. an. 876. 877. 880. 881. 882.

(3) Iaffrè 2321.

Ruine dopo la distruzione di Anzio in seguito anch'esse distrutte

Anzio dopo le invasioni barbariche non presenta che rovine di templi, acquedotti ed altre opere pubbliche o private. Il Volpi che ne scrisse molti secoli dopo (1726), ne ha lasciati i disegni (1) i quali si riferiscono principalmente, secondo egli stima, agli avanzi di una rocca a presidio del porto, di un tempio al prospetto di questo, e di edifizî con altro tempio sul promontorio, ora Capo d'Anzio, vulgarmente *l' Arcomuto;* un ricovero per barche, e appresso un altro tempio parimenti sul promontorio, che vuol credere della Fortuna. Questi ricordi dell' antichità vennero devastati, ed ora sono quasi spariti per fornire i materiali all'aristocrazia ed alla porpora nella costruzione dei loro palagi in Anzio (2), dei quali in seguito toccheremo. Restano soltanto gli avanzi del porto Neroniano che in tempo di bonaccia appariscono, similmente alcune stanze sotterranee nel promontorio verso il mare, ove il ferro distruttore non potè agire. In quella parte detta

(1) Vetus Latium tom. III. cap. V. e VI.

(2) Archivio di Monsig. Commiss., ora di Stato, tom. III in fine, lettera del vice govern. di Nettuno a Monsig. Tesoriere 12 Dicembre 1726.

volgarmente delle *Vignacce*, altre camere sotterranee conservano qualche dipintura che accenna a tralci di viti, pampini ed arabeschi. Ove al presente solca l' aratro, antiquarî e storici non dubitano di ritrovare il luogo de' templi colle divinità pagane cui erano consacrati, e di tant'altri svariati edifizî. A me, per quanto forte sproni la carità del natio luogo, non è dato seguire le loro immaginazioni.

Innocenzo XII costruisce un nuovo porto in Anzio

Poichè Anzio fu distrutto e deserto, la storia per lungo tratto di tempo più non se ne occupò, e solo qualche volta l'accennò chiamandolo col nome di Anzio rovinato, o Capo d' Anzio. Non fu la città che porse materia agli storici di ricordarla, ma privati che la sventura cacciava fra quelle ruine. Così presso Edoardo Corsini (1) leggiamo dell'antipapa Eulalio che fu rilegato nel porto d'Anzio co' suoi seguaci per ordine di Onorio Augusto (2). Così pure troviamo nel Bovio (3) che nell' anno 1297, entrate nel porto d' Anzio

(1) De praefectis Urbis.
(2) De Novaes Giust. Storia de' Pontef. Rom. tom. I.
(3) Annali tom. XIII, an. 1297.

alcune galèe di corsari marsigliesi per acquare, trovarono colà nascosto Giacomo Colonna detto Sciarra, già scomunicato da Bonifazio VIII, lo snidarono dai boschi e fecero prigione. E perchè, celando la nobiltà del casato, si disse mandriano di un cittadino di Priverno, fu condotto schiavo e posto al remo, ove soffrì molto tempo, prima che fosse riscattato da un mercatante (1). Più tardi tornano ancora a farne memoria gli storici, ma assai indirettamente, essendosi nelle acque di questo porto combattuta nel 1378 una battaglia in cui i Veneziani rimasero vincitori colla peggio dei Genovesi (2).

Ma nell'anno 1594 avendo il papa Clemente VIII acquistato da Marc'Antonio Colonna giuniore la signoria e territorio di Nettuno, in compenso dei 700 rubbi di terreno dai Nettunesi donati alla Camera Apostolica, con Breve del 15 Dicembre 1594 diretto — *Communitati et hominibus nostrae terrae Neptuni* — prometteva, fra le altre, che, a benefizio dei Nettunesi, avrebbe *quanto prima* fatto risorgere una parte dell'antico porto, acciò vi potessero approdare i navigli (3). Se non che quel *quanto prima* andò in fumo, ed un piccolo porto fu costruito dopo 104 anni. Il

(1) Ciacconii Alphonsi, Vitae et res gestae Pont. Roman.

(2) Darù. Storia della Repub. di Venezia. — Botta. Storia d'Italia. — Sismondi. Storia delle Repub. Ital.

(3) Alleg. N.° VII.

pontefice Innocenzo XII fu quegli che si accinse ad adempire la promessa di Clemente. Sentito adunque il voto di una congregazione di cardinali, ed il parere di diversi architetti su i varî progetti che gli furono presentati; quantunque nella sua grave età di anni 83, si condusse in Nettuno, ove fu ricevuto splendidamente dalla famiglia Pamphily nel palazzo esistente nella piazza Colonna; e il giorno 21 di Aprile 1698 andò sul luogo con tutta la consulta, cogli architetti Alessandro Zinaghi e Carlo Fontana, circondato da dodici cardinali e numeroso seguito. Anzio non presentava allora che poche rovine, e i naviganti lo conoscevano sotto il nome di Capo d' Anzio. Una misera osteria pei bisogni dei pochi pescatori, e sulla punta del promontorio la così detta torre d'Anzio, riedificata nel 1645, per la quale il Comune di Nettuno fu tassato di scudi cinquecento (1), ed ove ora vedesi il faro, erano le le uniche fabbriche in quel silente sepolcro. E qui, per la brevità che mi sono proposto, accennerò di volo, che dei due progetti pel nuovo porto del Zinaghi e del Fontana, fu accettato il primo come di minore spesa e solo capace a ricevere barche minori, e rigettato l'altro del Fontana che progettava di farlo sorgere in quella parte del porto antico di figura trapeziale già circondata

(1) Chirog. d'Innocenzo X 1645 negli uffici not. della R. C. A. ora nell'archivio di Stato.

da muri antichi, ritenendosi che vi fosse esistita una darsena verso Nettuno, come dalla pianta presentata al papa, esistente in un codice della biblioteca Corsini (1), e riportata dal Rasi (2). Nel Maggio del 1700, il porto essendo compiuto, se ne volle conservar la memoria colla seguente lapida:

INNOCENTIVS XII PONT. MAX.
DE NAVIGANTIVM INCOLVMITATE
SOLLICITVS
ANTIO PRAESENTIA ILLVSTRATO
EXTRVCTO PORTV ARCE CONDITA
AQVIS PER ARDVA DEDVCTIS
ET EXCITATO FONTE
PVBLICAE FELICITATI
CONSVLIT
ANNO IVBILAEI MDCC.

Questa lapida col prospetto della fontana ov'era collocata, e che pure ricordavano il benefattore di Anzio, furono di recente distrutti (3).

Nella carta topografica fatta dal Mareschal, il quale fece pure nuovi studî per migliorare la

(1) Cod. 662, carta 27.

(2) Append. N. VII.

(3) Chiunque desiderasse un più minuto ragguaglio intorno il porto Innocenziano legga il Rasi — *Sul porto e territorio di Anzio* — che vi dedicò un grosso volume con appendice e piante. Pesaro 1832. tip. Nobili.

condizione del porto, riportata dal Rasi (1), si ricava che presso il nuovo porto esistevano allora, ossia nel 1748, il caseggiato camerale attiguo alla chiesa, il cimitero, la fontana, l' arsenale e l'osteria comunale con altre poche case e capanne addossate fra loro. Nel 1734 alcune famiglie, temendo le conseguenze della guerra che ardeva fra il re di Spagna Filippo V e Carlo VI imperatore di Germania, si partirono di Gaeta loro patria e vennero in Anzio, che già incominciava a divenir paese. Il pontefice Benedetto XIV nel 1746 da Castel Gandolfo venne a visitarlo, e trovatolo già popolato di trecento persone compresivi gli uffiziali del governo; erigeva la piccola chiesa di S. Antonio in parrocchia, smembrandola da Nettuno con suo Breve di quell'anno — *Assidua Ecclesiarum sollicitudo,* e solo dichiarandola filiale di quella, ove eziandio si andasse per l'amministrazione del battesimo e a ricevere l'olio santo per gl'infermi. Il rimanente è lavoro del secolo presente, e il pontefice Pio IX, pochi anni dopo la sua esaltazione al papato, di sua pecunia la provvedeva di magnifica chiesa con casa parrocchiale annessa (2).

---

(1) Allegat. XXVII.

(2) Questa casa veniva occupata dal Demanio, volendola ritenere per un convento. Ma una sentenza della Corte di Appello in Roma, 20 Luglio 1877, ordinava che la casa dal Demanio venisse rilasciata al sacerdote D. Francesco Maria Buffa parroco in porto d'Anzio, come fu eseguito.

Ville moderne

Nel 1615 o in quel torno, il cardinale Bartolomeo Cesi costruiva in Nettuno un casino sulla piazza Colonna colla facciata verso il mare e lo adornava di un giardino: il Comune gli concedeva l'uso dell'acqua che toglieva poco innanzi il bottino che conteneva le acque per agitare la mòla del paese (1). Similmente nel territorio di Nettuno, contrada di Anzio, un altro palazzo innalzava che vuolsi disegno del Vignola, nella cui sommità costruiva una loggia a' dì nostri distrutta. Per aprirvi quinci e quindi viali, acquistava delle vigne di diretto dominio della chiesa collegiata (2), e dall'abazia di S. Niccola (3). Nel catasto del Comune dello stesso anno trovasi intestata al Cesi una — *villa fatta in Anzio nel luogo ove stava la torre d'Imperio.* — Ai 30 di Settembre 1648 Gio. Federico Cesi, III duca di Acquasparta, vendeva al principe Camillo Pamphily, ni-

---

(1) Esame de' testimoni 22 Ottobre 1652. — Atti Giuliani Notaio in Nettuno.

(2) Istrom. 1615 ai 12 di Giugno. — Atti Serangeli notaio in Nettuno, in cui il cardinale si obbliga di pagare il canone di scudi 7,50 in luogo del X° del mosto.

(3) Atto del 18 Marzo 1620, in cui il cardinale si obbliga di pagare il canone di scudi 5 per lo stesso titolo.

pote d' Innocenzo X, questa villa col casino in Nettuno (1), ed il Comune con deliberazione consigliare dell'8 Dicembre 1651 confermava al principe Camillo l' uso dell' acqua (2). Il Pamphily, ove prima esisteva il casino dei Cesi, edificava il magnifico palazzo che si vede tuttora (3).

Nel 1660 il cardinal Vincenzo Costaguti, non molto lungi da Nettuno, un ricco edifizio edificava, che abbellito di ombrosi boschetti e di viali d'elce, fu detto villa di *Belloaspetto.* Inoltre decorava di due filari di alberi le pubbliche vie che corrono fra Nettuno ed Anzio, e due strade nuove abbellite di alberi, a benefizio del pubblico apriva (4). È da notarsi che la linea meridiana tirata l'anno 1703 per ordine di papa Clemente XI dal celebre astronomo monsignor Bianchini nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme in Roma, radendo Castel Gandolfo ad occidente, passa per questa villa, come riferisce D' Anville nella sua geografia d'Italia (5).

Il cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, nel 1726 avendo acquistato delle vi-

---

(1) Atti del Simoncelli notaio.

(2) Archivio Comunale, atti 1633 al 1664, pag. 97.

(3) Caferrius Nic. Eug. Synthema vetustatis historia p. 354.

(4) Istromento di concordia fra il Comune di Nettuno e Costaguti, 20 Aprile 1741, atti Paparozzi not. colla pianta di tutte le strade alberate. Molti alberi secolari di diritto pubblico furono di recente atterrati da prepotenza privata.

(5) Analyse géograph. de l'Italie. Paris — Éstienne p. 120.

gne dal capitolo della chiesa collegiata e dallo spedale di Nettuno (1), incominciava la costruzione di una villa con magnifico palazzo di prospetto al porto Innocenziano; e per averne i necessarî materiali, faceva distrugger gli avanzi di antichi edifizî, com' è accennato in una lettera del vice-governatore di Nettuno, scritta in quel tempo a monsignor tesoriere della camera apostolica (2). Il capitolo ed ospedale summentovati, concedendo al cardinale i loro terreni pel correspettivo di annui canoni, dichiaravano nell'articolo 5° — *Che se nel cavar terra e lavorarla, si trovasse, oro, argento monetato e non monetato, pietre preziose, statue, colonne, metallo, bronzo, ed altro antico, si debba* SPARTIRE, *perchè così per patto, e non altrimente.* — Ora, secondo fu di sopra narrato e comprovato da documenti, il cardinale rinveniva negli scavi preziosi e svariati oggetti d'arte, e non un atto, non una memoria negli archivî del capitolo e dello spedale che a questi toccasse la pattuita *spartizione.* I manoscritti della famiglia Albani avrebber potuto spargere molta luce intorno agli oggetti rinvenuti, qualora, a biasimo di Roma, non fossero stati venduti all'audace censore dei classici latini, all'archeologo

(1) Istrom. del 7 Ottobre 1726, atti Giorgi cancelliere vescovile di Albano, in cui il cardinale pattuiva il canone di scudi 7,20 a favore del capitolo, e di scudi 2 allo spedale.

(2) Lettera scritta ai 12 Dicembre 1726 — nell'archivio di monsignor commissario, ora di Stato, tom. 9 verso il fine.

Teodoro Mommsen, e infine periti in mare mentre erano trasportati in Germania.

Il cardinale compiva il suo palazzo nel 1735, come si legge nella seguente iscrizione in caratteri di bronzo dorato:

ALEXANDER
S. R. E. CARDINALIS ALBANVS
A. MDCCXXXV.

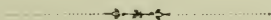
Nel 1852 ne fece acquisto la camera apostolica per scudi sedicimila; ma essendo deperito in gran parte, Pio IX, spendendovi di suo intorno a cinquantatremila scudi, lo ricostruiva ed accresceva. Che anzi destinatolo a luogo di diporto pei romani Pontefici, provvedeva che la corte venisse collocata nel primo piano della casa parrocchiale, similmente edificata a sue spese (1).

Volgendo l'anno 1745, il cardinal Neri Maria Corsini, nipote di Clemente XII, rimpetto al porto Neroniano, avendo fatto acquisto di alcuni terreni che lo circondavano, splendido palazzo vi edificava. Trascorsi trenta anni, i Corsini, fissi nell'idea di farvi un tenimento, incominciarono ad opprimere i possessori d'intorno con atti violenti. In un reclamo a nome del popolo ed abi-

(1) Sentenza della Corte di Appello in Roma, 22 Luglio 1877 a favore del parroco D. Francesco Buffa, contro l'Intendenza di Finanza.

tanti di Nettuno umiliato a Pio VI, si dice che i Corsini e loro ministri, avendo trovato ripugnanza nei confinanti a vendergli le rispettive proprietà, fecero venire ad arte delle vacche indomite che scorrazzando per le contrade guastavano vigne, biade ed ogni sorta di vettovaglie. Facendo quindi una patetica descrizione dei danni sofferti dai singoli, supplicavano il papa a provvedere, ritrovandosi i poveri Nettunesi nella dura alternativa di abbandonare le loro proprietà, o venderle a discrezione (1), come di fatto avvenne. Le strade pubbliche e i sentieri che dividevano o conducevano ai fondi alienati, furono anch'esse retaggio dei Corsini (2). Recentemente l' aristocrazia ebbe compiuta l' opera, chiudendo la via che metteva alla porta Aurea dell'antica città di Anzio, siccome si è riferito parlando delle strade antiche.

---

(1) Archivio Comunale. Docum. orig. di questa storia.
(2) Archivio citato.

PARTE TERZA

Satrico ora Conca.

Di Satrico più volte si fece menzione discorrendo le guerre fra i Romani e gli antichi Volsci. Città più volte distrutta, e sempre risorta, fu rovinata dall'esercito di Silla. Il perchè dagli storici latini spesso è mentovato *Satricum* città, poi colonia degli Anziati, già distrutta al tempo di Plinio che l' annovera fra le cinquantatrè città del Lazio perite senza restarvi memoria (1). Ivi fu il tempio della dèa Matuta, di cui spesso si è parlato. Conviensi ancora dai dotti che esistesse ove al presente è la tenuta di Conca, a cinque miglia da Nettuno, o in quel torno. E la ragione a crederlo, oltre la prova dei ruderi che ancora a' dì nostri si mostrano avanzi infelici di città distrutta, l' abbiamo dalle memorie degli antichi scrittori, e precipuamente da Tito Livio (2), il quale narra che le legioni romane marciarono

---

(1) Plin. III, 5.
(2) Liv. lib. VI, cap. 16.

da Anzio a Satrico, da Satrico a Velletri e quindi al Tuscolo.

Di Conca erano signori Pietro e Gregorio Malabranca nel 1205, com'è dichiarato da un istromento del 12 Gennaro di quell'anno, da essi stipulato unitamente agli abitanti di quel castello, e i consoli e popolo di Terracina per firmare una pace scambievole dopo varî turbamenti di guerra (1). Nel catalogo dei beni del monistero di Grottaferrata dell'anno 1233, Conca è descritta sotto il dominio di que' monaci, i quali la concessero in enfiteusi ai Caetani. Quest'atto venne confermato con un Breve di Giovanni XXIII nel 1413 esistente in un manoscritto della biblioteca Casanatense, e nel Vaticano — *Dilecto filio nobili viro Iacobo Caietano militi Urbis. Sicut accepimus castrum Concharum...* — ove fra i confini sono designati Nettuno ed Astura. Da una pergamena dell'archivio Caetani concernente un litigio col monastero di Grottaferrata, apparisce che questa famiglia nel 1745 proseguiva nel possedimento del castello di Conca (2). In processo di tempo appartenne alla casa di S. Offizio.

(1) Strom. riport. dal Candelori. Hist. Terracin. lib. II, 2.
(2) Arch. Caietani, cap. XLVIII, num. 47.

Astura.

—

Nella spiaggia orientale di Anzio fuvvi altresì Astura, colonia degli Anziati con piccolo porto alla foce del fiume dello stesso nome. Plutarco (1) la chiama *Astyria* e Strabone *Stura* (2). Gli scrittori che descrissero l'antico Lazio, fanno generalmente menzione tanto dell' isola che del fiume Astura — *Antium colonia, Astura flumen, et insula,* — scrisse Plinio: e Strabone che visse al tempo di Augusto ricorda una ritirata che i pirati fecero nel golfo presso quel fiume. — *Post Antium est Circaeum: in medio est Stura fluvius, et ad eum navium piraticarum statio* (3). Niuno però di questi antichi scrittori fa conoscere che Astura sia stata città. Servio nelle sue annotazioni a Virgilio lasciò soltanto scritto — *Haud longe a Terracina oppidum est Astura, et eiusdem cognominis flumen* (4). — Di Astura, come già fu narrato, si fa menzione da Livio (5) nella battaglia data dal console C. Menio nell'anno di Roma 416 presso quel fiume, ove vinse gli Anziati ai quali eransi

(1) In vita Ciceronis.
(2) Strab. 3, lib. V.
(3) Strab. lib. V.
(4) In lib. VII.
(5) Liv. lib. VIII, 2.

uniti i Lanuvini, i Veliterni e gli Aricini per cui gli fu decretato il trionfo.

L'amenità del luogo trasse i Romani al tempo della loro grandezza ad avere in Astura delle ville. Cicerone che ne fu il primo, così lo descrive in una sua lettera ad Attico. *Est hic quidem locus amoenus, et in mari ipso, qui et Antio et Circaeiis aspici possit* (1). Lo diceva eziandio luogo di solitudine in altre lettere scritte in Astura, e particolarmente in quelle in cui accennava al dolore che pativa per la morte di Tullia; il perchè non avendo con chi parlare, s'internava nella selva folta ed aspra. *Solitudo aliquid adiuvat . . . . . . In hac solitudine careo omnium colloquio, cumque mane me in silvam obtrusi densam et asperam, non exeo inde ante vesperum. Secundum te, nihil est mihi amicius solitudine. In ea mihi omnis sermo est cum literis* (2). E in altra: *Mihi adhuc nihil prius fecit hac solitudine quam vereor ne Philippus tollat. Heri enim vesperi venerat* (3).

Avendovi dimorato nella primavera, e parte dell'estate del 709, abbiamo 41 lettere scritte intorno a quel tempo, in una delle quali diceva che ivi facilmente poteva ritrovarsi. *Ego locum habeo nullum ubi facilius esse possim quam Asturae* (4).

---

(1) Lib. XII. 19.
(2) Ad Attic. XII. 14, 15.
(3) Ad Attic. XII. 16.
(4) Ad Attic. XIII. 26.

Avvisato della sua proscrizione nella villa del Tuscolo, partissi per Astura, dove s'imbarcò; ma fatte solo due leghe nella costiera, sempre combattuto dai venti e dai flutti, si ridusse finalmente a prender terra a Circeo nelle cui vicinanze passò la notte inquieto e irresoluto. Andava meditando un luogo pel suo ricovero, e pensava determinarsi fra Bruto e Cassio, o Sesto Pompeo. I suoi domestici lo indussero a far vela a Gaeta, ove si riposò nella sua villa di Formia che era ad un miglio dalla città. Stracco e della vita e della fuga, dichiarò sè esser pronto a morire in un paese da lui tante volte salvato (1). Ma i suoi famigliari avendo inteso che in quella contrada eransi veduti dei soldati, vieppiù si strinsero al loro signore; lo presero in una lettiga e via con questa si sforzavano di condurlo verso la nave per vie incognite attraverso un bosco.

In questo sopravvennero gli armati, Erennio centurione, e quell'istesso Popillio Lenate tribuno de' soldati che accusato di parricidio era stato difeso da Cicerone. Narrasi che un giovinetto chiamato Filologo il quale veniva da Tullio ammaestrato, vinto dalle minacce e dal timore scoprisse a' carnefici le vie della fuga, quando, spezzate le porte della villa e in essa penetrati, ne lo cercavano impazienti. Laonde raggiuntolo

(1) Liv. Fragm. apud Senecam. Suasor. n. I. Plutarc. in vita Cicer.

nel bosco, gli mozzarono con l'una e l'altra mano la testa che Erennio si affrettò di portare in Roma ad Antonio (1). Così Marco Tullio fu morto per ingratitudine di Augusto e per furore di Marcantonio nell'età di anni 64, di R. 711. Augusto e Tiberio contrassero in Astura le ultime malattie (2).

Dopo molti secoli da capo si ha notizia di Astura da un codice del Vaticano n. 8046, e dalle pergamene pubblicate dal Nerini. Si legge difatti in un istromento del 23 Ottobre 987 che Benedetto Conti e Stefania Senatrice donavano al monastero dei santi Bonifacio ed Alessio sul monte Aventino un piccolo podere che aveano accanto al porto di Astura *in qua olim fuit ecclesia S. Mariae seu Salvatoris,* ove fra i confini sono notati *ab uno latere mare sive pinetum, et ab alio via publica.* Questo pineto in processo di tempo spariva (3). Sul principio del secolo XI i monaci vi possedevano un monastero, siccome è registrato in un loro codice e in altro cassinense, nei quali vi si legge pure di un fatto miracoloso operato dall'abate Adillelmo (4). Tolomeo dei conti tusculani volle occupare Astura; il perchè l'abate

---

(1) Plutar. in vita Cicer. Dion. lib. XLVII. Flor. lib. IV. cap. 6.

(2) Svetonio in vita August.

(3) Strom. riport. dal Nerini *de templo et coenobio* SS.[i] Bonif. et Aless. app. n. III.

(4) Nerini ibid.

di S. Alessio ne portò querela nel 1141 ad Innocenzo II. Ogni cosa sarebbe stata conciliata allorchè i monaci nel 1163 diedero Astura in enfiteusi a Gionata dei conti tusculani durante sua vita e quella de' suoi figliuoli, come apparisce dall'istromento pubblicato dal Nerini (1). Similmente da altro istromento del mese di Aprile del 1166 stipulato tra i Romani e i Genovesi per la libertà del commercio si può dedurre che in quel tempo esistesse il porto in Astura ove presiedeva un balio, e che fosse compresa fra i precisi confini del comune di Roma dalla parte del mare (2).

Astura passò quindi nel dominio dei Frangipani leggendosi in un istromento del 14 Aprile 1193 che Leone Frangipani diede in pegno la sua metà del castello e della rocca di Astura, posseduti per l'altra metà dal suo fratello Manuele, alla camera Apostolica *pro centum quinquaginta librarum provisionorum* (3). Il diretto dominio sopra di Astura continuava nonostante appo i monaci di S. Alessio, sapendosi che Onorio III eletto nel 1216, conservando al monastero il possedimento dei beni, nomina fra gli altri *totum quod*

---

(1) Nerin. ibid. App. n. XIII.

(2) Galletti cod. Vatican. 8020. Coppi docum. Atti Archeolog. XV. 223. Guglielmotti — Marina Pontif. lib. I. p. 156.

(3) Cenc. Camerar. tom. 27. art. 206.

vestro monasterio pertinet in Asturia, insula Asturiae cum piscationibus, venationibus, naufragiis (1).

Nel 1268 Corradino figlio di Corrado duca di Svevia e nipote dell' imperatore Federico II venuto di Germania con esercito per rivendicare il regno di Napoli, sconfitto nelle pianure di Tagliacozzo da re Carlo d'Angiò fuggiva in Astura col giovane Federico duca d' Austria e i conti Galvano e Gherardo di Pisa. Giacomo Frangipani signore del castello provvede gl' incogniti di un naviglio, e Corradino per gratitudine gli dà un anello gemmato; di che il Frangipani venuto in sospetto non fosse quegli un rivale di Carlo, con una grossa nave insegue il fuggiasco, e raggiuntolo ne fa infame mercato con un ammiraglio angioino; e così Corradino è condotto prigione a re Carlo. L'atto di accusa fu proposto al parlamento dei baroni e dei sindaci, e benchè un solo opinasse per l'estremo supplizio, il 29 Ottobre di quell'anno nella piazza del mercato di Napoli gli fu letta la sentenza dal protonotaro di Bari e decapitato. Corradino allora sedicenne, morendo chiamava con accento di compassione la madre Elisabetta di Baviera. Dopo di lui fu mozzo il capo al giovane Federico duca d'Austria, al conte Gherardo di Bonaratico di Pisa sotto gli occhi del conte Galvano suo padre che subì la stessa pena. Nell' infelice Corradino mancò la dinastia

---

(1) Nerini loc. cit. cap. XV.

degli Hohenstaufen di casa Sveva che per oltre un secolo avea signoreggiato in Europa, la più brillante che mai fiorisse in Germania, e in Federico la linea dei vecchi duchi d'Austria. Arrigo di Castiglia senatore di Roma, che dopo avervi spogliato le chiese co' suoi erasi unito all' esercito di Corradino, ebbe salva la vita, vogliasi per la consanguinità con Carlo, o perchè l'abate di Montecassino che lo sorprese fuggiasco lo consegnasse a Carlo con tal condizione. Fu condannato al carcere e poi liberato (1). Ma Corradino fu vendicato da Bernardo da Sarriano, che spedito da Federico re di Sicilia con dodici galee, il dì 4 Settembre 1286 assaltava il castello di Astura che poco dopo prendeva e incendiava: molti uomini d'arme erano uccisi, e fra questi il figlio di Giacomo Frangipani trafitto da una lancia (2), Più tardi Carlo ebbe il cordoglio di veder trucidati i suoi francesi nel famoso vespero e di perdere il regno.

Il dominio di Astura passò di poi in Pietro Caietani nipote di Bonifacio VIII, come rilevasi da una Bolla del 1303 conservata nell'archivio

(1) Gio: Villani lib. VII. 29. Malespini Stor. Fior. cap. 200. Savae Malespinae Rer. Sicul. lib. IV. 25. ap. Mur. VIII, 850, 851. Fr. Pipini chron. ap. Mur. VIII. 852. Raynald. annal. an. 1268, 32, 34.

(2) Histor. Sicul. cap. CII. e CIII. apud Mur. de rebus Ital. tom. XIII.

de' Caietani (1). Occupato quindi da Angelo Francesco Malabranca cancelliere di Roma, Pietro figlio di Federico capitano di una flotta sicula nel mese di Agosto del 1328, dopo di aver capitolato col Malabranca, incendiava il castello, ove l' ombra di Corradino evocava i Siciliani (2). Giovanni XXII nell' anno decimoterzo del suo pontificato 1328 esortava Roberto re di Sicilia a fare restituire a Giovanni dei Conti parte del castello di Astura. Il quale morto, Margherita figlia di Stefano Colonna e vedova di Giovanni mandava il 3 Dicembre 1329 un suo procuratore a comparire innanzi re Roberto per ricuperare la metà del castello e della rocca di Astura lasciatale dal marito in testamento, e che Angelo Francesco Malabranca avea occupato (3), fortificandone la rocca per difendersi contro l'esercito d'Innocenzo dei Conti e di Giovanni degli Anibaldi (4). Il papa Giovanni scriveva ancora nello stesso anno al rettore della provincia di Campagna, acciò facesse restituire a Margherita la metà del castello di Astura occupato dal cancelliere Malabranca che n'era condomino (5).

---

(1) Cass. XXXVI. 43.

(2) Niccola Specialis fra gli scrittori delle cose d'Italia tom. X. p. 958 Murat. X. 1075.

(3) Cantilorus genealog. familiar. Comitum.

(4) Cod. Vatican. 7929.

(5) Cantilorus cit.

Sembra che Margherita ne ottenesse il possesso, sapendosi che disputò per alcuni anni sino al 1344 colla sorella Giovanna Colonna negli Orsini intorno alla pertinenza di Astura (1). Da una pergamena del 18 Giugno del 1355 nell'archivio di S. Spirito in Sassia apparisce che Margherita donava a questo spedale *medietatem castri rocca* (sic) *et vaxallorum Asturiae positum in marittima romana ab uno latere tenimentum castri Noctunae (Neptuni), ab alio tenimentum castri Concharum, ab alio tenimentum S. Petri* (2).

Lo spedale nel 1367 lo cedeva agli Orsini ricevendone il castello di Fabbrica (3). Quindi Alberto conte di Nola di casa Orsini nel 1426 costretto dalla regina Giovanna di Napoli, mercè il compenso di alcuni feudi fatti togliere ingiustamente al conte di Sarno, cedeva Astura con Nettuno a Martino V (4), che nel suo testamento disponeva a favore di suo nipote Antonio Colonna (5). Finalmente M. Antonio Colonna giuniore nel 1594 la vendeva alla Camera.

Questo luogo amenissimo è situato sopra di un piccolo promontorio a sette miglia da Nettuno. L'isola di Astura è congiunta al continente

(1) Man. Arch. S. Spiritus in Sax. e cod. Vatic. 7981.

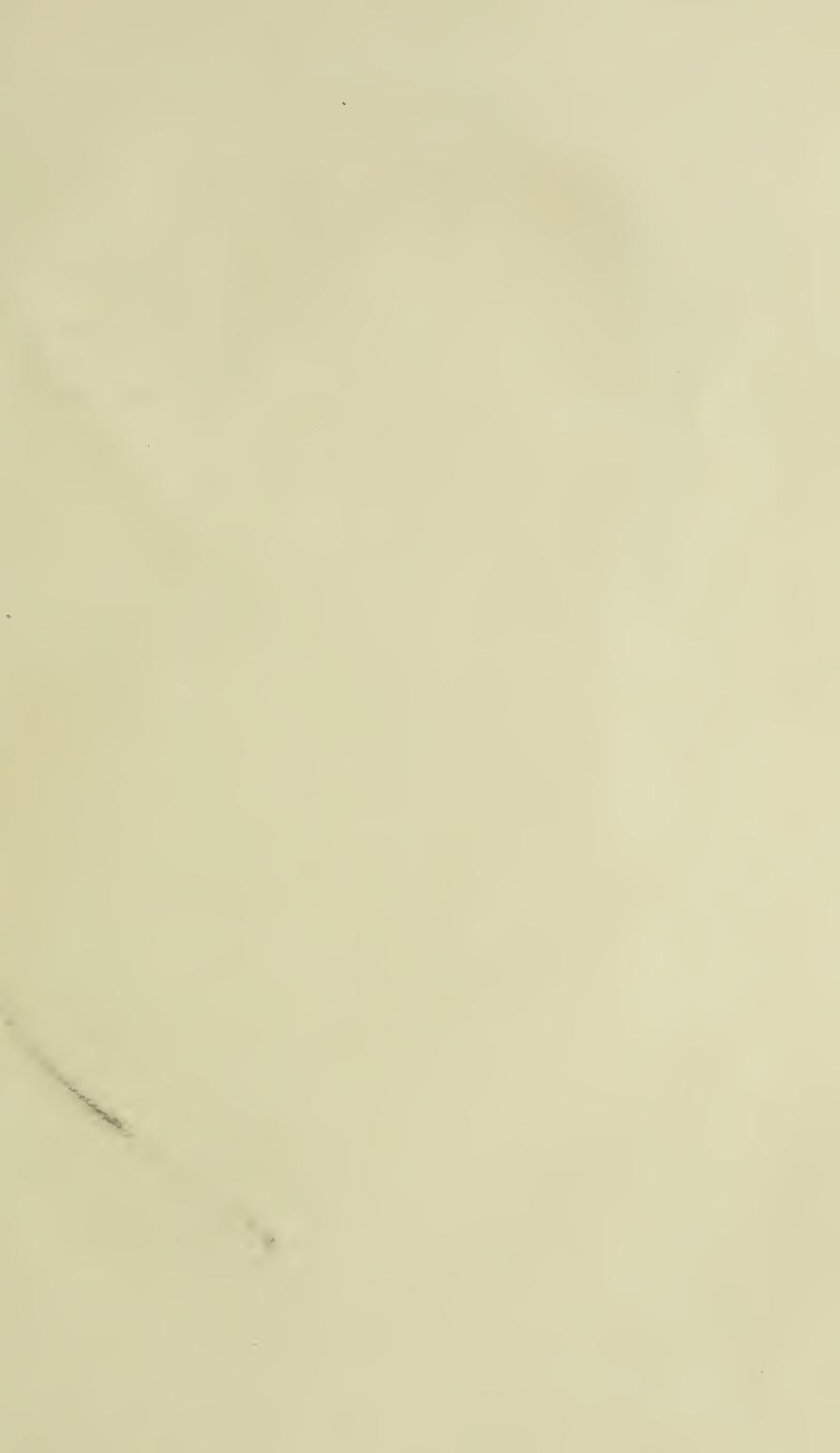
(2) Arch. S. Spiritus in Sax. e cod. Vatic. 7929. pag. 64.

(3) Detto Arch. e cod. Vatican. 7931.

(4) Murat. an. 1426.

(5) Cod. Vatican. 7935 cit.

mediante un ponte, e in essa sorge un piccolo castello. A fior d'acqua veggonsi le fondamenta di antichi edifizî, come eziandio nel promontorio a varia distanza, de' quali il Volpi nella tavola XVIII pag. 202 opera citata, riporta gli avanzi.

Le colonne che servono di ornamento al palazzo Braschi in Roma, furono disotterrate a pochi passi dell'isola verso il *nord est.* Al *sud est* veggonsi ancora gli avanzi di un piccolo porto dell' epoca romana da noi più sopra accennato.

Wan Wittel pinx

L'Originale presso l'autore della Storia

PARTE QUARTA

Nettuno.

> Però t'affermo che se tu mai odi
> Originar la mia terra altrimenti,
> La verità nella menzogna frodi.
> DANTE. *Inferno*, canto XX.

Siede Nettuno a cavaliere di uno scoglio, od eminenza, in riva al mar Tirreno oltre un miglio all'oriente del Capo d'Anzio. Scrive Leonardo Alberti che la terra di Nettuno sia menzionata da Dionisio d'Alicarnasso (1), e che per conseguenza di ciò, essa può esser considerata come una delle antichissime abitazioni dei padri nostri, o contemporanea al dominio de' Romani, o antecedentemente ad esso fondata. Codesta opinione potrebbe sostenersi, osservando che in quella contrada ove era il CENONE, antico porto degli Anziati, esisteva eziandio il tempio di Nettuno, donde si disse probabilmente NETTUNIA. In proposito *Blondus*, Biondi, scriveva sul principio del secolo XV:

(1) Descrizione di tutta l'Italia — verbo *Nettunia* p. 117.

„ Mi maraviglio che Plinio non faccia menzione
„ affatto di quello che, io credo, da che fu mondo
„ vi fu, perchè essendo gran popolo quel di Net-
„ tuno, non visse di altro che di caccia, di pesci,
„ d'uccelli e di fiere, perchè il territorio di Anzio,
„ che Strabone accenna, fu fertilissimo e abbon-
„ dante di vini e di ogni sorta di biade (1). „

Nondimeno la più comune opinione porta che, distrutto Anzio da' Saraceni nei secoli VIII e IX, gli Anziati, ad imitazione di quanto Anastasio il Bibliotecario scrive che facessero le popolazioni di Centocelle e altre molte (2), si fuggirono del paese, ripararono nelle foreste e nei monti, sicchè rotti in mare finalmente i nemici, ritornarono in patria, dove o le solenni mura di un tempio, o qualche maestoso edifizio dava loro la comodità di fondare la nuova terra.

Il tempio di Nettuno, oltre un miglio dalla città di Anzio, sembra che offerisse il più sicuro ricovero agli Anziati reduci dalle selve. Il perchè vi si stabilirono fondando il nuovo paese, o per meglio dire trasportandolo. L'epoca della cacciata dal Garigliano con molta uccisione di Saraceni, avvenne nel 916. Il papa Giovanni X personalmente vi andò, traendo in alleanza Landolfo prin-

(1) Traduzione di Lucio Fauno — Venezia 1558, p. 95.

(2) Anast. Bibl. Vita Leonis IV. S. D. I, III. — Anonymus Mediolan. S. B. X, 219. — Guglielmotti, Storia della marina pontif. lib. I, pag. 53, 57.

cipe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta e le genti di Camerino e di Spoleto (1). A questa nobile impresa accorsero eziandio i Marsi, gli Ernici e i Veliterni, come rilevasi da un antichissimo codice di Vincenzo Blasetti marsicano, citato da monsignor Alessandro Borgia (2). In seguito Benedetto VIII conoscendo che i Saraceni sovente assalito aveano i lidi dello Stato e dominio della Chiesa, nel 1016, congregata una poderosa flotta, li assaliva nei mari di Toscana, e cacciandoli da tutta Italia, compiutamente ne trionfava (3).

Non credo menzognera la fama che i Saraceni, venuti quasi sino a Roma, andassero a Nettuno, e in questa terra lasciassero quello che i Latini chiamavano gl' impedimenti dell' esercito, cioè donne, salmerie e munizioni; e che dispersi poi nella mischia, si dessero in balìa degli Anziati e con essi vivessero nei vincoli di parentela, e che scacciati ed uccisi i barbari, ne restassero le donne e i fanciulli (4). Nè sembra che diversa

---

(1) Leone Ostiense, Chron. lib. I, cap. 52. — Lupo Protospato, Chron. — Luitpardo, Histor. lib. XII, cap. 14. — Murat. an. 916.

(2) Storia di Velletri secolo X n.° 2. — Guglielmotti, Marina pontif. tom. I, pag. 146.

(3) Piazza, Storia de' Rom. Pont. — Ditmaro, lib. VII. Storia. — Ciacconii, Vit. Rom. Pont. tom. I, pag. 767.

(4) Il nome di Saraceno non fu da prima comune a tutti gli Arabi, ma proprio di quelli dell'Arabia Petrèa. Indi si estese

opinione tenesse Alessandro Andrea allorquando scriveva: „ È questo luogo (Nettuno) due miglia „ discosto da Anzio così celebrato dagli antichi, „ et ora la città e il porto del tutto disfatto, „ dalle cui ruine si fondò Nettuno, pochi anni „ prima abitato da' Mori, nè oggi, fuor che nella „ religione, non sono del tutto dissomiglianti quei „ terrazzani da quella generazione, nell'abito, negli „ ornamenti delle case et nel viver famigliare(1). „ E qui cade in acconcio citare quanto scrisse nel 1772 monsignor Bartolomeo Soffredini mio prozio, facilmente per qualche antica tradizione, nella succinta storia Anziate-Nettunese: „ In quelli „ infelici secoli fu talmente Nettuno, come tutta „ costiera, esposto alle frequenti depredazioni de' „ Saraceni, che gran parte degli abitanti fu condotta in ischiavitù. Quei pochi che ricoverarono „ nel vicino regno di Napoli, tentarono di ristabilirvisi, finchè ai cristiani superiori di numero „ riuscì di scacciare i barbari, ad eccettuazione „ delle donne e fancilli. Quindi è che si vedono „ negli odierni abitanti di Nettuno, derivati da „ queste donne saracene, certi costumi, usi e vestiarî proprî di quella nazione. „

Dai fatti fin qui discorsi, e per l' opinione

---

agli Arabi dell'Arabia Felice. — Assemani, Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi. Padova 1787.

(1) Della guerra di Campagna di Roma, an 1556, 1557. Ragionamento 1.°

costante degli scrittori, fra i quali annoveriamo il Cellario, il Cluerio, l'Olstenio e il Ligorio ricordati dal Volpi — *Vetus Latium,* — si può con verità stabilire che fra il IX e il X secolo Nettuno avesse avuto principio, sotto la dipendenza del quale fece passaggio il territorio anziate.

Ma quando sursero chiese, monasteri e signorie, l'unico asilo sotto cui si trovò una certa specie di sicurezza, fu commendarsi ai potenti, cioè mettersi sotto la lor protezione e vestir volontariamente la divisa della schiavitù. Quindi è a credere che i Nettunesi per isfuggire il dispotismo di qualche Regolo in sedicesimo, dessero se stessi in commenda al monastero di Grottaferrata. Ma ciò valse poco, laddove leggiamo un ricorso dei monaci ad Innocenzo II nel 1140 contro Tolomeo conte tuscolano che violentemente, fra le altre molte proprietà, avea tolto loro Nettuno con Astura (1). Questa rapina fu consumata molto verisimilmente prima del 1140, dappoichè Tolomeo I, scrivendo da Nettuno a Pietro suo nipote, in quell'anno espulso da Montecassino, segnava la lettera coi 20 di Giugno del 1126: XII KALENDAS IULII (2). I monaci di Grottaferrata

(1) Vedi Appendice N.° 1.

(2) Coppi, Memorie Colonnesi. - Roma, Salviucci 1855. pag. 26. — Il Muratori, Dissert. tom. II, pag. 2 dell'origine dei cognomi, ritiene che dal mentovato Tolomeo derivassero i Colonna. E ciò parrebbe confermato dal p. Brunengo gesuita nel suo libro — I destini di Roma — ove al tom. I, pag 83

conservarono posteriormente in Nettuno un beneﬁzio nella chiesa di San Niccola fuori del paese, come si ha dalla conferma di una sentenza fatta da Innocenzo III nel 1212, nella quale si diceva che al vescovo di Albano spettasse l'istituzione e la nomina del rettore, e l'amministrazione al monastero si appartenesse (1). In un registro del cardinal Bessarione del 1462, foglio 44 esistente in Grottaferrata, sono descritti i fondi rustici e urbani che in quel tempo il monastero possedeva in Nettuno, appartenenti alla chiesa di San Niccola che Innocenzo XII con Breve del 27 Giugno 1698 assegnava allo spedale di questa terra.

Nel 1163, mancando dopo il 1140 altre memorie, troviamo Nettuno tutt'inteso all'agricoltura e al commercio, leggendosi in un istromento rogato agli 11 di Febbraro di quell'anno che i pagamenti del grano si volevano fatti col *modio* di Nettuno „ *ad modium de Neptuno* „ specie di misura che serviva di norma nelle contrade del Lazio (2). Susseguentemente Nettuno soggiacque al dominio feudale venuto in Italia coll'invasione dei barbari. Se si riguardi allo stato delle leggi civili, il governo feudale non ha riconosciuto nè

---

riferisce che ai 28 di Marzo del 1027 Corrado il Salico ricevette da Giovanni XX il diadema imperiale nella chiesa dei SS. Apostoli attinente al palazzo dei conti Tusculani posseduto quindi dai Colonna.

(1) Codice Vaticano Epist. Innoc. III 129. tom. 5. p. 319.

(2) V. Appendice N. 2.

ordine pubblico, nè idea alcuna di giustizia. Le masse del popolo, ugualmente che gl' individui, ridotte ad uno stato passivo, prive di dignità e di vigor d' animo, scambiarono la loro indipendenza civile e militare colla servitù. Piuttosto si possono citar per esempio, che classificare per capi, i balzelli imposti, le vessazioni e gli abusi dell' autorità privata. Il nostro Nettuno, in cui i baronotti distrussero persino ogni idea di libertà, ne fa a suo luogo dolente ma irrefragabile prova. I secoli X e XI racchiudono l'epoca miseranda in cui si piegarono i popoli sotto il flagello della feudalità; e d' allora in poi non si occuparono che d' interne discordie. Queste alimentarono la ferocia dei costumi, lo spirito di superstizione, gli abiti tutti contrarî alla coltura dello spirito e al necessario sviluppo delle forze morali. I baroni caddero dopo l' ottantanove, ma questa genìa spesso rialza il capo a dominare il popolo ove restò padrona delle terre.

Il primo che si presenta feudatario di Nettuno è un tal Giovanni Gaetano Orsini, come si può vedere da un suo atto pubblico del 1191 (1). Costui cercò di estorcere dai poveri nettunesi tuttociò che la propria rapacità gli permetteva e per diritti di regalìa e in ogni altro modo possibile. Nel suo testamento del 13 Aprile 1232,

(1) Litta — Famiglia Orsini tavola V del tom. 1.

ove si dice figlio del *quondam Ursi Bobonis* (1), dopo di avere accennato alla signorìa di Nettuno ottenuta da Giacomo Oddone senatore di Roma per volontà del popolo romano, in parte confessa apertamente, in parte ammanta le sue estorsioni, e dispone di trecento libre - PROVISIONORUM - per farne riparazione. Nè questa somma fu di piccol valore, perchè identica ad altra di cui disponeva a favore di Margherita sua figlia, siccome convenuto avea per titolo di dote ed ornamento con Oddone figlio di Giordano Colonna che poi impalmò di fatto la Margherita (2). Non sembra però che ottenesse la signorìa di Nettuno, com'egli afferma, per libera volontà del popolo romano, sapendosi che gli Orsini e i Colonna a que' tempi dominavano in Roma come capi di fazioni armate (3). E lo scrittore della vita d'Innocenzo III successore di Celestino III Orsini, narrando le sedizioni mosse in Roma nell' anno 1208 ne fa incitatori ed autori i figli di Orso, fra quali eravi Giangaetano, nipoti di Celestino,

---

(1) Era primogenito di Orso e fratello di Rainaldo. Si valse del cognome materno Gaetano Crescenzo e si fè chiamar Gaetano. — Gamarrini — famiglie nobili toscane II. 16.

(2) Appendice vedi n. III.

(3) Camillo Porzio — Congiura dei baroni nel regno di Napoli — lib. II. Pisa tip. Capurro 1818 p. 101. Chron. Parmense. tom. IX. Rer. Italic. scrip.

che dice inoltre arricchiti coi beni della chiesa (1).

Con istromento di donazione del 31 Luglio 1267 Rainaldo figlio del QUONDAM MATHEI BUBEI Orsini, cedeva al suo fratello Giovanni cardinal diacono di San Niccola in carcere tulliano ogni azione e proprietà che possedeva nella rocca e in tutto il castello e borgo di Nettuno col suo tenimento e UOMINI, come se fossero stati schiavi, del medesimo castello. E quest'atto veniva redatto alla presenza e col consenso di Napoleone e Matteo suoi fratelli, non che di Bertullo ed Orso nipoti (2).

Il mentovato cardinale fu creato papa nel 1277 col nome di Niccolò III, e moriva dopo due anni, otto mesi e ventisette giorni di pontificato (3). Il Muratori lo dice celebratissimo papa che in arricchire i suoi si mostrò assai diligente (4).

Nel 1372, o in quel torno, un tal Niccola Orsini possedeva la signorìa di Nettuno, come si può vedere dalla seguente iscrizione in caratteri gotici posta al sommo della torre nel palazzo baronale. A piè dello scritto evvi scolpito lo stem-

---

(1) Gesta Innocent. III. cap. 133. 135 — Muratori Dissert. tom. II. parte 2ª pag. 266 — Roma 1755.

(2) Archiv. Basil. Vatican. cap. V. fogl. 61 — 225.

(3) Burio — Roman. Pontif. notitia.

(4) Dissert. tom. II. parte 2ª pag. 266.

ma gentilizio degli Orsini, con quelli del Balzo e di Monfort:

ARX . EXCELLENTISSIMI . DNI
NICOLAI . DE . VRSINIS . NOLANI . IN
TVSCIA . PALATINI . AC
SOLETI . COMITIS . ET
DNI . CASTRI . NEPTVNI

La data approssimativa di questa iscrizione si può dedurre da una procura dello stesso Niccola Orsini fatta ai 28 di Ottobre di quell'anno, ov'è scritto — MAGNIF. VIR NICOLAUS URSINUS MILES NOLANUS ET PALATINUS COMES D. CASTRI NEPTUNI FECIT PROCURATORES NOBILES VIROS IOANNEM MATHEI DE ILPERINIS ET LAURENTIUM DE AMADEIS SCRIBAM SENATUS URBIS DE REGIONE PINEE (1).

Il Litta intorno a questo Niccola, così scrive: „ Nato nel 1331, 27 Agosto, nel 1356 era „ senatore di Roma avendo per collega Pietro „ Colonna. Nel 1365 gonfaloniere di S. Chiesa. „ Era in istretta relazione con S. Brigida! Signore „ di Nola nel regno di Napoli. Questi deve essere „ il conte di Nola che nel 1390 fu da Bonifa„ cio IX assoluto da qualunque *infamia*. Quali „ misfatti abbiano dato luogo a questo perdono „ l'ignoro.

„ Era uno dei più potenti signori d'Italia.

(1) Cod. Vaticano Ottobon. 2548 pag. 191.

„ ricco di terre nella Toscana, Stato Pontificio
„ e regno di Napoli. Possedeva NETTUNO nello Stato
„ di Roma e la contèa di Nola molto estesa in
„ quello di Napoli. Testò nel 1399 14 Febbraio,
„ e moriva poco dopo (1). „

Lo stesso Litta prosegue a riferir degli Orsini che succedettero e di Nettuno: „ Pirro nipote di
„ Niccola, spogliato dello Stato di Nola dal re
„ Ladislao, se ne andò nella sua terra di NETTUNO
„ in campagna di Roma. Morì probabilmente in
„ NETTUNO nel 1420. Raimondo, figlio di Pirro,
„ ricuperò Nola nel 1418. L'anno 1426 ebbe an-
„ che Sarno e Palma, ma a condizione che cedesse
„ NETTUNO e ASTURA in campagna di Roma ai Co-
„ lonna; e fu Martino V che fece superare alla
„ regina Giovanna le difficoltà di *spogliare con va-*
„ *ghe ragioni,* i legittimi padroni di quei luoghi,
„ che Raimondo aggregò alla contèa di Nola „.

Ed ecco accennato come la signorìa di Nettuno dagli Orsini passava ai Colonna. Però assai meglio ne riferisce il Muratori ne' suoi annali anno 1426 (2). „ Quiete si godè in quest' anno
„ nel regno di Napoli, se non che la regina Gio-
„ vanna con dei *pretesti* mandò il campo addosso
„ al conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma ed
„ altri luoghi, tuttociò per compiacere il papa
„ che desiderava di accomodare di quelle terre

(1) Famiglia Orsini tavola XI.

(2) Martino V papa. Anno 10 pag. 169.

„ Alberto conte di Nola di casa Orsini, accioc-
„ chè egli rilasciasse NETTUNO ed ASTURA ad Anto-
„ nio Colonna suo nipote, principe di Salerno,
„ siccome avvenne (1). „

Martino V con atto del primo Febbraio 1427, decimo del suo pontificato, disponeva di Nettuno ed Astura con ogni diritto e pertinenze a favore di Antonio suo nipote (2), il quale nell'anno 1430 con atto scritto in pergamena concedeva alla chiesa di S. Giovanni in Nettuno la facoltà di percipere le decime sui grani. Il cardinale Giovanni Colonna figlio di Antonio con altra disposizione del 1458 relativa eziandio alle decime, stabiliva altresì intorno ai sotterratorî e alle *risposte* delle vigne che si davano alla mentovata chiesa, com'era riferito nell'atto di visita del cardinal Spada vescovo di Albano ai 12 di Agosto 1649.

Le vicende poi del paese offrono d' importante l'assedio che sostenne nel 1494, essendo di già castello fortificato, nella guerra promossa da Carlo VIII re di Francia contro Ferdinando d'Aragona re di Napoli, a rivendicare il diritto degli Angioini su quel reame. Alessandro VI essendosi collegato con Alfonso II, succeduto a Ferdinan-

---

(1) Negli annali del Bonincontri è riferito che senza alcuna legittima causa la regina Giovanna fece togliere al conte di Sarno i suoi feudi.

(2) Codice Vaticano 7975, collezione Galletti.

do, unì le sue genti e parte di quelle di Alfonso sotto Virgilio Orsini, e fece invadere le terre dei Colonnesi seguaci di Carlo, i quali non avevano che 200 uomini d'arme e 1000 fanti. Ma dubitando il pontefice che l'armata francese, la quale era fama dovesse da Genova andare in soccorso di Ostia, non fosse ricevuta in Nettuno, porto dei Colonnesi, Alfonso raccolte in Terracina sue genti e quelle del pontefice, vi pose il campo, sperando agevolmente di espugnarlo. Ma difendendolo i Colonnesi valorosamente, ed essendo passata senza contrasti nella terra la compagnia di Camillo Vitelli della città di Castello e de'suoi fratelli, assoldati di nuovo dal re di Francia, il papa richiamò in Roma le sue milizie, e Alfonso fu costretto tornare alla volta di Terracina (1).

Quindi avvenne la confisca che Alessandro VI fece dei beni dei Colonnesi, come leggesi nella Bolla - DUDUM INIQUITATIS FILII del 20 Agosto 1501 (2), nella quale esponendo quanto i Colonna ed i Savelli avevano operato contro la Chiesa e lo Stato, dal pontificato di Sisto IV in poi, dichiara incorsi nella scomunica maggiore, e rei di lesa maestà, Prospero, Fabrizio, Marco Antonio seniore, Camillo, Muzio, Prosperetto, Francesco, Pietro suo

---

(1) Guicciardini lib. I. pag. 59-60 — Venezia 1738.

(2) Raynald. ann. ecclesiast. 1501, N.° XVII — data eziandio alla luce dal Ratti — Storia di Genzano docum. XIV.

fratello, Giulio, Ottaviano, Pompeo, che poi vedrem cardinale, Pietro e Francesco della Colonna; dieci persone di casa Savelli, e tutti indistintamente priva de' loro possedimenti. Che anzi lo stesso cardinale Giovanni Colonna, eccettuato dalla scomunica, fu come gli altri privato dei feudi e beni temporali. Aggiunge l'abate Piatti che il papa tentò di distruggere affatto i Colonnesi che si erano uniti al re di Napoli, allorchè questi consigliò il Turco ad invader l'Italia (1). Lo stesso Alessandro con altra Bolla del 17 Settembre dell'anno stesso, Coelestis altitudinis, di cui serbasi copia nell' archivio Caetani, divise le terre e le castella dei Colonnesi tra i suoi figli e nipoti (2). Roderigo, nato nel 1499 da Lucrezia Borgia e D. Alfonso d' Aragona, ebbe 28 fra città e castella, e fra queste Nettuno. In questo mezzo il papa faceva costruire la fortezza di Nettuno sul disegno di Giuliano da San Gallo, il cui autografo conservasi nella biblioteca del Comune di Siena. L' esecuzione però si vuole di Antonio il vecchio, fratello minore di Giuliano, del quale si serviva Cesare Borgia. Lo stesso Alessandro col duca Valentino andò a Nettuno per osservare l'esecuzione dei lavori, come si ricava da Antonio Giustiniani ambasciatore veneto in una lettera

(1) Vita di Alessandro VI. tom. IX, N.° 2.

(2) Tommaso Tommasi, Vita del duca Valentino, parte 2ª, pag. 158. Petrini. Memorie Prenestine, mon. 67. pag. 465.

alla rappresentanza di Venezia, scritta in Roma agli 11 di Maggio del 1503: „ Questa mattina „ avanti zorno, el Pontefice col Duca (Valentino) „ sono montati a cavallo et andati verso Nettuno, „ terra dei Colonnesi, e saranno fora sino a Martì „ proximo per quanto Mosimpo suo secreto ca- „ merier ozi mi fece intendere per parte di sua „ Santità (1). „

Ai 18 di Agosto Alessandro VI moriva. Gli successe Pio III che visse 26 giorni, quindi Giulio II, famoso nella storia, il quale, come scrive il Giovio, amicissimo dei Colonna, preso che ebbe Cesare Borgia e dato agli Spagnoli (2), restituiva ai Colonna le castella che poco innanzi erano state loro tolte; e mandatovi Pompeo che le riconoscesse, n' ebbe doppia allegrezza, veggendo che alle spese di Alessandro erano state edificate le fortezze a Rocca di Papa, a Genazzano, presso il porto di Nettuno verso Capo d' Anzio, e nel Tuscolo di Lucullo cioè Frascati. Maritò Lucrezia, figliuola di una sua sorella, a Marco Antonio il seniore, ed oltre alla dote donolle Frascati nel Tuscolo, e appresso un magnifico palazzo con vastissima torre ai SS. Apostoli sotto Monte Ca-

(1) Dispacci del 1502 al 1505 pubblicati da Pasquale Villari tom. II, pag. 13. Firenze 1876, tip, Lemonnier.

(2) Cesare in una scaramuccia fu ucciso con un colpo di lancia dai Biscaglini il 12 Marzo 1507 sotto il piccolo castello di Viano presso Pamplona nella età di anni 34. — Giovio, nella vita di Leone X.

vallo, il qual palazzo avea egli edificato in minor fortuna (1). Segue il mentovato scrittore a narrarci, come ammalato gravemente papa Giulio, e divulgata per Roma la nuova che fra poco era per morire, si raunassero in Campidoglio cittadini romani di ogni fazione, fra' quali a capo Pompeo Colonna già uomo di Chiesa per esser protonotario. La somma dei disegni era di riacquistare colle armi l' antica libertà, quasi che loro fosse stata tolta dai fallacissimi accorgimenti dei preti, i quali a poco a poco aveano sottoposto i Romani alla servitù, lasciando loro solamente le immagini degli onori antichi. Conciossiachè, e Roma, e le entrate e gli uffizî per titolo di antichissima possessione erano de' cittadini romani, e la cura delle cose spirituali a' prelati e sopratutto ai papi si apparteneva. E ben di ragione che alla venerabile dignità loro si portasse riverenza condegna, e in tutti i governi della repubblica cristiana la loro autorità in sommo onor si tenesse. Ma mentre i Romani quasi a tutte le ore si stavano consigliando in Campidoglio, ricevuta la nuova che il papa era tornato a certa speranza di vita, si disciolsero i consigli del popolo, e se ne fuggirono le fanterie che si erano di già ridotte all' insegne (2).

---

(1) Giovio, nella vita del cardinal Pompeo Colonna. Venezia tip. De Rossi, 1557.

(2) Giovio citato.

Leone X, che succedette a Giulio, creava cardinale Pompeo colla ruina della patria, come scrive il Giovio; imperocchè più tardi, seguendo le parti dell'imperator Carlo V, mentre Clemente VII sperava in una finta tregua, Pompeo con Ugo de Moncada vicerè di Napoli, Ascanio e Vespasiano Colonna, Scipione vescovo di Rieti, Marcello, Giulio, Marco ed altri Colonna, nella notte del 19 al 20 di Settembre del 1526, invadendo Roma, s'impadronirono del Vaticano, macellarono la guardia pontificia, e in tutte le case dei cortigiani e dei cardinali, nel palazzo del papa e in S. Pietro stesso, si dettero a fare un orribile sacco, non avendo, scrive il Guicciardini, maggior rispetto alla maestà della religione e all'orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle chiese di Ungheria, testè da essi invase. Il papa si rifuggiava a Castel S. Angelo, ove veggendo di non potersi sostenere, veniva a trattare col de Moncada, patteggiando ai 24 dello stesso mese una tregua di quattro mesi fra la Chiesa e l'Imperatore, in virtù della quale i Colonnesi coi loro complici doveano lasciar Roma, e il papa. Ma più tardi, per nuovi fatti, Clemente dichiarò Pompeo reo di ribellione e di tradimento, nemico della Sede Apostolica e della Chiesa: lo tolse dal concistoro, scomunicò, e i Colonnesi del medesimo delitto severamente punì (1).

(1) Giovio. Vita del Cardinal Pompeo Colonna, pag. 165. Venezia. — Guicciardini. Storia d'Italia, lib. XVII.

Nell'anno che seguiva 1527, ai 6 di Maggio, avvenne la presa di Roma fatta dagl'imperiali, tra i quali, sotto il comando del Borbone, militava Sciarra-Colonna fratello naturale di Ascanio. Tutto che può aspettarsi di scellerato da una soldatesca sfrenata, fu fatto in Roma con una crudeltà senza pari. Ai saccheggi e alle arsioni succedevano i massacri, e a questi lo scherno e la profanazione. Di là a qualche giorno sopraggiungeva, venuta dalle castella d'intorno, un'orda di villani vassalli dei Colonnesi, gente, dice il Buemont, peggiore delle truppe imperiali, che fecero saccheggio delle misere spoglie sfuggite alla rapacità dei soldati tedeschi e spagnuoli. Queste indisciplinate squadriglie erano capitanate da Pompeo, Ascanio e Vespasiano Colonna. Il cardinale fece incendiar la villa del papa a Monte Mario denominata MADAMA, vedendone Clemente da Castel S. Angelo le fiamme. Non pertanto la presenza dei Colonna al tempo del saccheggio e delle atrocità potè giovare a molti, e specialmente a gentildonne cui essi diedero nei loro palazzi ricovero. Ma infine, tocco Pompeo dalle crudeli angustie del papa e dei tredici cardinali rinchiusi, si avvicinò a Clemente, lo visitò, e tra gl'imperiali e il pontefice si fece mediatore della capitolazione del 6 Giugno, e poi dell'accordo del 26 Novembre, in cui si stipulava il riscatto del papa. Ma Clemente non si fidando del cardinale

Pompeo, nella vigilia del giorno in cui doveva uscir libero di Castello, si trafugò in Orvieto (1).

Ad Ascanio Colonna incontrò male nel 1540 (2), perchè avendo contrastato a Paolo III, da questi gli venivano tolte tutte le terre che possedeva nello Stato della Chiesa (3), fra quali Nettuno, laddove ne' registri della Biblioteca Vaticana è fatta menzione di un governatore che in quell'anno veniva spedito a Nettuno (4). Vacante il pontificato per morte di Paolo III, Ascanio ritornò colle armi in possesso delle sue terre, e ottenne grazia da Giulio III, che succedette a Paolo (5). Se non che dopo la reintegrazione ottenuta dal papa, era incorso in nuovi reati, come colui che citato da certi suoi creditori, non solo avea maltrattato l'esecutore della citazione, ma fatto atterrare dalle fondamenta tre case in Nettuno che Luca Evangelista figlio di Paolo vi possedeva, rinchiusi in carcere i parenti dello stesso, e dato ordine al bargello Morgante di ucciderlo, se mai trovato lo avesse (6). Sicchè da capo ci-

(1) Guicciardini. Storia d'Italia, lib. XVIII.

(2) Muratori. Annali, ann. cit.

(3) Nores, Guerra di Paolo IV, lib. I.

(4) Rasi, sul porto d'Anzio, documen. N.° IV.

(5) Nores cit.

(6) Archivio di Stato a cart. 1.ª Processo contro Ascanio e Marco Antonio Colonna per angherie e usurpazioni. Sentenza nel 1541 di confisca contro Ascanio. Altro processo contro Ascanio nel 1551 per ciò che avea fatto a danno dell'Evangelista di Nettuno.

tato dal fisco, e non comparendo, si fu di bel nuovo proceduto alla confisca delle sue castella. Ma ecco, nell'atto di venire alla esecuzione, Marco Antonio II suo figlio, comandante di una parte della cavalleria cesarea, opporvi la violenza; tenere ad un tempo lungi i ministri del fisco di Roma, e per certe antiche e non mai salde controversie, spogliare il padre di tutto che possedeva negli Stati della Chiesa e nel regno di Napoli (1). Per questo fatto furono pubblicati monitorî contro il padre e il figlio, e spogliati a forza dei loro dominî (2).

---

(1) Muratori, ann. 1553.

(2) Pallavicini. Storia del Concilio di Trento, lib. XIII, pag. 175. Roma 1846. — Bromato Carlo da Erano, anagramma di Bart. Carrara. — Storia di Paolo IV, lib. IX, pag. 242. — Nell'archivio di Stato N.[i] 1, 2, 3, 4 esistono altri processi contro Ascanio Colonna per abigeati, ed altre rapine (an. 1539-40); per possessi feudali invasi a danno d'Isabella principessa di Sulmona (an. 1539-41); per subornazione di testi in detta causa (an. 1546-47); per vertenza tra vassalli e genti d'arme nello Stato dello stesso Ascanio Colonna (an. 1554). Contro Marco Antonio per ribellione e lega cogli Spagnuoli (an. 1556-57) per un processo di eccessi; per angherie (an. 1555, fogl. 298 e seg.). Avvi un ricorso del Comune di Nettuno contro Marco Antonio al commissario apostolico sottoscritto da ventitrè testimonî. Nella filza — sentenze — esiste la sentenza di monsignor Atracino che nel 1556 condannava all'esilio, alla perdita dei beni ed alla MORTE Marco Antonio Colonna per aver congiurato coi potenti, e indotti a venire contro la S. Sede. A questa sentenza seguiva la Bolla di Paolo IV del 4 Maggio 1556 — POSTQUAM DIVINA PROVIDENTIA — dove enumera tutti i delitti dei Colonna, dal tempo di Bonifazio VIII sino al suo, commessi

Fra i molti che furono oppressi dal dispotismo di Ascanio, contasi di un tal Paolo Evangelista di Nettuno, al quale con ingiusti processi fece confiscare tutti i beni che ivi possedeva (1). Ma cosiffatte sentenze, per giudizio del papa, furono cassate in detto anno, certamente da Giulio III, com'è registrato in un codice della Biblioteca Vaticana num. 6339, pag. 175 — PAULO EVANGELISTAE DE NEPTUNO ALBANENSIS DIOECESIS CASSATIO PROCESSUUM ET SENTENTIARUM CONDEMNATORIARUM PER OFFICIALES ASCANII DE COLUMNA MALITIOSE LATARUM (2). — Dopo questi fatti, Ascanio dal cardinal Pacieco vicerè di Napoli fu mandato prigione nel castello di Napoli, e tenutovi sino a morte che seguiva ai 22 di Marzo 1556, senza che gli storici ne riferiscano la cagione (3).

Negli anni 1556 e 57 seguiva la celebre guerra di Campagna di Roma e del regno di Napoli, descritta in tre ragionamenti da Alessandro Andrea, alla quale avrebbe dato principio Paolo IV

---

contro il papato. In essa Bolla, confermando la sentenza di monsig.[r] Atracino, infligge la scomunica maggiore ad Ascanio e M. Antonio Colonna per spergiuro, ribellione e lesa maestà, e li priva di tutti i feudi e beni.

(1) Nell'archivio di casa Colonna anno 1554 — Libro di entrata del Lazio, sotto Nettuno, sono descritti i beni confiscati alla pagina 77.

(2) Cod. Vat. cit.

(3) Bromato al luogo cit. — Muratori, an. 1553. — Coppi, famiglia Colonn. pag. 311.

Carafa, per togliere al re Filippo II di Spagna il regno di Napoli. Alcuni atti esaminati in concistoro, i quali dichiaravano quel reame ricaduto alla Chiesa, n'erano la ragione. Nettuno era di già in poter dei Carafa, ma essendo poco difeso dalla milizia collocatavi dal maresciallo Strozzi, uffiziale del re di Francia, e temendosi una facile occupazione dalla fazione spagnuola, Giovanni Carafa duca di Paliano e generale di Santa Chiesa (1), scriveva al duca di Somma in Velletri che avesse fatto distruggere la rocca di Nettuno e smantellare la terra. Ma il duca, con lettera del 18 Agosto 1556, allegando ragioni in contrario, perchè non si dovesse proceder tant'oltre, fra le altre cose scriveva: „ V.ª Extia viene ad „ havere guasta la miglior Terra che ha: per- „ de $\frac{6}{m}$ scudi d'entrata, et rovina mezzo questa „ marittima: perchè non essendovi fortezza, Net- „ tuno si disabita, disabitandosi Nettuno, li Mas- „ sari di Marittima saranno preda ai corsali, sic-

(1) Pio IV, succeduto a Paolo IV, in seguito a processo e sentenza pubblicata in concistoro il 3 Marzo 1561, faceva nella notte seguente decapitare Gio. Carafa nelle carceri di di Torre di Nona, e strangolare in Castel S. Angelo il cardinale Carlo Carafa. E tutto ciò per favorire Filippo II re di Spagna di cui erano fautori i Colonna. Riveduta la causa sotto Pio V, fu deciso che i mentovati Carafa erano stati ingiustamente condannati, e fu mozzo il capo ad Alessandro Pallentieri che avea compilato il processo contro di essi. — Hadriano, Istor. lib. XVI. cap. 4, 5. — Muratori, an. 1560.

„ chè viene a fare un gran danno per nullo u-
„ tile (1). „

Questo divisamento non poteva piacere ai Nettunesi, perciò si ribellarono, e discacciato il piccolo presidio, mandarono le chiavi del castello e della fortezza a Marco Antonio Colonna II nel campo del duca d'Alba vicerè di Napoli, che tantosto inviò il capitano Moretto calabrese con gente armata, e fece retrocedere la milizia pontificia che da Velletri marciava verso Nettuno a sedarvi la ribellione. In questo mezzo per le vettovaglie e munizioni che accoglieva da Napoli e Gaeta, e poi conducevano a Porcigliano e all' esercito spagnuolo in Ostia, Nettuno rendeva grande utilità all' esercito del duca d' Alba. A questo fine si tenevano quattro fregate armate alla discoperta del mare. Ma l'inimico per riacquistare Nettuno, e chiudere il passo alle vettovaglie, vi mandò da Civitavecchia dodici galèe francesi che incominciarono a batter la terra e la rocca ch' era al di fuori, sbarcando alcuni militi in terra. Se non che per l'eroica difesa sostenuta dal capitano Moretto, e pel valore dei terrazzani che difendevano con grande animo le loro robe e famiglie, e finalmente per la marèa sopraggiunta, le galèe francesi fecero vela, e

(1) Biblioteca Barberini, cod. mass. intit. — Lettere di uomini illustri ai Carafa — LXI, 16, pag. 263.

tornaron là donde eran venute (1). Il mentovato Marco Antonio Colonna II, figlio di Ascanio e Giovanna d'Aragona duchessa di Tagliacozzo, comandava in questa guerra sei stendardi di genti d'arme, le quali facevano preda di bestiami presso Roma, impedivano vi si introducessero vettovaglie per affamar la città, espugnavano Patrica in quel di Frosinone, davano il guasto alla campagna di Paliano, distruggevano il ricolto dei grani, espugnavano la città di Segni, i miseri cittadini uccidevano, stupravano vergini persino nei monasteri, e dapertutto col ferro e col fuoco recavano guasto e ruina (2). Più tardi, essendosi Marco Antonio III sposato ad una pronipote di Sisto V, i Colonna e gli Orsini nel 1589 furono dal papa creati principi assistenti al soglio (3). Nel 1560, avendo la flotta del Turco distrutto in Barberia il naviglio di Francesco II re di Francia, e 28 galèe prese e molte navi, Marco Antonio Colonna II, temendo non venisse assalito Nettuno dalla flotta inimica, il 21 di Maggio di quell'anno per ordine di Pio IV scriveva a' massari di questa Terra che subito, fatto sgomberare il paese dalle masserizie, donne e fanciulli, stessero gli uomini in guardia per la difesa, e il si-

(1) Alessandro Andrea — primo ragionamento, pag. 26, 27. Venezia, tip. Valvassori 1560.

(2) Autore cit. pag. 10, 15, 99, 105, 122.

(3) Giovio, nella vita del cardinal Pompeo Colonna. — Muratori, ann. 1589.

migliante facessero le guardie di Astura e di Anzio (1).

A questo timore, che dal vedere al non vedere spariva, tenne dietro ai 17 di Giugno dello stesso anno una legge colla quale Marco Antonio opprimeva il paese con ogni maniera di baronali angherie. Erano questi i — Capitoli di tutte le Regalìe che il Signor Illustrissimo Marco Antonio tiene nella terra di Nettuno, pei quali i poveri terrazzani che per l'innanzi erano appena padroni della pesca e della cacciagione, doveano or farne parte all'Illustrissimo Signore in onta al pubblico diritto delle genti. Inoltre i miseri cittadini erano circondati da divieti e da balzelli di ogni fatta; tassati quelli che avessero seminato cereali, e a tutti indistintamente una tassa per ogni fuoco, cioè ad ogni famiglia. Infine si ordinava l'osservanza di questi Capitoli sotto lo spauracchio di molte pene, e di quella specialissima — sub poena arbitrii nostri (2). Altre angherie, altri balzelli seguivano nel 1568, i quali, se conciassero a meraviglia i poveri terrazzani non è a ridire. E di questi ancora se ne ordinava l'osservanza sotto quelle pene che meglio avesse voluto l'arbitrio di sua Signoria Illustrissima (3). In una deliberazione consigliare del 22 Novembre 1579,

---

(1) Archivio del Comune, fasc. I.
(2) Appendice N.° IV.
(3) Appendice N.° 5.

dal consigliere Domenico Guarellino, si faceva ricordo all'assemblea di una usurpazione di terre del Comune fatta dal Colonna nella regione di S. Anastasio (1).

Marco Antonio per esser meglio temuto, e e per sicurezza dei vassalli che senza alcuna pietà smugneva, nel 1564 restaurò le antiche mura, aggiungendovene delle altre, siccome è manifesto dalla seguente lapida posta in cima alla torre dell' orologio, ov' è accennata eziandio la discoperta di una miniera di vetriolo rinvenuta da esso nel territorio anziate (2):

MARCVS . ANTONIVS . COLVMNA
POST . FODINAS . IN . AGRO . ANTIANO
REPERTAS . ET . AEDES . OPERIS . PERFICIVNDI
CAVSA . EXTRVCTAS . NEPTVNVM . NOVIS
AEDIFICIIS . MVNIVIT . ET . ADORNAVIT
SAL . ANNO . MDLXIIII

Finalmente dopo il battesimo delle acque di Lepanto (3), Marco Antonio si partiva glorioso

---

(1) Archivio comunale, fasc. I.

(2) Nell' archivio Vaticano arm. 29 tom. 249 pag. 21 esiste un decreto del cardinal Carnelio camerlengo, fatto ai 5 di Marzo 1571 col quale si conferma Ludovico Argentino nell'ufficio di vendita del vetriolo rinvenuto dal Colonna nel territorio di Netture vicino al mare, ove vi costruiva una torre a difesa contro i pirati e i turchi. Questa torre si disse volgarmente delle *Caldane*, ed era a quattro miglia da Nettuno.

(3) Questa memoranda battaglia avvenne il dì 7 Otto-

dalla scena del mondo, morendo a Medinaceli in Ispagna il 1.° di Agosto 1584 da violento malore che fece dubitar di veleno. Con testamento del 16 Marzo dello stesso anno avea provveduto che Marco Antonio III citato, figlio del premortogli Fabrizio, stesse sotto la tutela di Felice Orsini sua moglie. Questa donna per seguire l'andazzo del marito rinnovava nel 1586 certi capitoli pei quali era vietato ai cittadini di Nettuno la vendita del vino a minuto che fatta venisse a' forestieri e viandanti, riserbandosi ciò al solo fittuario baronale (1). Ma nel 1594 Marco Antonio III coll'ava Felice Orsini vendevano ai 13 di Settembre a Clemente VIII e alla camera apostolica il feudo di Nettuno co' vassalli, come se fossero armenti, pel prezzo di scudi 400000 (2).

Clemente esordiva il suo dominio con Breve del 15 Decembre 1594 diretto al Comune e uomini di Nettuno (3), nel quale prometteva che quanto prima a loro benefizio avrebbe fatto di-

---

bre 1571. Don Giovanni d'Austria ebbe il comando generale. Le forze degli alleati erano così divise — 12 galere pontificie capitanate da Marco Antonio Colonna avute da Venezia — 81 di Spagna — 108 venete — 3 del duca di Savoia con altret. tante dell'ordine gerosolimitano. La storia attribuisce la vittoria principalmente ai Veneziani. Marco Antonio, tornato in Roma fu onorato del trionfo.

(1) Appendice n. VII.

(2) Atti Taddeo De Marchis Notaro della R. C. A.

(3) Appendice n. VIII.

boscare ed estirpare porzione del territorio acquistato, e ricostruire in parte l' antico porto di Anzio. E quindi avendo fatto dichiarazione che in quel mezzo il Comune di Nettuno avea ceduto ad esso ed alla camera apostolica delle terre boschive perchè a coltura si riducessero, terre che ascendevano alla notevolissima quantità di 700 rubbi romani, prometteva che tuttociò bentosto avrebbe eseguito. Ma l'adempimento di tali promesse non fu veduto, nè al tempo del suo pontificato, nè a quello di altri che gli succedettero, quantunque si facessero molti ricorsi, e fra questi uno ad Urbano VIII (1). Eppure la donazione di quelle terre boschive era stata sottoposta al mentovato correspettivo. Il porto d'Anzio, dopo un secolo, ebbe in minima parte risorgimento per opera d' Innocenzo XII verso il 1700; e la reverenda camera apostolica pel corso di 265 anni impunemente fruì di una vasta proprietà a danno d' infelici terrazzani (2). E il papa nello stesso

---

(1) Archivio Vaticano. tom. II. Cantelori. Ricorso del Comune di Nettuno ad Urbano VIII, ove fra le altre, si esponeva che il fittuario camerale, mercante spigolistro, nominava il governatore, e un suo fattore amministrava il fiscalato. Il papa con suo rescritto rimetteva il ricorso ai monsignori tesoriere e commissario della Camera — CHE NE PARLINO — ma senza effetto.

(2) Il Comune e i cittadini di Nettuno dopo di aver sostenuto le loro ragioni dinanzi a' tribunali con esito favorevole, con istromento di transazione rogato ai 22 di Marzo

Breve, ove con accorte maniere ordinava che il pane non si potesse vendere se non nel forno baronale, volendo mostrare liberalità per le povere donne principalmente vedove, nelle piazze e nelle pubbliche vie ad esse solo permetteva la vendita, sì veramente che il pane fosse del proprio grano, liberalità illusoria non ne potendo avere quelle misere donne, pressate com' erano dalla miseria.

Per questioni insorte fra un Savelli fittuario della Camera, sostenitore dei diritti baronali, e i terrazzani che n' erano aggravati, fu fatto ricorso a Clemente che stavasi in Ferrara interponendovi l'officio del cardinal Baronio, il quale in una sua lettera a' massari di Nettuno, scritta da Ferrara ai 28 di Giugno 1598 li assicurava della buona intenzione del papa, aggiungendo che li avrebbe consolati (1). Ma Clemente ai 21 di Maggio 1599, preso dalle solite fallacie de'suoi ministri, emanava delle DICHIARAZIONI a mezzo di Maffeo Barberini chierico di camera, poi Urbano VIII, chiamate in seguito LA BARBERINA negli atti municipali; nelle quali, com'era a prevedersi, i miseri terrazzani ne restavano oppressi. Fu pertanto in un atto consigliare del 22 Novembre

---

del 1859 — Atti Ranuzzi avanti una congregazione di Cardinali — Si ebbero delle terre, ma certo non corrispondenti ia loro diritti.

(1) Archivio comunale, busta fasc. 1.

del mentovato anno che si deliberava a proposta fra gli altri di un tal Paolo Segneri — CHE SI VADA A ROMA IN POPOLO OGNUNO A SUE SPESE, E PER I VECCHI SI PIGLINO I CAVALLI (1).

Proseguendosi nelle angherie già accennate al tempo dei Colonna, un editto emanato nel Settembre del 1664 da monsignor Nerio Corsini tesoriere della Camera, e ripetuto da altri suoi successori sino al 1762 prescriveva che si dovesse dar parte della cacciagione al gabelliere coll' obbligo di vendergli eziandio il resto se lo avesse voluto, con pena, ove vi fosse stata ripulsa, di scudi dieci, e perdita del selvaggiume (2).

Se un terrazzano era sorpreso con pane che non fosse stato del forno baronale, veniva carcerato col *corpo del delitto* (sic), siccome è registrato negli atti a carico di un tal Andrea Ziani, cui venne fatto processo nel Dicembre del 1718 (3).

Altro editto di monsignor tesoriere della reverenda camera apostolica proibiva nel 1719 che ai lavoratori delle terre si somministrasse il pane di famiglia; laonde per averne sospensione, in una supplica dei priori di quell'anno ai 30 di Marzo era espresso che *quei poveri terrazzani si vedevano in istato di ultima desolazione* (4). Pari-

---

(1) Archiv. comunale fasc. 1.

(2) Archiv. Comunale, collezione — Editti.

(3) Archiv. comunale — processi.

(4) Archiv. di monsignor commiss. ora di Stato tom. II.

mente nel 1719 seguiva bando di monsignor tesoriere intorno alle bettole, nel quale si vietava di cucinare nelle cantine dei cittadini, e di mangiare benchè vi si portasse, permettendosi ciò solo nella cantina del barone (1). Il perchè in una lettera dei priori del Comune al tesoriere scritta il dì 1 Gennaro 1720 si affermava che *pel timore del bando sopra le bettole, queste erano state chiuse, ed il povero cittadino non poteva vendere una botticella* (2).

Nettuno, come fu veduto, essendo castello fortificato potè sostenere l'assedio nel 1494. Unico ingresso si avea pel ponte levatoio. Il paese elevandosi sopra uno scoglio, era cinto dalla parte di terra da fossi, verso il mare da torrioni e da grossa muraglia merlata con parapetto che in parte ancor ne rimane (3). In seguito Marco Antonio Colonna, siccome fu già detto, risarciva le mura ed altre di fortificazioni ne aggiungeva, conforme si legge nella lapida del 1554 surriferita. La camera apostolica succeduta ai Colonna, negli anni 1625-26 tornava a restaurarle, ricostruendovi il baluardo S. Rocco a Levante (4). Vi po-

---

(1) Archiv. cit. tom. II.

(2) Archiv. cit. tom. III.

(3) Nel 1845 la porta d'ingresso fu atterrata per aver più comodo ingresso nel paese, e i fossati che correvano intorno al castello furono colmati per dilatare la piazza del Borgo.

(4) Archiv. di monsig. Commis. ora di Stato anni 1625-26.

neva le armi di Urbano VIII che in allora regnava, e di monsignor Cesi tesoriere della Camera avente un albero piantato sopra sei monti colla seguente iscrizione — R. P. D. CÆSIVS . TH . CLIS . come si può vedere tutt'ora. Il baluardo S. Rocco era munito di un cannone e di più spingarde a difesa della parte di Levante. La fortezza fatta costruire da Alessandro VI nel 1503 difendeva il paese verso Ponente. La Camera intanto proseguiva a restaurare le mura, e a esercitarvi atti di dominio (1). Se non che per le correnti di Levante, essendosi il mare spinto molto verso il paese, e facendo in alcune parti crollar le mura, apriva delle caverne e minacciava ruina.

Ricusandosi il governo a provvedervi, il Comune di Nettuno ottenne sentenza definitiva dal tribunale della Rota che dichiarava spettare al fisco di fare opportune riparazioni, acciò il paese non ne avesse detrimento. E infatti si pose mano a' lavori negli anni 1867-68-69 e 70, incontrandosi così la spesa di scudi 36000 incirca. Il Comune ad eternarne la memoria vi poneva un'iscrizione lapidaria (2); e solo restò da gettarsi una scogliera, compresa di già nel progetto dei lavori approvato dal consiglio d'arte del governo pontificio.

Fra gli edifizî di Nettuno, e' si convien no-

---

(1) Archiv. del Comune busta 39.ª

(2) Appendice n. IX.

tare in cima a tutto il palazzo baronale con due torri, già dagli Orsini e in parte dai Colonna ampliato. Quindi il palazzo Pamphily fatto fabbricare dal principe Camillo nipote d'Innocenzo X in parte sopra le mura castellane verso mare, intorno al 1656 (1). Spiccano seguentemente l'abitazione della già famiglia Segneri e la chiesa collegiata sacra ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista protettori del luogo. Quest'ultima, che tutte le altre avanza, fu disegnata dal celebre architetto Carlo Marchionni, e venne nel 1734 eretta sopra la preesistente. Il frontespizio era ornato di pietra tiburtina senza una iscrizione. e il papa Clemente XII vi faceva contribuire il pubblico erario colla somma di scudi 4800. La chiesa è al presente officiata da sette canonici compresovi l'arciprete; ma nelle memorie esistenti nell'archivio del capitolo andato a fuoco in gran parte nell' anno 1780, era registrato, che fosse composta di dodici, siccome le cattedrali; e ciò forse in memoria della chiesa vescovile di Anzio di cui si è altrove parlato. Vantando la chiesa collegiata di Nettuno la stessa antichità della cattedrale di Albano, i canonici di quella in occasione dei sinodi diocesani procedettero in una coi canonici di questa, cioè sotto la stessa croce, com'è dichiarato in un Breve di Pio VI del 1787 (2).

---

(1) *Caferius synthoma vetustatis* pag. 354.
(2) Appendice n. VIII.

Dagli atti del notaro Maccico 1587 si ricava che i nuovi eletti ricevevano il possesso dagli altri del Capitolo e dai massari della terra (1). Dirimpetto alla chiesa collegiata avvi l'oratorio della confraternita del Carmine, ov'è da osservarsi l'altar maggiore con cornice di marmo e bei bassorilievi del secolo decimosesto. Di sotto verso la base vi sono due iscrizioni di Giovanni Battista Costaguti forier maggiore di Paolo V incise in memoria della costruzione e decoramento dell'oratorio.

Nel borgo verso Ponente esiste il cenobio e chiesa dei padri conventuali sotto il titolo di S. Bartolomeo che per tradizione vuolsi fondato da S. Francesco, allorchè andava a Gaeta. Il p. m. Bonaventura Theuli de' minori conventuali riferisce che sino al secolo XVII si conservava l'originale e la copia autentica della donazione della chiesa fatta a S. Francesco con la sottoscrizione di lui. E ciò asserivasi al Bonaventura da un tale Ambrogio Sorrentini nettunese il quale diceva che a' suoi tempi il chirografo erasi perduto (2). Sono di già varî anni che furono discoperte due belle pitture su i pilastri che rappresentavano S. Francesco e Santa Lucia. Il pavimento era in gran parte coperto di lastre sepolcrali del secolo XV che ricordavano molte famiglie del

(1) Protocollo 1587 al 1604, fogli 264-268.

(2) Theuli apparato minoritico della provincia di Roma. Velletri per Carlo Bilancioni 1648 lib. 8 cap. 7.

paese. Recentemente fu tutto distrutto per ristorare la chiesa e la volta con muro in arco non ancora intonacato. Le lapidi non piacevano a certo principe e furono infrante, disperse, e il pavimento distrutto. Volgono omai otto anni dacchè il lavoro è sospeso con poco decoro della religione, essendo quel tempio tuttora aperto al culto. Ma non ostante le vicende dei tempi, tutto fa sperare che per lo zelo di que' rispettabili religiosi l'opera sarà condotta a fine.

Verso Oriente ad un quarto di miglio dal paese, passato l'antico fiume Loricina elevavasi un antico tempietto in prossimità del mare. È tradizione che nel 1550 un naviglio, ov' eranvi una statua di Nostra Signora sedente, e quelle de'santi Rocco e Sebastiano minori del vero, portate tutte d'Inghilterra per lo scisma di Arrigo VIII, fece colà naufragio con salvamento dei marinari. I quali per voto collocarono quelle immagini nell' icona sopra l'altura del mentovato tempietto, che sino a dì nostri sono in grande venerazione, e specialmente quella di Nostra Donna sotto l'invocazione di Maria SSm̃a delle grazie. Nel 1661 il cardinal Tomati vescovo di Albano ordinava che si portasse processionalmente nella chiesa collegiata, e che nella prima domenica di Maggio se ne celebrasse solennemente la festa; lo che si osserva sino ad oggi (1).

---

(1) Memorie della sacra visita — Cancell. vescovile di Albano.

Nel 1719 con danari raccolti dalla pietà dei fedeli si costruiva la nuova chiesa (1), che nel 1862 ristaurata nell'esterno si portava a compimento, e poi nel 1870 parimente coll'obolo della carità si dipingeva e decoravasi nell'interno.

Nella via del Quarto, oltre un miglio da Nettuno, esisteva un'edicola coll'immagine di Nostra Signora. Logora dal tempo, nel 1619 fu dalle fondamenta atterrata, e sopra le proprie rovine edificato un nuovo tempio egualmente con elemosine. Eccone l'iscrizione che vi fu posta:

FRANC . CARD . SFORTIAE
EPISC . ALBANEN.
BEATAE . MARIAE . IMAGINEM . PIETATE
NEPTVNIENSIVM . INCLYTAM
EX . ANGVSTO . ET . RVINOSO . SACELLO
IN . NOVVM . HOC . TEMPLVM . PIORVM . ELEEMOSYNIS
CONSTRVCTVM . TRANSFERENDAM . CVRARVNT
LEONARDVS . TRIPPA . ET . LEONARDVS . DE . BAPTISTIS
FABRICAE . HVIVS . CVRATORES
DIE . XX . APRILIS . AN . DOM . MDCXIX

Nel 1620 il Comune di Nettuno deliberava di costruire un convento prossimo alla chiesa non ancora ultimata, dandone la cura a Francesco Segneri e a Niello della Corte (2). Questi, fatto

(1) Archiv. di monsignor Commis, ora di Stato, tom. II. — Lettera di Ant. Composani al tesoriere 11 Maggio 1719.

(2) Atto del 29 Giugno 1620 nel quale eziandio il Comune concedeva per allora scudi 1500. — Archiv. comunale.

a pro della chiesa acquisto di un terreno circonvicino (1), vi facevano innalzare il convento per sette religiosi, dai quali abbandonato per industria della curia vescovile di Albano, davasi in enfiteusi a un tal Francesco Papi di Marino, occulto mandatario del principe Colonna, come si è ricavato dagli atti, per l'annuo canone di scudi cinque, compresovi il terreno. Quindi fattosene dal Papi cessione al Colonna, fu da questi convertita in Casino. Più tardi, in una col terreno, addiveniva retaggio del Capitolo della chiesa collegiata.

Fabio e Francesco Segneri a loro spese la tribuna della chiesa riedificavano; lo che vollero ricordare colla seguente iscrizione posta sopra il sepolcro di Paolo loro padre e discendenti:

PAVLO . SIGNERO . NICOLAI . FILIO
PRISCAE . NOBILITATIS . VIRO
FABIVS . ET . FRANCISCVS . FILII . ARAE . MAXIMAE . ABSIDE
AD . MAIOREM . TEMPLI . DECOREM
IN . AMPLIOREM . FORMAM . SVIS . EXPENSIS . DENVO
A . FVNDAMENTIS . CONSTRVCTA
SEPVLCRVM . IN . EA . PARENTI . OPTIMO . AC . POSTERIS
POSVERVNT
ANNO . REPARATAE . SALVTIS . MDCXXVII

---

(1) Strom. del 20 Febbraio 1622. — Atti Serangeli notaro in Nettuno. Francesco Segneri e Niello della Corte, come fabbriceri della chiesa e convento comperavano NOMINE ECCLE-

Il Comune terminava i lavori del tempio ponendo al sommo della fronte lo stemma di un Nettuno col tridente che tuttor vi si ammira. Minacciando in alcune parti ruina, nel 1762 il vescovo di Albano concedeva la chiesa al Capitolo coll'obbligo di conservare al culto la sola tribuna, di ristorare la sagrestia, provvederla di suppellettili sacre e di ridurre abitabili le stanze del romito che si dovea godere dell'orticello (1). E per correspettivo gli veniva ceduto un credito, e condonato il pagamento del canone di scudi cinque dovuto alla chiesa. Ma in processo di tempo, nè il tempio fu conservato al culto, nè posta in essere cosa alcuna che prescrivevasi nell'atto della cessione. Finalmente nel 1855 il Comune costruiva il cimitero dove era di già esistito il casino, riparava la chiesa cadente e al culto la restituiva.

Non mancarono certamente a Nettuno uomini che con opere immortali il proprio nome e la patria illustrassero. E tra questi si vuol primo annoverare un Antonio Ongaro contemporaneo del Tasso. Questi compose l'Alceo, favola pescatoria, che per eleganza di ritmo e molti altri chiarissimi pregi, può registrarsi fra le cose più preziose che vanti la vulgar poesia. Alquanto seguace del Tasso nella invenzion della favola,

---

siae da Pietro Andrea Tempesta per scudi 250 una vigna con canneto di circa due rubbi romani.

(1) Strom. dell'11 Agosto. — Atti di Carlo Campi notaro e cancelliere della curia vescovile.

fu da taluno appellato l'AMINTA BAGNATA. La scena si finge nei lidi di Nettuno, ove nel 1582 per la prima volta l'ALCEO fu fatto recitare dai Colonna. Il Crescimbene (1) lo vuole di Nettuno, perchè sotto il finto nome di Alceo, fa di sè parlare un attore alla scena prima dell'atto primo in questi versi:

„ Alceo ch'è prima gloria ed ornamento
„ Di questo mar che nacque nel castello
„ Che del gran Dio dell'onde ha preso il nome.

L'Ongaro dedicava l' Alceo ai fratelli Girolamo e Michele Ruis suoi protettori, ove diceva fra le altre cose — *che molti avrebbero detto esser poco dicevole ad un giovanetto par suo che faccia professione di legge, attendere alla poesia, ed avere ardire di mandare le primizie del suo ingegno al teatro del mondo.*

I Ruis gli risposero con un sonetto, nel quale avendo detto — *Per cui porta la Brenta illustre il corno* — se ne volle dedurre che essendo la città di Padova corsa dal fiume Brenta a traverso, l'Ongaro avesse in Padova sortito i natali.

Andrea Sacchi, celebrato dipintore, nacque parimente in Nettuno verso il fine di Novembre del 1599. Monsignor Bartolomeo Soffredini dopo di averlo affermato nelle sue memorie, — Anzio-Nettuno — scritte oltre la metà del secolo pas-

(1) Volgare poesia pag. 484.

sato, in una lettera del 1772 (1) aggiunge di aver inteso dire dal suo avo che il Sacchi era nettunese, e che la sua casa stavasi nella via del Limbo. La famiglia Sacchi avea inoltre una cappella nella chiesa dei Santi Bartolomeo e Francesco in Nettuno, ove tuttora esiste un'iscrizione del 1609 che la ricorda. Dal Passeri nella vita dei pittori si volle dire romano, forse perchè da giovanetto dimorò in Roma. Quivi infatti attese agli studî e a quello specialissimo della pittura; quivi morì ai 21 di Giugno del 1661 e fu sepolto nella basilica Lateranense, ove esiste il busto con iscrizione nella quale pur si dice romano (2).

Dipinse con maestria nel battistero in Laterano negli spazî intermedî ai pilastri otto quadri ove sono effigiate altrettante storie della vita di S. Giovanni Battista. E al Vaticano fra i principali quadri ad olio delle quattro scuole italiane raccolti da Pio VII (3), si ammirano il S. Romualdo, forse suo capolavoro, e il S. Gregorio Magno. Nella chiesa di S. Carlo a Catinari la morte di S. Anna è una delle opere più stimate del Sacchi. Parimente nella galleria Albani, ora Torlonia, fuori porta Salara v'ha un dipinto del Sacchi nel quale si rappresenta un filosofo in atto

---

(1) Fasc. dei documenti relativi a questa storia.

(2) Giorni — Storia di Albano — riferisce l'origine della famiglia Sacchi di Nettuno.

(3) I più celebri quadri delle diverse scuole italiane descritti dal Guattari. Roma. — De Romanis, in fogl.

di meditare. Ma più di ogni altro vuolsi ammimirare un quadro dei Santi Bartolomeo e Francesco posto nell' altar maggiore della chiesa dei Conventuali in Nettuno, in cui volle lasciare un dolce ricordo di affetto alla sua Terra.

Il p. Paolo Segneri di antica famiglia nettunese e non romana, come taluni hanno scritto (1), ai 21 di Marzo del 1624 vi ebbe similmente i natali. Fin dagli anni giovanili mostrò spirito ardente, animo inchinevole alla virtù. Datosi allo studio delle lettere, prescelse Marco Tullio a suo modello; e così bene ne seppe ritrarre quella larga vena di pensieri, che la patria eloquenza dall'antica maestà e splendore tanto degenerata, non solo sostenne cadente, ma mercè le sue opere, ed in ispecie quella più che immortale del quaresimale, innalzò a tale altezza da

---

(1) Da un processo di atti civili per Domenico Maccico del 1558 nel quale una *Gentilesca* del quondam Antonio de Segnero viene esaminata, e di altri Segneri, allora defunti, dei quali si fa menzione negli atti, si deduce che questa famiglia esisteva in Nettuno sin dal 1440 — Archiv. del Comune di Nettuno atti civili —. In tutte le deliberazioni consigliari dal 1526 al 1601 ove intervenne Paolo Segneri avo del gesuita Paolo, si veggono pure intervenuti or uno, or due di questa famiglia — Archiv. sud. busta n. 1 —. Dall'Archivio della stessa famiglia che si conserva in quel Comune e per le fedi di nascita, e per contratti, e per l'albero genealogico si ha certo prova che la famiglia Segneri fu antichissima di Nettuno.

Dimorando negli ultimi anni in Roma ove teneva casa per diporto, questa famiglia ne ottenne la cittadinanza, e ciò forse diede motivo a dirla romana.

esser chiamato primo e quasi unico maestro della sacra eloquenza. Basterà riferire quanto ne scriveva il Perticari sommo letterato dell'età nostra.
„ Mi stancherei, dice questo valente, a numerare
„ le virtù del Cicerone moderno, dico Segneri,
„ le cui vestigia paiono al presente abbandonate
„ da tutti; onde seguire i francesi che non po-
„ tranno insegnare eloquenza agli italiani giam-
„ mai..... perchè gli oratori francesi hanno mol-
„ te virtù, e forse quelle che bastano pe' loro
„ popoli; ma non hanno già l'impeto, la gran-
„ dezza, la rotondità, la copia, il vigore onde so-
„ gliono essere scossi gli italiani. Perchè tra l'una
„ e l'altra eloquenza è molta diversità, e il dire
„ dei francesi è più stretto, quello degli italiani
„ è più largo; quello rade sempre la disputa filo-
„ sofica, questo s' alza all' oratoria magnificenza;
„ quello sempre combatte con sottili armi e acute,
„ questo con grandi e poderose; dal primo nulla
„ puoi trarre, al secondo nulla aggiungere; nel-
„ l'uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza,
„ e nell'altro tutta trionfare la natura. Ma poi
„ di gagliardia, di metafore, d' ardimento e di
„ spiriti d'ira e di pietà, e d'ogni affetto piena-
„ mente siam vincitori. E quel sommo Segneri
„ basta egli solo a mostrarlo. Il quale con facon-
„ dia smisurata (il dirò con Pindaro) non racco-
„ glie acque, che piovano, ma sgorga interi fiumi
„ da una spalancata sorgente, nè con più veemen-
„ za si può innondare, scuotere, aggirare, rapi-

„ re (1) „ Il Segneri infine usò parole, quantunque non ci venissero dal mercato vecchio, che poscia ingemmarono il vocabolario della Crusca (2). Infermatosi mentre era per andare in Nettuno a respirarvi l'aria nativa, moriva in S. Andrea a Monte Cavallo ai 9 di Decembre del 1694. Domenico Segneri fratello del p. Paolo nel 1656 diede alla luce — *Opus Dei admirabile, seu de Monarchia Divi Petri, studio Dominici Segneri antiatis Q. U. D. explicata.*

Nè debbo qui omettere il mio pro-zio monsignor Bartolomeo Soffredini che parimente nacque in Nettuno nel 1707. Mandato internunzio a Bruxelles nel pontificato di Clemente XIII scrisse colà in latino una relazione intorno allo stato delle missioni di Olanda col titolo — *Missionis Batavae status, eiusque stationum, et pastorum catalogus* —, il cui autografo inviava alla congregazione di Propaganda Fide. Più tardi, nel 1772, scriveva le memorie storiche di Anzio, Astura. Satrico e Nettuno che dirigeva a Cesare Orlandi per la storia e descrizione di tutte le città d'Italia, opera che non potè compiere.

Giuliano de Matthaeis prestantissimo medico fu un' altra gloria di Nettuno, chè ivi nacque

(1) Discorso pronunziato in occasione che Pio VII creava in Roma una cattedra di classica letteratura italiana.

(2) Enciclop. Italiana, o Dizionario della conversazione — Venezia 1850 vol. IX. p. 1.ª

nel 1739. Presidente del consolato della repubblica romana nel 1798 ebbe a collega il celebre archeologo Ennio Visconti. Padre fortunatissimo diede all' alma Roma il fondatore della clinica romana nel suo figlio Giuseppe.

Similmente l'abate Salvatore Brovelli nacque in Nettuno ai 15 di Agosto 1787. Dodato da natura di molta intelligenza si distinse fra i letterati del suo tempo per molte opere che diede alla luce, fra le quali il *sistema filosofico di belle arti* — Milano 1814 vol. unico — *il matrimonio, saggio filosofico politico* — Napoli 1821 vol. unico — *Della monarchia* — Roma 1822 —. Scrisse articoli di molta erudizione nei giornali letterarî, e precipuamente nelle effemeridi di Roma, dove con profondo sapere confutava alcune leggi proposte in due opuscoli dal Barbasori riferibili alla scienza legislativa. Nè era da meno nell'arte incantatrice e divina della poesia, come si può vedere in due traduzioni dall'inglese del rinomato inno di Thomson dedicate alla duchessa Elisabetta Sforza Cesarini, nella prima delle quali segue fedelmente il testo inglese; nell' altra un poco più liberamente si spazia, ma sempre con tanto candore di stile ed eleganza che in leggendo innamora. Morte lo colse immaturo in patria ai 28 di Luglio 1823 nella età di anni trentasei.

Da ultimo vo ricordare il mio germano Giuseppe, uomo di forte ingegno e di profonda erudizione. I suoi versi in idioma latino e italiano

da esso lasciati inediti, fanno prova dell'elevatezza del suo stile e del magistero dell'arte. Volgendo l'anno 1847 diede alla luce un ragionamento *della eccellenza e utilità del porto Neroniano in Anzio* — Roma tipog. editrice romana —. Cozzò indefessamente e colla voce e cogli scritti colla prepotente aristocrazia, rivendicando di continuo le ragioni de' suoi concittadini, e sempre insistendo presso il governo pel godimento dei diritti di pescare, seminare e legnare. Nel 1859 ottenne una transazione nella quale, in luogo dei mentovati diritti, si cedevano ai cittadini di Nettuno intorno a rubb. 1400 di terre in parte boschive. Moriva in Nettuno nel Decembre del 1862, correndo l'anno 66 di sua vita.

Siccome è riferito in tutti i dizionari geografici, statistici e storici, la popolazione di Nettuno ascendeva intorno a 3000 persone. Nei primi di Giugno del 1656 un uomo venuto inosservato da Napoli vi reca la peste, e dopo tre mesi di strage, non restano in Nettuno che sole 239 famiglie con 860 persone in tutto (1). E ciò fu dolorosamente constatato nel 1661 in occasione della sacra visita fattavi dal cardinal Tomati vescovo di Albano. Nelle ultime statistiche del Decembre 1875 vi si notarono 2165 abitanti. Nella

(1) Gastaldi Hiero. card. — Tractatus de avertenda, et profliganda peste politico legali — Romae tip. R. C. A. p. m. 58, 119, 156.

stagione estiva, cercando le acque del mare, molti vengono a diporto in Nettuno.

Nei tempi andati esercitavasi dai Nettunesi la pesca, come si ricava dai catasti comunali del 1500 e seguenti, ove sono notate le barche pescareccie. Ma poscia si dettero all' agricoltura donde ritraggono il necessario ai bisogni del paese e del vicino Anzio. Producendo il territorio dei vini squisiti se ne esercita largo commercio con Roma, quantunque nella maggior parte le terre siano boschive, miseri avanzi dei sacri boschi dell' epoca romana. Molti anche a' nostri giorni ne furono atterrati per dissodare il terreno, e se il triste giuoco si proseguisse gran detrimento ne verrebbe al paese, ai circonvicini e a Roma stessa, conoscendosi che i boschi oltre all' essere il miglior riparo ad impedire la propagazion del miasma che si diffonde col favore de' venti specialmente africani, hanno virtù di assorbire l'umidità, di decomporre i miasmi paludosi (che non mancano nelle nostre maremme), e l' acido carbonico, e il gas idrogeno carbonato, e di essere infine una fonte inesauribile di ossigeno ristoratrice della corrotta atmosfera. Nei tempi andati, come fu riferito, i Nettunesi traevano molto lucro dalla caccia, che al presente si è assai diminuita per la parziale distruzione de' boschi.

Sono i Nettunesi di molto ingegno e di bello spirito, come lo addimostrano gli uomini illustri sopra citati; ma talvolta abbarbagliati dallo splen-

dore dell' aristocrazia, prestandole vassallaggio, sacrificano per vane speranze gl' interessi della patria. Le donne di bella carnagione e di buon colorito, hanno un vestiario singolare e splendido per la dovizia delle stoffe, ed ornamenti tessuti in oro od argento, sicchè l'abate Piazza nella sua *Gerarchia* volle dire che le donne di Nettuno usavano ornamenti a foggia degli imperatori, de' papi e dei vescovi. Le camicie anzitutto di queste donne, aperte nel petto, sono circondate da un merletto di loro speciale lavoro, che dal collo discende oltre i capezzoli, donde vien chiamato *capezzo*. Sopra la camicia usano di porre una veste da esse assai bene appellata *guarnaccia,* senza maniche, che dalle spalle giunge sino alle calcagna. E nella parte superiore la stringono ai fianchi, rimanendo aperta nel petto, e ricchissima di pieghe nella parte inferiore. Sopra di questa veste portano un corsaletto alla vita, aperto similmente nel petto che chiudono con pezza di drappo ricamato, o con due ordini di trine d'oro od argento se maritata, con uno se zitella. La guarnaccia e il corsaletto sono di scarlatto finissimo, ornati all'estremità con merletti o trine d'oro od argento. Le zitelle portano invece un nastro verde, immagine della speranza. I loro capelli sono intrecciati di nastro rosso se maritate, verde se zitelle, di paonazzo come nell'abito se vedove, o fossero in lutto. Calzano ai piedi una foggia di pianelle ricoperte di panno rosso. o di pelle inargentata

ad uso di sandali pontificali. Fino al secolo passato le bende del loro capo chiamate le *mantricelle*, volgevano a guisa di turbante tessute in oro e in seta di svariati colori nelle due estremità, ricadendo sugli omeri. Dopo questo tempo incominciarono ad usare le stesse bende ripiegate a mantile sopra la testa. Prima di Gregorio XIII la veste era una gonnella che giungeva succinta alle ginocchia alla quale succedevano i borzacchini; ma quel pontefice nel 1572 provvide che a maggior decenza la veste calasse sino alle calcagna (1). Infine una cintura, chiamata *antricella*, tessuta di argento, oro e seta, dalla quale pendevano campanelli di argento, o argento dorato, ne cingeva i fianchi. Questa usanza di vestire fe' cantare al Tassoni nel suo poema bernesco della *Secchia Rapita* (2):

„ Le donne di Nettun vedo sul lido
„ In gonna rossa, e col turbante in testa.„

Gli uomini ancor essi aveano un vestiario lor proprio, leggendosi in un inventario di masserizie unito ad un processo criminale del 1568 che usavano il berretto e calzoni rossi, le calze vuoi gialle, rosse o paonazze (3).

---

(1) Gerarchia cardinalia di G. B. Piazza, della Congñe degli Oblati di Milano a Clem. XI. — Roma Bernabò 1703 — Nettuno pag. 314.

(2) Tassoni, canto X, st. 29

(3) Archiv. del Comune, processi civili e criminali, busta 102.

Monumenti e lapidi trovate in Nettuno.

Dell'epoca romana restano tuttora in Nettuno le traccie circolari dei pozzi annonarî nella piazza del borgo, chiamata perciò dei *Pozzi*, dei quali fu riferito trattando del *Cenone* antico porto anziate, e ciò che più monta, una fontana di acque copiose nel basso dell'interno del paese che sorge a mezzo giorno verso il mare. Nel 1830, per bisogno di riparare la perdita delle acque minacciata dalla irruzione del mare, fu aperto un cunicolo pel quale si giunse a trovare un condotto di cemento alto sei palmi che si potea percorrere sino a quindici passi seguendo poscia più ristretto. Intorno alla sorgente fu rinvenuta una specie di caldaia di piombo con avanzo d'iscrizioni latine da me osservate, le quali indicavano il nome dell'artefice e dei consoli. Collocato questo avanzo di antichità nell'ufficio comunale, non fu più potuto trovare, nè più esame si potè fare intorno al nome dei consoli. L'avvocato Fea che in quell'anno trovavasi a Nettuno, avendo osservato tutto che ho riferito, ne fece menzione ne' suoi cenni storici del porto Neroniano nella città di Anzio, dicendo quel ritrovato dell'acquidotto una *fortunata scoperta.* Pei lavori eseguiti verso la sorgente, come per lo passato, sommi-

nistra acque potabili e in abbondanza per gli usi dei cittadini, senza bisogno di cercarle altrove.

Nell'Ottobre del 1877, sotto le fondamenta di un'antica chiesuola dedicata a S. Biagio, già diroccata, a breve distanza da Nettuno, si rinvenne un sepolcreto, e in questo due lapidi con iscrizioni latine, e il frammento di una terza. La prima, bene incisa e dei migliori secoli dell'impero, è la seguente (1):

L · VERATIO · C · F · QVI · AFRO

FORO · IVLI · VETERANO · DECVRIONI

QVAESTORI · ANTI

L · MVNATIVS · SABINVS	SPECVL.
C · MAMILIVS · NAVS	COH · VII · PR.
N · NAEVIVS · RVFVS	COH · VI · VIG.
L · VERATIVS · CERTVS	LEG.

HAEREDES

IN · FRONTE · P · XX · IN · AGRO · P · XX

(1) Queste iscrizioni furono illustrate da Mariano Armellini nella cronachetta mensile fasc. XII. Dicembre 1877 e fasc. III. Marzo 1878.

Lucio Veratio Cai filio Quirina (tribu) *Afro*
Foro Iuli veterano decurioni
Quaestori Antii

L. Munatius Sabinus	*Speculatores*
C. Mamilius Naus	*Coh. VII praetoriae*
N. Naevius Rufus	*Coh. VI vigilum*
L. Veratius Certus	*Legionis*

Haeredes
In fronte pedes XX. in agro p. XX.

Questa iscrizione chiudeva il sepolcro di Verazio Afro decurione e questore di Anzio, la cui città estendevasi in Nettuno ove sorgeva il tempio dedicato al Dio del mare.

La seconda è di poco momento.

D · M.
FLAVIAE · OL
YMPIADI · FRA
SINVS · CON
IVGI · SVAE
BENEMER · FEC.

Diis Manibus. Flaviae Olympiadi Frasinus coniugi suae benemerenti fecit.

Può riferirsi ai tempi de' Flavii, come indica il gentilizio della defunta.

Il piccolo frammento che segue può avere

qualche valore, dacchè la parola *sodales* si riferisce ad un collegio che ivi avrà avuto sepolcro.

. . . . . VIXIT · ANNOS · XXX . . . .
. . . . SODALES , ...

Vi furono inoltre rinvenuti dieci piccoli cimelî di bronzo rappresentanti teste di guerrieri, forse fermagli o fibule militari, molti frammenti di statue ed ornati, fra' quali parte di una mano di dimensione colossale, indizio che in quel luogo, o poco lungi, vi fosse qualche sontuoso monumento.

Prima di questa scoperta furono rinvenute entro Nettuno una statua muliebre acefala guasta dal fuoco, pochi avanzi di colonne di giallo antico, e le seguenti lapidi in marmo:

I.

OCTAVIA · EROTIS
OCTAVIAE · FORTVN*atae*
FILIAE · QVAE · VIXIT
ANNIS · XXX · NATALI
SVO · ELATA

Pompeo fu ucciso ricorrendo il giorno della sua nascita (1). Raffaello moriva in detta ricorrenza (2).

---

(1) Plutarch. in Camil.

(2) Iscrizione del Bembo nel Pantheon.

II.

D · M.
SVRO
NVMVLARIO
AMICI
SVBAEDIANI
I · C · R.

III.

M · ANTONIO
PHILINO
ARRIA · HYGIA
CONIVGI · CARISSIMO
SIBI · POSTERISQVE
SVIS · FECIT.

IV.

D · M.
C · PETRVSIDIO · FORTV
NATO · FIL♡ · QVI♡ · V♡ · A♡.
VI♡ · M♡ · III♡ · D♡ · II♡ · C · PE
TRVSIDIVS · HERMES♡ · ET · VA
LERIA · DEVTERA♡ · PARENTES
INFELICISSIMI

V.

♡D · M♡.
FLAVIAE · ATHENAIDI
FL · FORTVNATVS · PA
TER · ET · FL · FORTVNATVS
ET · FL · CALLISTIANVS · FRATRES·
SORORI · INCOMPARABILI
B · M · F.

VI.

D · M.
CYRVS · LEDE
COIVGI · BENE
MERENTI · F.

VII.

♡D · ♡ · M♡.
L♡ · MINVCIVS
SABINVS
MYNVCIAE
MAGNE · CO
IVCI · BENEMERENTI · FECIT

VIII.

In un cippo

FABIVS
OCTANIANVS
IN · AGELLVLIS
MEIS · SECESSI

FINE

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

1140. Ricorso dei monaci di Grottaferrata contro Tolomeo conte Tuscolano che loro aveva occupato, fra le altre proprietà, Nettuno ed Astura.

Anno 1140 conquestio et preces Monacorum Cryptae Ferratae ad pontificem Innocentium II contra Ptolomeum detinentem injuste Castrum Neptuni aliaque loca ad dic. Monasterium, et monacos spectantia.

„ Hoc est exemplar authênticum cujusdam scripturae „ e vetusta chartula depromptae, que adservatur in Tabu- „ lariis secretioribus Vaticanis (Arm: XIII. Caps. 6. n.º 22.) „

In Nomine Domini Millesimo, centesimo, quadragesimo anno undecimo Pontificatus dompni Innocentii Secundi Papae Indictione tertia mensis........

Quoniam vigor iudiciorum, jurisque publici tutela ideo in medio est constituta, ne quisquam sibi ipsi promittere valeat ultionem, et quoniam jura Romana sanciunt, ut si specialibus petitionibus habitis actionibus experiamur: Actiones etenim sunt inventae divino nutu·

Et quia Dei gratia iustitiae cultorem in omnibus mundo Deus revelavit honestissimum, clementissimum nostrum Papam Innocentium, cujus imperium perpetuo vigiliis, et curis habundet, pax tamen aliqua servetur, cui cuncta subiaceant, quem ipse Petrus voluit sibi habere Vicarium. Ideo Sanctissime Pater, et universalis Papa Innocenti Cum nobis litis iniusta oriatur malicia, nostras querimonias ad vos extorquimus, et preces. Nos namque licet indigni in Caenobio Venerabilis Ecclesiae Sanctae Mariae de Cripa ferrata constituti monachi, scilicet Gerolimus Praepositus, Presbyter Lucas Decanus, Presbiter Nicolaus Santesec, Presbiter Joannes de Foresta, Presbyter Christophorus, Presbiter Pancratius, Presbiter Nilo, Cosmus Monachus, Laurius Diaconus, Alexius Monachus, Basile Monacus et Camerarius, Scithus Monacus et Cellararius, Theodorus Refectoralis Monacus, Gerasinus Monacus de Infirmaria, Antonius Monacus, Anicodemus Monacus Superista, Innocentius Praepositus et Monacus de Rofranu, Pancratius Monacus, et Praepositus de Pauli, Geremia Praepositus de Calbini, Jacobus Praepositus de Prescano, et generaliter omnes majores, et minores servitores D. E. i. Ecclesiae Sanctae Mariae in Cripta ferrata. Conquerimur Deo et vobis de iniustitia, et malitia, quam Dominus Ptolomeus quotidie in nos exercet, nostra sibi violenter possidet Monasteria, quantis potest dolosis artibus inquietat. Larianum cum Turre et arce, servis, et ancillis, et omnibus suis pertinentiis intus, et foris locatum usque in tertiam generationem parentibus suis cum sit expleta locatio violenter sibi detinet. Juris Ecclesiae Sanctae Mariae, Neptunum Castrum, et Castrum de sancto Martino in Vallicella similiter de quibus agimus, sed quia edita actio speciem futurae litis demonstrat. Edimus super hoc actionem per condictionem exlege textus talis est. Non ab re est etc. in quo legitur. Si quis rem locatam, aut precario concessam sine iusta causa usque ad definitivam senten-

tiam detinuerit, rem ipsam, et ejus aestimationem reddere teneatur, cum ad summum periculum denuo positas, et vallem de Puzzarico, et Planum de Palarro, omnia ista violenter ingressus, violentae possessionis invasor ut praedo tenetur. De quibus ad instar interdicto unde vi, vel condictione ex lege, vel observantia magnam proveniat audaciam etc. per quam non solum restituitur ipsa possessio, sed etiam possessionis aestimatio. Agimus similiter et eisdem actionibus experimur de una Clusa vinearum de quatuor petiis, et duodecim vinealibus et decem pedicis positis ad Sanctum Petrum informa, quae sibi violenter abstulit. Conquerimur Deo pro hominibus quos in dicto Castro habemus, et male inquietat in nostri contumeliam, quibus nuper octo solidos abstulit, unde iniuriam agimus, et in facto maxime conquerimur. Deo, et Vobis similiter Sanctissime Pater Universalis Pontifex Innocenti de Terra ad Prescano ad centum modia, et plus quam nobis violenter abstulit, ut restituere facecietis per actiones, quibus violenta possessio repetitur, scilicet faeudum de Petro Colle fecato, et terram de Curia de Presciano, quem dedit militibus suis, et Terram octo hominum ibi habitantium, quam abstulit, et dedit militibus suis, dum Ecclesiam nostram vos fieri promitteretis illaesam. Similiter conquerimur de duodecim mascis constructas domos, et destructas positas in Monte fortino, quas abstulit in vestro tempore, et quasi invasorem convenimus. Conquerimur quoque gloriosissime Archimandrita de hiis, quae Tusculani habuimus sine ulla contradictione, quod cuncta nobis abstulit, et sub sua ditione constituit, scilicet duodecim petias Vineae nobis abstulit, de quibus paena invasoris aliae possessionis, ut praedo conveniendus est duas pedicas de Terra positas ad scum iudicum precario sibi a nobis concessas detinet non vult restituere, de quibus conveniendus est. Condictione ex lege non ab re est, per quam restituere debet ipsas, et earum aestimationem. Duas

pedicas Terrae ad Augustuli, unam quarum precario concessimus domininae Dalzirae matri ejus, nec vult restituere. O quam male precariae possessiones, quae nullam restitutionem desiderent in personam Dñi Ptolomei confectae. O effectus constitutionis illius, scilicet male agitur Dominus Praediorum si tanta praecario possidentibus etc. quomodo in nos obdormitur. Attendite igitur gloriosissime Domine quid coniux fecerit alteram pedicam cuidam homini de supradicto Monasterio abstulit, in quam postea ex vestro praecepto signum imposuimus, et illa vestro signo detecto violenter ingressa est, nec vult restituere, de quo qualiter sit facendum vobis, cum contra vestra praecepta fecerit in vestro sit velle. Similiter conquerimur de Sex aquimolis in rivo nostro positis, quae vi detinet, nec vult restituere, duo quorum illi precario concessimus, de quibus quod jure sit expertiendum satis superius enodavimus, quatuor sibi vi abstulit, quae qualiter repetimus ex superioribus liquet. In Burgo de Tusculana Tabernam unam iuris nostri Monasterii violenter detinet. Praeterea quod deterius est, attendite fundum, qui nominatur colle de Episcopo, Dñs Ptolomeus sine iusta causa detinebat. Conventio facta est inter nos, et illum ut decem libris datis nobis reddendo dedimus illi decem libras, et reddidit nobis fundum, sed postea nobis abstulit, et sic utrumque habet, nec vult restituere, et aliud quidem malum nobis facit omni die veneris totum Caseum de nostris armentis, quod veneraticum appellant, nec mori unquam fuit. Insuper conquerimur de tam scelesti facto Venerande Domine, et Deo volente perpetuo Pontifex Innocenti in morte abbatis Nicolai bo: mem:ae venit ad Ecclesiam Sanctae Mariae, quem quasi Visitatorem exspectavimus expoliatorem domus vidimus, aurum et argentum, mobilia, si quae invenit exportavit, unum flasconem argenteum cum turriaca, et mulam emptam quatuor libris abduxit =

Descriptum et recognitum e membranaceo monumento quod olim in Tabulario Molis Adrianae extabat, modo in Vaticano Aplico adservatur. In quorum fidem heic me subscripsi, et solito meo signo obsignavi. Dabam ex archivio Vaticano Aplico XIV Kalendas Majas anno 1828.

Marinus Marini
Archiviorum Aplicae Sedis Praefectus

II.

1163. Istromento riportato dal Nerini

AD MODIUM DE NEPTUNO.

C. D. 1163. — In Nomine Dñi an. 4. Pont. Alexandri *ter:* Indictione XI mensis Februari die V. = Ego quidem Petrus Abbas..... et omni anno in Assumptione S. Mariae duos modios grani et nomine pensionis nobis nostroque Monasterio tribuatis AD MODIUM DE NEPTUNO.

Ego quidem Petrus Abbas quam subscribere rogavi Oddonem Scrinarium S. D. E. in mense et indictione supradicta XI.

Signum ✝ manus predicti Petri Abbatis hujus cartulae, rogaturus.

(Nerini, de templo et Coenobio SS. Bonif. et Alex. N. XIII).

Col citato stromento i monaci di S. Alessio concessero in enfiteusi Astura a Gionata de'Conti Tusculani durante la sua vita, e quella de' suoi figli.

III.

1232. Istrom. di Gio. Gaetano fil. q. Ursi Bobonis.

PERGAMENA NELL'ARCHIVIO ORSINI PROT. N. 2.

Anno MCCXXXII. die XIII April. Joannes Gaetanus filius qd. Ursi Bobonis de Petro testamentum condo et

heredes instituo Jacobam, Mattheum, Napoleonem, Margaritam et Jacobum clericum filios meos. Relinquo Jacobe filie mee terras quas habeo in Palmaiarolo acquisita a Tosto Ferrucci de Albano. Jacobo filio nostro castra Cantalupi et Burdelli. Relinquo Margarite filie mee pro sua parte jure institutionis trecentas libras provisinorum et de iis et de dote et guarnimentis quas dari conveni Oddoni filio Jordani de Columna sponso suo sit contempta et plus de bonis meis non petat. Item volo quod...... lib. prov. pro quibus in dotem pro Gemma filia qd. Oddonis de Monticello qd. sponse Matthei filii mei pro ipso Mattheo....... *a Jacobo Oddonis Franconis tunc senatoris Urbis de voluntate populi Romani privilegium super* NEPTUNUM *recepimus* compellentur heredes dome Oddoline et cognoscatur inde ratio et cognita inde cui de jure debebunt........................... Item volo et precipio quod *tercentum libre provisinorum* dentur et expendandur in hunc modum videlicet pro anima Theodore Joannis Gattani predicti castri NEPTUNI decem libr. provisinorum et decem alie libre provisinorum nepotibus carnalibus ipsius Theodore, si vixerit sin autem pro anima ipsius Theodore et heredibus Stefani Joannis *Bone* qd. ejusdem castri totum debitum quod ei debeo, et insuper omne aliud debitum quod habeo in eodem castro. Item uxori quondam Lodovyci ejusdem castri decem libras provisinorum si vixerit alioquin pro propinquioribus suis vel quibus jus dederit sin autem pro anima sua. Item cuilibet ecclesiarum dicti castri *(Neptuni)* centum solidos provisinorum excepta ecclesia beati JOANNIS cui dentur viginti libre provisinorum que expendantur in utilitate ipsius consilio prioris fratrum predicatorum S. Savine de Urbe qui tunc fuerit pro emendatione........... et pro aliis offentionibus si quas predictis ecclesiis feci....... de residuo vero tercentum librarum provisinorum jubeo satisfieri omnibus dicti castri NEPTUNI *quibus aliquid injuste per da-*

tam vel alio quolibet modo injuste abstuli et eiis non satisfeci, et si quid de dicto residuo superfuerit expendatur per pauperes ejusdem castri. . . . .

Laurentius Judicis romani scrinarii Dei, et S. R. Ecclesie judex et scrinarius testamentum complevi et scripsi rogatus.

IV.

1560. Capitoli delle regalìe dovute alla Corte di M. A. Colonna.

Capitoli de tutte Regalie che il sig.r Illm̃o. Marco Antonio Colona tiene nella Terra di Nettuno. Quale serrano qui scritte per giustificazione di chi le riceve et chiarezza di chi deve pagare. del 17. Giugno 1560.

CAPITOLI DELLA GABELLA A CORTE

In primis. Di tutte le Ombrine, Lupecle, Lecce, da cinque libre in sù la mità spetta alla CORTE, et l'altra mità a quello che le pigliara.

Item quello che piglia il pesce tanto forastiero quanto homo della Terra sia oblighato vedere il *Gabellotto,* volendolo vendere per quel prezzo che trovano da altri, et volendolo, non possano darlo ad altri.

Item che tutte le pene che occurreranno per la gabella, sia la mità del gabellotto et l'altra mità alla Corte.

Item li uccellatori de Paella deve recurrere al *gabellotto,* et dirli se vole li ucelli che lui ha pigliati et celli deve dare per *doi danari manco lo paro.* Non volendoli li possa vendere a chi piacerà a detto uccellatore.

Item gli altri Toni de fionda devono dare alla *gabella una parte* pro rata delli palombi secondo tocca a ciascuno ucellatore. Et volendoli il *gabellotto per doi de-*

nari manco di quello valeano comunemente, siano oblighati darli alla gabella.

Item chi fraudasse la gabella Volemo che perda la robba et la bestia, excetto che detta bestia non avesse gratia da S. S. Ill.ma

Item i massari della Terra non paghino Gabella remettendo. Ma cavando siano obligati pagare bolognini trè per ducato, cioè quattro per cento.

Item Volemo che la fraude se intenda subito che serrà fuora del borgo per un tratto di mano.

Item se uno mettesse una quantità de Robba in la Terra, cioè forastieri, sia oblighato alla gabella. Et se poi la venisse in mano dè un'altro, non deve pagare. Ma se uno comprasse in tempo de uno et poi cacciasse in tempo de un altro, sia obbligato, quando caccia, al secondo gabellotto la cacciatura.

Item li uollarari sono oblighati pagare alla gabella doi pesci per barca el dì, cioè quelli dì che pescano, pigliandone. li quali pesci se intendano non delli meglio, nè peggio. Et siano oblighati richiedere il gabellotto se uole portare lo pesce a Roma. Et non volendolo portare il gabellotto, si possono provedere de un'altra vettura.

Item li palangastri sono oblighati dare alla gabella uno Fraulino et un Vestino, pigliandosene per ciascuno di che pescano. Et se lo Padrone de detto Palagnastro ha la bestia, lui nò, è oblighato recurrere alla gabella. Et non l' havendo, deve recurrere alla gabella, acciò li porti il detto pesce per il pezzo giusto et honesto, et non volendocelo portare, si possa provedere di un altra bestia, si come è detto di sopra.

Item. Tutte le rezze sono oblighate pagare il DECIMO *alla gabella.* Exetto qualche rezzetella da lattarini che se poneno a piedi. Et quelle rezze, quale vengono nel pescare fora de Territorio, sono oblighate di ogni vinti l'una, cioè Ripora, Rezzola, et Sciabachello.

Item venendo barche da Gaeta ad Nettuno et da Hostia a Nettuno, è obligato pagare al gabellotto un carlino de sorgetara, et se tirasse in Terra, è obligato carlini vinti. Et se sorge, carlini dieci. Ma tenendo se con li Rimi in mano non è obligato in niente. Et tornando, avendo pagato allo andare, non deve pagare al tornare, cioè per quel viaggio, et questo se osservi.

Item. Tutti li grani che si estraheranno da Nettuno, o fuora del suo Territorio per andare fuora del Stato ecclesiastico, siano obligati pagare doi carlini per rubio di *tracta* alla Corte. Il che non volemo che si comprenda nella gabella, cioè nello affitto di essa ma sia privito del Signore Ill.mo

Item che tutti gli orzi et legumi che si extraheranno fuora da Nettuno o suo Territorio per andare fuora dello Stato ecclesiastico, sia oblighato pagare per *tracta* un giulio per rubio.

Item de quanti porci se macellano, è obligato dare la *lengua alla* gabella, cioè li porci domestici, *Et dello selvagino*, cioè di un'anno in sù, e, *oblighato mezzo* QUARTO DE RETO.

Item quante bestie grosse se macellano, è oblighato dare per ciascuna bestia quatrini trè per la scannatura.

Item per quanti castrati et Pecora et Zappi sono oblighati pagare per ogni bestia soldo mezzo.

Item la caccia delle Quaglie sia franca.

Item la feria se intenda franca quanto tiene il borgo de fore. Et da Preta orlando et ad preta delli bicci. Et la feria se intende sette dì nanzi la festa San Bartolomeo et sette dì poi.

Item se alcuno della Terra comprasse porci fuora et li mettesse in la selva, di poi Santo Andrea, non sia obligato al *decimo* per quello anno.

Item chi volesse pascere il mese di Settembre in Campo leone lo camerlengo sia oblighato darli lo pasco-

laro, et siano oblighati pagare un porcastro per padrone alla Corte. Et che per ditto mese possano pascere la selvotta de *palorfo* et de *cacamele.*

Item che li cittadini siano oblighati al *decimo* delli porci tanto se li vendano fuora, come se macellano in Nettuno. Et se volesse per suo uso salarne, non sia oblighato al decimo da dieci decine in basso, et li porci che restano poi Carnevale, da un anno in sù, sia oblighato doi quatrini per porco.

Item che li porcelli che non pascono gianda non pagano decimo. lo padrone se li possa vendere senza pagar niente.

Item che ciascun foco sia oblighato dare alla Corte per ogni anno cinque quarte di grano et doi de orzo et decinove quatrinj. Et lo foco se intende che se il padre et lo figlio et lo fratello col fratello: non stessero in una casa. provandosi però che veramente facessero una borza insieme per vivere non siano obbligati se non ad un *rendito.* Et le quarte se intendano alla misura de Nettuno che ne vanno otto a rubio.

Item quelli che sono messi in guardia da quindici anni in giù, non pagano *rendito.* Et quello anno che sono messi in guardia sia franco di rendita et de guardia, Et che non sia messo in guardia se non è de età, Et la età se intenda dalli quindici anni in sù. Quelli non pagano rendito per tutti li sedici anni. Dalli sedici anni in sù deve pagare. Et quelli che si mettono in guardia se debbano mettere nel mese di agosto.

Volemo di più che non paghi rendito colui il quale si trovi infermo al tempo del seminare, e per sua povertà non possi manco far seminare da altri facendo costar questo due cose.

M. Antonio Colona

Item che nessuno possa metter porci ne grossi ne piccoli nella spica per sino a mezzo jugno. Et li grossi alla festa de Santo Pietro et Santo Paolo alla pena de sette libre et che non si possa mettere in loco dove prima lo padrone non habbia adunato alla sopra detta pena.

Item che nesciuno non metta porci in ara che sia segnata, per insino alla festa de Santa Maria de Agosto alla pena di un soldo per ciascun porco. Et per quantità de porci, cioè per ponta di trenta porci in sù, deve pagare libre sette, et una bestia, et satisfare al Padrone del ara.

Item che nessuno possa metter porci in la selva per insino a Santo Agnelo de vindebia. Et intrato in detto Santo Agnelo curra la fida delli porci per tutto Carnevale et da Carnevale insino a Santo Agnelo de Magio, se intenda un'altra fida.

Item chi seminarà in lo Territorio de Neptuno grano, o, orzo et legumi debbia pagare il Terratico cioè quel tanto che semina. Il che volemo che se intenda quando lavorerà a braccia, ma seminando con li bovi volemo che paghi la quinta. Quelli che seminano lino siano oblighati di otto l'una, *et della vigna chi la haverà nelle Terre della corte, overo comunità, et terze persone abbiano a pagare il decimo.* Et la copella con la quale piglierà il decimo non debbia tenere più di dodici boccali.

Item qualunque persona fusse trovata a far danno manualmente in le vigne, orti, et altre possessioni, paghino quello che havemo ordinato nelli capitoli delle difese.

Predicta capitula fuerunt per nos visa et diligenter considerata. Ideoque mandamus Camerario nostro tam presenti et in posterum omnia observari faciat ad unquem. SUB PENA ARBITRI NOSTRI.

Datum Rome Die 17. Junij 1560.

Marc. Antonius Colona

V.

1568. Capitoli delle Gabelle di Nettuno di M. A. Colonna

CAPITOLI DELLA GABELLA DI NETTUNO

Che li huomini della Terra di Nettuno et forastieri che cavano robe dal territorio di Nettuno habbiano prima che le cavino da darne notizia al gabellotto et siano obbligati pagare quattro per cento di cavatara, et non parlando al gabellotto, *siano obbligati perdere la roba et la bestia, et la roba spetti al gabellotto* per fraude, et la bestia alle grazie di S.S. Illm̃a., et non avendo gratia della bestia, sarà pure del gabellotto.

Che quelle persone che venderanno robe da cavarse appartenenti alla gabella siano obligati li venditori a darne notizia al gabellotto, et non dandone notizia sia obligato il venditore lui a pagare la gabella.

Che tutti li invercatori che ammazeranno selvagina nel territorio di Nettuno sono obligati pagare alla gabella *mezzo quarto di Reto,* et volendo vendere detta selvagina debbia avisare il gabellotto, et non volendola il gabellotto per i prezzi giusti la possa vendere a chi li piacerà, et caso che non dasse notitia *debbia perdere la selvagina et pagare dieci scudi di pena,* et le selvagine che si ammazeranno for del territorio di Nettuno rimettendole dentro del territorio siano obligati come di sopra la pena la metà alla Corte et l'altra al gabellotto.

Che li cacciatori di polumbi et palorabelle *siano obligati venderle al gabellotto* per quanto si troveranno da altri et così le altre sorti d'ucelli siano obligati al gabellotto *et non si possono vendere ad altri senza licentia, et facendo il contrario perderanno tutti li ucelli et cascheranno in pena di dieci scudi* et li huomini della Terra possino

estrarli per menare pagando la gabella, et la caccia delle quaglie si intenda franca.

Che tanto huomini della Terra quanto forastieri che sbarcheranno ad Astura robe per portarle a Nettuno siano obgliati pagare quattro per cento, et cavandole da Nettuno per portarle ad Astura siano obligati come di sopra et questo è che ad Astura ci è un'altra gabella.

Che tutte le barche che verranno da Gaeta ad Hostia siano obligate pagare un carlino per barca, et se tira in terra scariche siano obligate a pagare carlini doi per ancoraggio, et tutte le barche che veranno da Gaeta in là o da Hostia in là hanno da pagare per ciascuna barca carlini dieci se sorge, ma tiranno in terra ha da pagare giuli quindici, partendosi una barca da Astura et se fermasse a Nettuno o ad Anzo ha da pagare come sopra un'altra gabella così si intenda da Anzo et poi passasse ad Astura paghi l'ancoraggio caso che non si accordasse col gabellotto.

Che tutte le rezzi che vengono a pescare nella spiagia di Nettuno siano obligate a pagare il *decimo* alla gabella come sono Ripola, rezzuole, sciabichelle, et non avendo bestie loro debbiano ricorrere al gabellotto se li vole portare il pesce a Roma, et non volendo mandare il gabellotto lo porteranno a chi piace a loro et il pescie non si puol vendere se prima non l'ha portato al gabellotto et have doi a vendere il detto pescie per il paro prezzo l' habbia a vendere al gabellotto, *et facendo il contrario perderanno il pescie.*

Che tutti Vollari et Palangsti siano obligati pagare al gabellotto due pesci per barca nè del meglio, nè del peggio.

Che se alcuna barca alleggiasse sia obligata pagare per ogni botte di vino uno carlino per alloggio.

Che tutte le rezzi possano pescare liberamente dal acqua di Paula insino alle communanze di Santo Lau-

rentio pagando però il *decimo* di gabella riservato che non possino pescare cinquanta passi da Levante et cinquanta da Ponente alla Cavata sotto pena di scudi vinticinque per ciascheduna volta et questo si intenda come rezze forastiere, come delle rezze della Terra.

Che le rezze che anderanno a pescare fuora del territorio debbiano pagare di ogni venti uno, servando il solito.

Che nessuna persona ardisca di pescare dentro la fiumara d'Astura sotto pena di scudi cento per ciascuna volta.

Che nessuna persona ardisca levare le nasse et martarelle poste nel fiume di Astura sotto pena di scudi cento ET ALTRE PENE AD ARBITRIO DI S.S. ILLMA.

Che nessuna persona ardisca tirare il schioppo al fiume d'Astura sotto pena di scudi venticinque ogni volta serrà trovato.

Che le pene che occorerano nelli detti capitoli li acusatori ne guadanino la terza parte et la metà alla Corte, et l'altra al gabellotto.

Che tutti li porci che si macellerano a Nettuno siano obligate al gabellotto tutte le lingue de porci.

Che se alcuna persona facesse trabalzo da una barca in un'altra sia obligato pagare doi et mezzo per cento et non essendo stimata la roba s' habbi da stimare, et essendo botti paghi giuli doi per botte secondo il solito.

Che qualunque persona frauderà la gabella per mare *debba perdere la roba, et pagare dieci scudi di pena* la metà alla Corte l'altra metà al accusatore et la roba presa vadi al gabellotto purchè l' habbia rimessa in barca senza licenza del gabellotto.

Che nei casi questa gabella si affittasse se dichiara si intenda sempre S.S. Illm̃a le cose sue franche.

Datum Romae anno 1568.

M. Antonius Columna

VI.

1586. XXII Giug. Capitoli di Felice Colonna per vender vino a minuto.

Felice Orsina de Colonna, madre, balia, et curatrice delli figli et nepoti heredi del q. Exmo M. Ant. Colonna.

Essendo che li Capitoli del vender vino a minuto nella nostra Terra di Nettuno si trovino per la lunghezza del tempo lacerati et consumati ci è parso a comune *utilità* da chi se haverà da servire ridurli in bona forma, et farli trascrivere, et sono li seguenti.

Che li cittadini di Nettuno siano liberi di poter vendere li loro vini in grosso, cioè a botti, barili e copelle tanto delle loro raccolte come comprati da qualsivoglia persona come li parerà, et consignarli in qualsivoglia luogo li haveranno, *ma volendoli vendere a minuto cioè a bocali et a fogliette non possono ne debbono farlo se non di quello che ciaschiduno raccoglierà nelle sue vigne et questo trà essi Cittadini di Nettuno nelle loro solite cantine, et non in altri luoghi, nè altrimente. Perchè il vender vino a minuto alli forastieri, et Viandanti se ordina che lo possa fare solamente il nostro fittuario* del detto membro al quale se dà autorità che possa venderlo a Cittadini et a tutti quelli che li piacerà.

Che quelli che contraverranno alle cose suddette caschino in pena di scudi dieci per volta quale si darà incontinente che sarà riscossa la 4.ª parte all'accusatore, et il Governatore nostro di Nettuno faccia in tutte le cose sudette spedita giustizia.

In Roma alli XXII di Giugno 1586.

La sconsolatissima Feliċe Colonna
Di comissione di S. E. Padrona
Domenico Petrucci

VII.

1594. 15 Xb. Breve di Clem. VIII al Comune e uomini di Nettuno

Dilectis Filiis
Communitati et Hominibus nostrae Terrae Neptuni
Provinciae Marittimae
Clemens Papa VIII

Dilecti filii salutem, et apostolicam benedictionem. Cum Nos nuper.... oppidum, seu Terram Neptuni provinc. marittimae cum fortalitio, totoque illius territorio...... a dilecto filio Marco Antonio Columna...... pro Nobis et successoribus Nostris R. Pontificibus, san. Sedi et Camarae Ap. titolo emptionis procerto convento pretio acquisiverimus prout in instrumento coram.... per manum Thaddaei de Marchis Nostrae Camerae notarii die 27 Septem. 1594. elaborato............

Et quoniam, prout accepimus dicti oppidi territorium per amplum, sed quasi totum boscivum et stirposum et sic incultum existit; Nos cogitantes, quod si illud in certa illius parte, jam designata, exbuscabitur et extirpabitur ac ad culturam redigetur, prout Nos, Deo dante, facturos speramus, id certe in maximum tam publicum quam *privatum vestrum, et dictae Terrae*, aliorumque locorum circumvicinorum cedet commodum, terraeque ipsae, sic redactae, maxima frumenti, et frugum omnium usui humano necessariorum copia abundabunt, et ipsum Oppidum incolarum numero brevi temporis spatio replebitur, quod et eo citius, et facilius, eveniet cum *portum* Antii antiquitate non omnino collapsum, saltem in aliqua parte restauraverimus et ad navigia recipienda aptum, Deo concedente, restituerimus, quo fiet quod, qui nunc paupertate premimini, vestra ad id concurrente industria, commodis

divitiisque sublevari poteritis, *terraque ipsa illiusque abitatores splendore et honore ac utilitate gaudebunt.*

Verum quia ad jam dictum exbuscandi, et ad culturam redigendi opus assumendum et perficendum (quod de proximo facere intendimus) *Vos qui certam terrarum, etiam boschivarum partem tamquam* VESTRAM PROPRIAM HUCUSQUE POSSEDISTIS quas ex eo quod cum aliis praedictis per Nos, et nostram Cameram, ut praemittitur emptis, unitae reperiuntur, simul etiam cum illis de necessitate exbuscandae, et ut supra redigendae sunt, omnino inhabiles estis, ideo partem ipsam *ad effectum opus ipsum exequendi Nobis et Camerae praedictae nuper cessistis et transtulistis.*

Nos itaque provinciam hanc humeris nostris assumere, nostris sumptibus exequendam, ac Vos in indigentiis vestris perpetuo coadiuvandos, et ab illis sublevandos censuimus.

Ulteriusque volumus et decernimus quod semper et quandocumque aliquis particularis dictae *Terrae originarius* aliquam partem dictarum terrarum ex terris a Vobis Camerae ut praefertur *datis, ac cessis*, postquam, ut praemittitur exbuscatae et redactae fuerint, petierit, ipse semper quibusvis forensibus, *seu non originariis,* sub annua responsione unius rubi frumenti pro unoquoque rubo terrae *preferri, eique ac suis haeredibus et successoribus* juxta similium concessionum formam in eodem loco servari solitam concedi debeat cum effectu.................

Item *quod, ultra solitum* furnum ad panem vendendum quod in dicta Terra exerceri solet, et in futurum exercebitur, etiam *omnes pauperes mulieres, praecipue viduae, pro aliqua earum sublevatione,* panem in plateis et viis publicis (non tamen in apothecis publicis, seu domibus etiam privatis) quibusvis personis, etiam forensibus ad minutum, *ita tamen quod de proprio frumento sit panis*

confectus, quibuscumque Bannimentis et proibitionibus aeditis non obstantibus, vendere valeat.

Volumus autem quod onus solvendi omnes census per Vos aliis diversis temporibus super eisdem bonis, per Vos cessis, impositos, ad Vos successoresque vestros tam quoad sortem principalem, quam quoad fructus, usquequo integre extincti fuerint, spectet, et Camera ad illorum solutionem minime teneatur. Imo a quibusvis molestiis illa quomodolibet inferendis, a Vobis indemnem servari debeat. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 15. Xbris 1594.

CLEM. PP. VIII.

VIII.

1787. 9 Genn. Breve di Pio VI. intorno la chiesa collegiata di Nettuno.

PIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI
ad perpetuam rei memoriam

Decet Romanum Pontificem. . . . . . Sane pro parte dilectorum filiorum archipraesbyteri, et canonicorum insignis collegiatae, quae et parochialis existit Ecclesiae san. Joannis Baptistae Terrae Neptuni Albanen. diaeces............ Quod cum praefata Collegiata ecclesia.................. antiquissima sit et fere coetanea cum cathedrali Ecclesia, adeo ut occasione Synodi Dioecesani unum corpus cum praefata cathedrali Ecclesia, ac sub eadem cruce semper constituerit: ideoque, utpote magis digna aliarum collegiatarum Ecclesiarum in praefata diaecesi existentium merito numeretur.................

Romae apud Sanc. Petrum anno Incarnationis
Domini 1787, quinto Idus Januarii
Pontificatus Nostri anno tertio decimo.
PIUS PP. VI.

IX.

1870. Iscrizione nelle mura castellane.

PIO. IX. PONT. MAX.

IVSTITIAE . PRAESIDIO

QVOD

SENTENTIAM . XII . VIR . SACRI . CONSILII . LIT . IVDIC.

A . R . P . D . MARINIO . SIGNATAM

III . KAL . DECEM . AN . MDCCCXXX

FISCO . ONVS . INDICENTEM

CASTRI . NEPTVNI . MOENIA . REFICIVNDI

MOX . SPONDAM . LAPIDEAM

AD . MARIS . LITVS . EXTRVENDO

EXEQVI . MANDAVERIT

DECVRIONES . ET . CIVES . NEPTVNENSES

ANNO . MDCCCLXX.

INDICE

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

APPENDICE DI DOCUMENTI

VI.

VII.

VIII.

IX.

A pag. 193, documento III si legga, conforme all'indice, *Testamento di Gio. Gaetano* ecc. e non *istromento.*

STORIA

DI

ANZIO SATRICO ASTURA E NETTUNO

DELL'AVVOCATO

CALCEDONIO SOFFREDINI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE

Piazza della Pace 35

1879